

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Unione Camere Penali Italiane			
2	la Gazzetta del Mezzogiorno	11/11/2009 <i>SI' AD UNA GIUSTIZIA PIU' VELOCE MA NON FAVORIRE L'IMPUNITA' (S.Boccardi)</i>	3
Rubrica: Giustizia Penale			
23	il Sole 24 Ore	11/11/2009 <i>FINI-BERLUSCONI: SI AL PROCESSO BREVE (M.Sesto)</i>	4
2/3	Corriere della Sera	11/11/2009 <i>APERTURE SULL'IMMUNITA' MA STOP ALLA PRESCRIZIONE (P.Di caro)</i>	6
2/3	la Repubblica	11/11/2009 <i>TREGUA ARMATA TRA BERLUSCONI E FINI VIA LIBERA AL PROCESSO BREVE (F.bei.)</i>	8
3	la Repubblica	11/11/2009 <i>"SOLO COSI' IL COLLE PUO' FIRMARE" E GIANFRANCO FA INFURIARE IL PREMIER (F.Bei/L.Milella)</i>	10
4	la Repubblica	11/11/2009 <i>BERSANI: NO A NORME CANCELLA-PROCESSI (G.f.m.)</i>	12
2	il Messaggero	11/11/2009 <i>ITALIA, 10 ANNI PER ARRIVARE A SENTENZA (M.Martinelli)</i>	13
3	il Messaggero	11/11/2009 <i>I PROCEDIMENTI NON POTRANNO DURARE PIU' DI 6 ANNI (M.Coffaro)</i>	15
42	il Messaggero	11/11/2009 <i>"MAGISTRATI, STOP A COMPORTAMENTI ANARCHICI" (V.Errante)</i>	16
3	il Giornale	11/11/2009 <i>QUEL FACCIA A FACCIA BURRASCOSO E IL PDL RILANCIA L'IMMUNITA' (V.La manna)</i>	17
4	il Giornale	11/11/2009 <i>ARRIVA IL "PROCESSO BREVE": SENTENZA DEFINITIVA IN 6 ANNI (A.Greco)</i>	18
4/5	il Giornale	11/11/2009 <i>ECCO PERCHE' FINI SI SENTE IL VINCITORE (F.Cramer)</i>	19
7	il Giornale	11/11/2009 <i>LA SINISTRA BOCCIA L'IMMUNITA', MA LA USA IN EUROPA (S.Filippi)</i>	20
11	Avvenire	11/11/2009 <i>D'ALEMA: "CHE ERRORE CAVAR CARE IL GIUSTIZIALISMO, CHE PREMIO BERLUSCONI"</i>	21
11	Avvenire	11/11/2009 <i>SOLO UNA MINI-INTESA TRA BERLUSCONI E FINI (G.Grasso)</i>	22
11	Avvenire	11/11/2009 <i>L'AMAREZZA DI SILVIO: COSI' MEGLIO VOTARE (A.Celletti)</i>	24
11	Avvenire	11/11/2009 <i>BERSANI: NON SI CANCELLINO I PROCEDIMENTI IN CORSO (R.d'a.)</i>	25
12	Avvenire	11/11/2009 <i>AVVOCATI E CONSULENTI, IL GRADIMENTO E' IN CALO</i>	26
1	il Gazzettino	11/11/2009 <i>MA NIENTE SCONTI PER I POLITICI (F.Casavola)</i>	27
2	il Gazzettino	11/11/2009 <i>OGGI IL "VERTICE" CON NAPOLITANO (P.Cacace)</i>	28
2/3	il Gazzettino	11/11/2009 <i>PROCESSI BREVI E FINI CI STA (F.Rizzi)</i>	29
3	il Gazzettino	11/11/2009 <i>DUE ANNI PER OGNI GRADO DI GIUDIZIO</i>	31
1	il Riformista	11/11/2009 <i>L'IMPUTATO BREVE (A.De angelis)</i>	32
1	il Riformista	11/11/2009 <i>FINI SALVA LA FACCIA MA SILVIO VUOLE SALVARE LA GHIRBA (A.Polito)</i>	34
2	il Riformista	11/11/2009 <i>Int. a G.Pisapia: PISAPIA: "COSI' SI RISCHIA UN'AMNISTIA MASCHERATA" (A.c.)</i>	35
22	il Riformista	11/11/2009 <i>LE INGERENZE DEI GIUDICI SULLE INIZIATIVE LEGISLATIVE (N.Saracino)</i>	36
22	il Riformista	11/11/2009 <i>ITALICHE PRIGIONI IDEE DI RIFORMA PER MIGLIORARE IL SISTEMA (R.a.)</i>	37
22	il Riformista	11/11/2009 <i>CUCCHI UN'UNICA CERTEZZA</i>	38
5	il Riformista	11/11/2009 <i>L'AFFARE S'INGROIA CHI E' IL PM DI DELL'UTRI E CHE COSA DIRA' SPATUZZA (M.Bartoccelli)</i>	39
1	Il Secolo XIX	11/11/2009 <i>"IN ARRIVO IL PROCESSO BREVE"</i>	41
1	Il Secolo XIX	11/11/2009 <i>IL CITTADINO ARRIVA SEMPRE SECONDO (L.Leone)</i>	42
2	Il Secolo XIX	11/11/2009 <i>FINI: "NO AD AMNISTIE MASCHERATE" (A.Bocconetti)</i>	43
7	Il Secolo XIX	11/11/2009 <i>RUBA MONETINE DAI PARCHIMETRI MUORE DOPO POCHE ORE IN CARCERE</i>	45
7	Il Secolo XIX	11/11/2009 <i>IL PADRE DI CUCCHI: "LA VERITA' DEVE USCIRE"</i>	46
17	Il Sole 24 Ore Lombardia	11/11/2009 <i>L'IMPRESA APRE ALLA PRIGIONE</i>	47
18	Il Sole 24 Ore Lombardia	11/11/2009 <i>NEL CARCERE "NON-CARCERE" IL RECUPERO E' LA RPIORITA'</i>	50
18/19	Il Sole 24 Ore Lombardia	11/11/2009 <i>REINSERIMENTO (S.Monaci)</i>	51

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
11 Corriere della Sera	11/11/2009	<i>Int. a M.De tilla: DE TILLA: AVVOCATI, ORA IL NUMERO CHIUSO (I.Trovato)</i>	55
Rubrica: Giustizia Interviste			
11 Corriere della Sera	11/11/2009	<i>Int. a M.De tilla: DE TILLA: AVVOCATI, ORA IL NUMERO CHIUSO (I.Trovato)</i>	55
36 il Messaggero	11/11/2009	<i>Int. a R.Milletari: "CREDO IN LUI, NON SMETTERO' MAI DI FARLO: E' INNOCENTE" (E.Panarella)</i>	56
2 Libero Quotidiano	11/11/2009	<i>Int. a R.Della valle: "MA ALCUNI PASSAGGI SONO A RISCHIO DI ILLEGITTIMITA'" (C.Lodi)</i>	58
15 L'Unita'	11/11/2009	<i>Int. a F.Casson: "MA COSI' SI RISCHIA DI FAR SALTARE TROPPI PROCEDIMENTI IN CORSO" (M.Zegarelli)</i>	59
3 il Tempo	11/11/2009	<i>Int. a G.Quagliariello: "IL PD NON COLLABORERA' MA NOI ANDREMO AVANTI". (N.Imberti)</i>	60
42/43 OGGI	18/11/2009	<i>Int. a N.Stasi: DA 27 MESI ALBERTO VIVE ALL'INFERNO (A.Mangiarotti)</i>	62
47 OGGI	18/11/2009	<i>Int. a C.Battisti: "TEMO PER LA MIA VITA" (A.Penna)</i>	65
4 il Mattino	11/11/2009	<i>Int. a C.Mirabelli: "MA ALLORA MEGLIO UN'AMNISTIA E POI UN PROGETTO PIU' AMPIO" (C.Castiglione)</i>	67
3 il Riformista	11/11/2009	<i>Int. a F.Penati: "SE SERVE A BERLUSCONI NOI NON CI STAREMO" (T.Labate)</i>	68
Rubrica: Giustizia - CSM			
6 Libero Quotidiano	11/11/2009	<i>PARLO' DI MAGISTRATI "FANATICI E SCHIERATI": IL CSM LO CONVOCA</i>	69
37 il Mattino	11/11/2009	<i>"MAGISTRATI FANATICI" IL CSM CONVOCA GALGANO IL PG DOVRA' CHIARIRE LE SUE DICHIARAZIONI</i>	70
Rubrica: Giustizia - Segnalazioni			
10 il Messaggero	11/11/2009	<i>BATTISTI, IL MINISTRO DELLA GIUSTIZIA: "L'ITALIA CI UMILIA"</i>	71
6 il Giornale	11/11/2009	<i>SVOLTA DI CASINI SULLA GIUSTIZIA: "SUBITO LO SCUDO PER IL PREMIER" (M.Scafi)</i>	72

L'INCHIESTA

Parlano
magistrati e
avvocati baresi

Sì ad una giustizia più veloce ma non favorire l'impunità

Il patto sul processo breve divide gli operatori della giustizia

STEFANO BOCCARDI

● **BARI.** Altro che «bisogno di sicurezza dei cittadini». Così «si alimenta nei delinquenti il senso di impunità». Così si arriva «all'amnistia generalizzata».

È l'estrema sintesi di una dichiarazione rilasciata alla *Gazzetta* da **Salvatore Casciario**, giudice del Tribunale civile di Bari, presidente della giunta distrettuale dell'associazione nazionale magistrati.

Nel giorno in cui **Gianfranco Fini** e **Silvio Berlusconi** siglano l'ennesimo patto all'ombra della giustizia, prefigurando una riduzione dei tempi del processo penale, le parole del dott. Casciario suonano come un vero e proprio atto d'accusa nei confronti del premier e del presidente della Camera.

«Mentre i cittadini chiedono a gran voce più giustizia e dunque interventi strutturali che implicano maggiori risorse umane per dare efficienza al sistema - dice Casciario - si può ragionevolmente temere che si prepari una riforma che, non senza qualche ipocrisia, dovrebbe fissare per legge la durata del processo penale in sei anni, pur non potendosi ignorare che con le disposizioni processuali attuali e le modeste risorse disponibili, è illusorio chiudere i processi in quegli angusti termini. Se fosse varata una tale riforma, ciò che si spera caldamente non avvenga, centinaia di migliaia di processi saranno presumibilmente dichiarati estinti. Con rinuncia dello Stato alla pretesa punitiva, mortificando le aspettative delle vittime dei reati e alimentando nei delinquenti il senso di

impunità».

«Insomma - conclude il presidente della giunta distrettuale dell'Anm - mentre da

un canto in ambienti politici si pone sovente l'accento sul bisogno di sicurezza dei cittadini, non senza contraddizione si rinuncia all'effettività della pena anche per reati gravi, assumendo una iniziativa che, se portata a compimento, si risolverebbe in un'amnistia generalizzata».

Di tutt'altro tenore le dichiarazioni del penalista barese, **Francesco Paolo Sisto**, deputato del Pdl e componente la Commissione Giustizia della Camera. Quello prefigurato - dice - «è sicuramente un passo avanti verso il recupero di un processo penale con tempi ragionevoli, laddove per ragionevoli si intende comunque con un termine massimo prefissato». «È evidente - spiega - che lo spunto politico dovrà trovare poi analitica traduzione tecnica, mediante norme che siano da un lato chiare e capaci di semplificare e dall'altro assolutamente coerenti con l'attuale sistema processuale. Il tutto per dare la stura ad una riforma del sistema giudiziario che per essere credibile deve pure avere un inizio effettivo». «Mi sembra - conclude - che questa partenza possa essere quella col piede giusto».

Ma - chiediamo - sei anni sono un tempo «ragionevole» per concludere un processo penale degno di questo nome? «Guardi - risponde Sisto - sei anni sono anche troppi. Sei anni sono una ragionevole mediazione. Ma ciò che conta è che il processo abbia un termine. Ciò che conta è il metodo, è il fatto che il processo abbia una durata massima».

Fin qui due posizioni contrapposte. Per certi versi, persino prevedibilmente contrapposte. Per il resto, sono tanti (la gran parte) i giuristi che prima di esprimersi aspettano di leggere uno straccio di testo scritto.

Uno di loro è il penalista **Egidio Sarno**, presidente della Camera Penale di Bari. «Guardi - dice al telefono - non posso esprimermi su un'ipotesi che è ancora molto vaga e non definita. Ho sentito anch'io dei sei anni. Ma non è chiaro in che termini.

Da quando bisogna prendere in considerazione il procedimento? Dal rinvio a giudizio? Dall'inizio del dibattimento? Possono sembrare particolari. Inezie. Ma sono essenziali per poter fare una considerazione. Quindi, non me la sento al momento di poter dare un giudizio. Stiamo li attenti a capire, a guardare. Anche con molta perplessità, per la verità. Anche perché non ci sembra che in questo momento il problema importante del processo sia la prescrizione. Questo lo possiamo dire. Ci sembra che ci siano ben altre riforme che da tempo sollecitiamo. Ma staremo a vedere. Valuteremo».

Anche l'avv. Sarno cita il principio costituzionale della «ragionevole durata», ma poi arriva a conclusione diametralmente opposte a quelle dell'on. Sisto. «È certamente un riferimento importante - osserva - Però si tratta di vedere poi concretamente. Perché se poi questa ragionevole durata porta all'estinzione del processo... Insomma, non lo so». Opposte sono anche le sue considerazioni pratiche sul tempo massimo (sei anni) prefigurato dal patto Fini-Berlusconi. «Se partiamo dalle indagini preliminari - dice - non ci siamo. Salvo che non si dia una svolta rigorosa ai tempi. Ma se dovessimo considerare i tempi attuali, i processi sarebbero tutti prescritti. Cancellerebbero tutti i processi. Almeno quelli con un minimo di serietà. E poi non ho capito se questa norma avrà effetto retroattivo. Non è chiaro. Ripeto. Sentiremo e vedremo. Ormai il legislatore si preoccupa di tutto, tranne che delle cose essenziali. Ma ne prendiamo atto».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Giustizia. Stop dall'ex leader di An su prescrizione e liti fiscali, apertura sull'immunità - Il premier: passo avanti

Fini-Berlusconi: sì al processo breve

Vertice teso, intesa minima su un Ddl: tetto di 6 anni per gli incensurati

Mariolina Sesto
ROMA

Due ore di faccia a faccia franco e a tratti molto teso. Così chi ha avuto modo di parlare con Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini racconta i toni dell'incontro che ieri ha portato alla stipula del "patto" sulla giustizia. L'architave dell'intesa raggiunta dai due cofondatori del Pdl poggia sul cosiddetto "processo breve", cioè la garanzia che, per gli incensurati, i tre gradi di giudizio si svolgano in tempi certi, non oltre un massimo di sei anni. «Nei prossimi giorni - ha poi annunciato Fini - sarà presentato un Ddl di iniziativa parlamentare, quindi senza nessun intervento diretto del governo». Più tardi il capogruppo Pdl in Senato Maurizio Gasparri esce allo scoperto come uno dei firmatari del provvedimento che sarà presentato in prima battuta a Palazzo Madama. E per evitare che il Ddl rimanga lettera morta per problemi di copertura, Fini ha ottenuto la promessa di appositi stanziamenti già in Finanziaria.

Veto assoluto da parte del presidente della Camera alla cosiddet-

ta "prescrizione breve". «E un'ipotesi considerata impraticabile da me e Berlusconi, perché danneggerebbe i cittadini» ha rimarcato alla fine dell'incontro Fini. Ma i boatos del Transatlantico smentiscono l'ex leader di An raccontando di un Berlusconi che fino alla fine si sarebbe battuto per ottenere all'interno del pacchetto anche il taglio di un quarto della prescrizione dei reati puniti fino a 10 anni. Una richiesta con la quale - sostengono alcuni - il premier avrebbe voluto crearsi uno scudo per potenziali incriminazioni future.

Il numero uno di Montecitorio ha invece lasciato aperto uno spiraglio sull'immunità parlamentare, in particolare chiedendo che venga usato come modello quello in vigore a Strasburgo. Un modello che riconosce le garanzie del vecchio articolo 68 della Costituzione, sul quale - secondo i parlamentari finiani - il Pdl potrebbe trovare una sponda in larghi settori dell'opposizione, compresa una parte del Pd. Intervistato da Sky Tg 24, Fini ha però commentato: «L'immunità non deve diventare impunità». Parchi i commenti fatti trapelare dal pre-

mier. «È andata bene, è stato fatto un passo avanti» avrebbe riferito agli uomini del suo entourage.

Pietra tombale anche sull'ipotesi di emendamento alla Finanziaria sui processi tributari per favorire Mondadori nel contenzioso con l'Agenzia delle entrate: Fini l'ha esclusa in modo netto. E prima di congedarsi dal leader del Pdl non ha rinunciato a lanciargli l'ennesima amara battuta sugli articoli di Feltri pieni di veleno nei suoi confronti. «Ma chi è l'editore di Feltri?» avrebbe chiesto con tono ironico e al tempo stesso risentito il presidente di Montecitorio, in uno dei passaggi più tesi del faccia a faccia. In ogni caso, alla fine dell'incontro, Fini si è dimostrato soddisfatto anche per il significato politico dell'evento che ha sancito il proseguimento di una linea di compromesso dentro il Pdl tra i due fondatori e, in seconda battuta, di trattativa con la Lega di Bossi.

Interlocutoria, per ora, la reazione del Pd. «Se vogliono migliorare il servizio giustizia siamo qua a dire sì, se vogliono cancellare i processi in corso siamo qua a dire no» è il commento a caldo del neo

segretario Pier Luigi Bersani. Tranchant, invece, il leader Idv Antonio Di Pietro: «Spiace che Fini si presti ad un atto criminale».

Il presidente della Camera ha poi preso, ancora una volta, posizione sul tema delle riforme costituzionali: «Dopo tanto parlare di riforme o le si fa davvero o, tra un po', gli italiani non ci credono più». Fini rilancia l'elezione diretta del capo dell'Esecutivo che - spiega - può essere il presidente della Repubblica come avviene in Francia o, come era in Israele, il capo del governo». Questo però può avvenire solo a una condizione: ci vuole un contrappeso, un rafforzamento del potere del Parlamento. Un'idea che, a sorpresa, ieri ha incontrato la disponibilità di Massimo D'Alema: «Io ho detto paradossalmente: meglio il presidenzialismo. Almeno ci sarebbe un Parlamento che bilancia, come avviene negli Stati Uniti». Più tardi il presidente della Camera ha auspicato che D'Alema possa essere Mr Pesc, perché sarebbe per l'Italia «una dimostrazione di grande prestigio internazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OK ALL'ELEZIONE DIRETTA

Il presidente della Camera rilancia il presidenzialismo purché ci siano contrappesi Bersani: no alla cancellazione dei procedimenti

IL CASO FELTRI

Lo sfogo durante il duro faccia a faccia a Montecitorio: «Gli articoli contro di me? Ma insomma chi è l'editore del Giornale?»



L'arretrato civile e penale e l'impatto sui procedimenti contro il premier

LE CAUSE PENDENTI IN ITALIA*

Dati relativi al primo semestre 2008, in giorni

CIVILI	4.285.000	PENALI	3.262.000
Media dei giudizi di primo grado	960		426
Media dei giudizi di secondo grado	1.509		730
Primo e secondo grado complessivamente	6 anni e 8 mesi		3 anni e 2 mesi

I PROCESSI CONTRO IL PREMIER E LE IPOTESI DI STOP

PROCESSO MILLS

Berlusconi deve rispondere per corruzione in atti giudiziari

IPOTESI 1

La durata del processo si calcola a partire dal decreto di rinvio a giudizio

30 ottobre 2006
prescrizione **30 ottobre 2009****

IPOTESI 2

La durata del processo si calcola a partire dalla prima udienza dibattimentale

13 marzo 2007
prescrizione **13 marzo 2010**

PROCESSO MEDIASET

Berlusconi è imputato per reati societari

IPOTESI 1

La durata del processo si calcola a partire dal decreto di rinvio a giudizio

7 luglio 2006
prescrizione **7 luglio 2009**

IPOTESI 2

La durata del processo si calcola a partire dalla prima udienza dibattimentale

21 novembre 2006
prescrizione **21 novembre 2009**

INCHIESTA MEDIATRADE-RTI

L'ipotesi di reato della procura di Milano è appropriazione indebita

Non rientra tra i "beneficiari" del processo breve perché ancora in fase di indagine

(*) le modifiche allo studio non riguardano i procedimenti di lavoro, amministrativi e tributari

(**) nel caso del Premier gli anni da 2 diventano 3 perché va compreso l'anno in cui è stato in vigore il lodo Alfano

Aperture sull'immunità ma stop alla prescrizione

Vertice Berlusconi-Fini. Vicini anche sull'elezione diretta

ROMA — Ci sono volute due ore, molte grida, tanta opera di convincimento. Ma alla fine Berlusconi e Fini hanno siglato un'intesa sulla giustizia che soddisfa il presidente della Camera, molto meno il premier. E che le nubi siano ancora nere sul cielo della maggioranza lo dimostra lo slittamento alla prossima settimana del vertice tra i tre leader del centrodestra.

Berlusconi affida il suo commento ufficiale a tre scarse parole: «E' andata bene», poi vola a Milano per impegni privati. Molto più loquace Fini, nel Pdl considerato il vincitore della partita, perché ha portato l'accordo fin dove aveva fissato i suoi paletti: sì a una riforma che abbrevia a sei anni complessivi la durata dei processi, con una norma transitoria che prevede la decadenza del giudizio se si sono superati i due anni per il primo grado e l'imputato è incensurato; no al taglio di un quarto della prescrizione per i reati che prevedono fino a dieci

anni di pena.

D'altra parte, l'ex leader di An lo sosteneva da giorni: «E' una questione innegabile che in Italia la durata media dei processi sia troppo lunga. È una violazione del sacrosanto diritto del cittadino di vedersi garantita la giustizia», dunque si può procedere a una modifica dei tempi dei processi e contestualmente a un aumento dei mezzi e delle risorse per potenziare la macchina giudiziaria, e su questa base ieri notte è stato messo a punto in Senato il testo che approderà presto in Aula. Invece la prescrizione — ha detto Fini — è stata «considerata impraticabile da me e Berlusconi, perché danneggerebbe i cittadini».

In verità, raccontano che per convincere Berlusconi a rinunciare alla prescrizione breve, Fini abbia dovuto sudare e urlare quanto il suo furioso alleato. Che si è presentato chiedendo una sorta di prova di fiducia, perché su questo tema «mi gio-

co tutto». Ma Fini ha ribattuto che «questa è l'unica soluzione possibile, e io sostenendola ti sto dimostrando che ti sono amico e ti voglio tutelare». Perché «amnistie mascherate» il Quirinale «non le firmerebbe, e noi ci ritroveremo con una situazione esplosiva e nulla in mano». Tanto più se è vero, come sostengono nello stretto giro berlusconiano, che «Napolitano le elezioni non ce le darà mai». Un discorso che anche Gianni Letta, presente all'incontro, avrebbe condiviso, e che alla fine Berlusconi ha dovuto accettare, mentre Fini apriva all'immunità parlamentare che «non sarebbe uno scandalo» ripristinare, e anche all'«elezione diretta del premier».

Insomma, in una giornata in cui domina il silenzio ufficiale degli ex forzisti, dimostrazione palese della delusione e della rabbia del premier, il bicchiere è descritto «mezzo pieno e mezzo vuoto». Pieno perché il processo breve potrebbe effettiva-

mente metter fine ai procedimenti Mills e diritti tv. Vuoto, perché il Cavaliere non si sente abbastanza tutelato, perché i suoi sono certi che dovranno pagare un prezzo altissimo alla Lega (Veneto e Piemonte) e all'ex An alla quale potrebbero finire Calabria, Lazio e Campania, e perché l'intesa cordiale con Casini si è di nuovo allontanata: «Sulla giustizia — dice il leader udc — aspettiamo un testo, che a parole non ci sembra così positivo». In più, il leader del Pd Bersani avverte che se si pensa di far saltare processi in corso «noi non ci stiamo». E Antonio Di Pietro definisce «un atto criminale» l'annuncio ddl sul processo breve. Se il quadro è questo, non stupisce che ci sia chi già ipotizza blitz per reinserire nel testo la prescrizione breve o mosse a sparglio, perché «quando non c'è più politica ma un uomo braccato — dice un azzurro di lungo corso — tutto può succedere».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuovo processo

Il presidente della Camera ha dato il via libera al «tetto» dei sei anni per la durata dei procedimenti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I passaggi verso l'intesa

Il ddl



Ieri Gianfranco Fini ha annunciato che verrà presentato un disegno di legge di iniziativa parlamentare

Durata dei processi



L'iniziativa servirà per definire tempi certi entro cui si deve svolgere il processo nei suoi tre gradi: massimo sei anni

Gli incensurati



La definizione dei tempi riguarderà solo gli incensurati: salterebbero i processi in cui è coinvolto il premier

Prescrizione breve



A Sky Fini ha detto: «La prescrizione breve è un'ipotesi impraticabile perché danneggerebbe i cittadini»

La norma



La norma prevedeva il taglio di un quarto della prescrizione per i reati che prevedono fino a dieci anni di pena

In Finanziaria



In Finanziaria verranno stanziati fondi «cospicui» per adeguare il sistema giudiziario al processo breve

Agosto 2009 Fini, dopo la fiducia sul decreto anticrisi: serve il confronto

Dicembre 2007 Dal predellino Berlusconi lancia il partito unico, gelo di Fini

Maggio 2009 Berlusconi: «Il Parlamento è pletorico». Fini ne difende il ruolo

Tempi e Aula



Ieri sarebbe già stato messo a punto in Senato il testo che sarà presentato in Aula: incerti ancora i tempi

Immunità



Fini ha aperto anche alla possibilità di reintrodurre l'immunità parlamentare, abolita nel 1993

Nel 2002 Berlusconi e Fini insieme al congresso di An

Il partito, le leggi e il Parlamento Gli ultimi scontri tra i due leader



Tregua armata tra Berlusconi e Fini via libera subito al processo breve

Presto un ddl al Senato. Nessun intervento sulla prescrizione

ROMA — Si protrae per due ore il faccia a faccia tra Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini, primo indizio che la discussione al primo piano di Montecitorio non è stata soltanto una formalità. E, alla fine, il confronto-scontro tra i due leader, con la mediazione di Gianni Letta, produce un risultato: il processo penale non potrà durare più di sei anni. Novità che si applicherà subito ai processi del premier, quello sui diritti tv e quello era coimputato Mills. Mail Cavaliere non ottiene da Fini il via libera alla sospirata prescrizione "breve", che lo avrebbe messo al riparo anche dall'inchiesta Mediatrade.

Adenti stretti, uscendo dall'incontro, Berlusconi si limita a dire che «è andato bene». Da palazzo Grazioli trapela però tutta l'insoddisfazione del presidente del Consiglio verso quello che considera soltanto «un passo avanti», non la soluzione definitiva. Mentre Gianfranco Fini non ha problemi a concedere una lunga intervista a Sky Tg 24 per rivendicare di aver messo diversi paletti alla riforma Ghedini: «Quella che è stata chiamata una prescrizione

breve dei reati è stata da me e dal presidente Berlusconi considerata come un'ipotesi non praticabile perché danneggia i cittadini». Niente da fare nemmeno per l'altra questione che tocca il portafoglio del premier, il contenzioso da 250 milioni di euro della Mondadori con il Fisco. «Non mi risulta che ci siano interventi di alcun genere». Il presidente della Camera si incarica quindi di presentare il compromesso raggiunto: «Si è ragionato sulla possibilità di presentare un ddl per definire tempi certi entro cui si deve svolgere il processo nei suoi 3 gradi».

Un disegno di legge parlamentare che «sarà presentato nei prossimi giorni» (al Senato, precisa il capogruppo Maurizio Gasparri) e varrà «unicamente per gli incensurati». Fini apre anche all'idea di ripristinare l'immunità parlamentare come gli ha chiesto Berlusconi — «non deve destare scandalo» — a patto tuttavia che non equivalga a «impunità». L'ex leader di An riesce poi a strappare al premier una promessa di maggiori risorse per consentire ai tribunali di funzionare. «Fin dalla Finanziaria ora in

discussione al Senato — riferisce Fini — Berlusconi ha garantito stanziamenti per mettere il sistema giustizia in condizione di celebrare i processi in tempi certi».

Nell'incontro trova spazio anche la trattativa sulle regionali, ma il clima è talmente teso che salta il vertice a tre con Bossi che si sarebbe dovuto tenere oggi. Fini, nell'intervista a Sky, comunque non tralascia di affossare definitivamente la candidatura del berlusconiano Nicola Cosentino alla regione Campania: «Credo che non sia più nel novero delle cose possibili».

In attesa di conoscere «le indicazioni che saranno contenute nei testi», il presidente dell'Anm Luca Palamara ribadisce la necessità di interventi sulla giustizia «di carattere organico e sistematico». Non provvedimenti «che rischiano di avere un impatto negativo sul processo». Oggi, per cercare di capirne di più, i vertici del sindacato delle toghe parteciperanno a una riunione della "consulta giustizia" del Pdl, organismo presieduto proprio da Ghedini.

(f. bei)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le notizie

SOLO 6 ANNI

Il processo, per essere in linea con le sollecitazioni del Consiglio d'Europa, non dovrà durare più di due anni in primo grado, due anni in appello e altri due in Cassazione

NO MAFIA

La tagliola processuale vale in caso di processi per reati con pene non superiori a 10 anni, ad eccezione dei reati di mafia, terrorismo o grave allarme sociale

FONDI

Fini ha strappato a Berlusconi l'assicurazione che, nella Finanziaria in discussione al Senato, saranno previsti nuovi fondi per il sistema giustizia

IL NO DI FINI

Il presidente della Camera ha detto no alla prescrizione breve, ovvero al taglio di un quarto dei termini di prescrizione per i procedimenti pendenti

L'Anm protesta:

“No a interventi che rischiano un impatto negativo sui processi”



www.ecostampa.it

067708

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

“Solo così il Colle può firmare” e Gianfranco fa infuriare il premier

Toni accesi tra i due leader, l'ultimo scontro sui tempi

**FRANCESCO BEI
LIANA MILELLA**

ROMA—Non sbatte la porta solo perché il decoro istituzionale glielo impedisce. Ma quando Berlusconi si lascia alle spalle lo studio di Fini a Montecitorio il termometro della sua collera contro il primo inquilino del palazzo arriva a una tacca mai raggiunta fino ad ora nei pur difficili rapporti con l'ex leader di An. Era entrato mal disposto alle 9 e 46, esce alle 11 e 30 che ha quasi perso la voce per i toni alti che ha dovuto usare. Al punto che l'eco di qualcuno è arrivato perfino a sentirsi nel corridoio. Al fido Gianni Letta chi gli sta accanto, e che ha cercato di evitare il peggio tra i due, sibila: «Fini è proprio un ingrato, se il clima è questo allora è meglio andare al voto». Aveva chiesto la certezza di chiudere per sempre i processi milanesi, invece se ne va con la promessa di una legge, il processo breve, che non gli dà garanzie al cento per cento, che lo farà restare ancora sulla graticola del processo Mills, per la quale le toghe già minacciano di rivolgersi alla Corte costituzionale. La giornata di Berlusconi è rovinata, salta il viaggio a Milano, e quando arriva a via del Plebiscito ha pure la sorpresa di vedere Fini in diretta su Sky che già “vende” i risultati del suo successo («Prescrizione breve? Non si farà»). Il Cavaliere commenta con i suoi: «Devo dire grazie, ancora una volta, a Napolitano che si è messo di traverso, e a Fini che si è fatto portavoce delle imposizioni del Colle».

Quello che segue è il verbale di un duro faccia a faccia. Berlusconi parte all'assalto prima che Fini possa perfino parlare: «Negli ultimi mesi il tuo comportamento è stato quantomeno disdicevole. Non hai mancato occasione per prendere le distanze da me. Lo hai fatto pure in tv, dall'Annunziata prima, e ancor'al'altra sera da Fazio. Ma che gioco sta facendo?». Fini re-

plica freddo: «Silvio, calmati, tu sbagli. Io ho solo difeso i principi di legalità in cui credo da sempre. Non possiamo far saltare migliaia di processi. E poi ti ho espresso pubblicamente solidarietà, ma non posso assecondare una soluzione che si risolverebbe in un'amnistia mascherata. Io devo tutelare i cittadini». Monta la collera del Cavaliere che insiste e rimette sul tavolo la richiesta della prescrizione breve: «Solo quella soluzione mi garantisce di chiudere una volta per tutte il caso Mills. Tu non mi puoi chiedere di toglierla dalla legge perché altrimenti tutto diventa inutile. Allora tanto vale buttare a mare l'intero pacchetto». Berlusconi arringa Fini: «Se non mi appoggi lo interpreterò come un tradimento, come una mancanza di lealtà nei miei confronti».

È il momento clou dell'incontro. Quando Berlusconi s'infuria contro l'assente Giulia Bongiorno che boccia le proposte di Niccolò Ghedini («Lei sostiene la linea dura e tu le dai retta»). E Fini, a questo punto, cala il suo asso: «Eh no, Silvio, questo non lo puoi dire anche perché le perplessità più forti sono arrivate dal Quirinale. Se tu vai avanti sulla strada della prescrizione breve io so per certo che Napolitano non firmerà la legge e andremo a uno scontro istituzionale di violenza inaudita. Ti dico subito che non sono d'accordo, è meglio che tu rinunci a questa soluzione che manderebbe al macero centinaia di processi e accetti quella del processo breve». Silvio esplode: «Ma cosa dici? I miei mi assicurano invece che di processi se ne chiuderanno pochissimi».

Interviene Letta per evitare una clamorosa rottura. Berlusconi capisce che la partita della prescrizione è persa. Sa, perché Ghedini gliel'ha spiegato, che la via del processo breve lo salva per certo dal caso Mediaset, ma è impervia e pericolosa per il dibattimento Mills

dove basta una questione di legittimità costituzionale per congelare tutto e tenere aperto il fronte giudiziario. Per questo il suo avvocato continuava a ripetergli: «Quelle norme mi servono tutte e due». Ma stavolta il premier non riesce a scalare il muro frapposto da Fini. Gli chiede almeno certezze sui tempi: «Mi devi garantire che la legge venga approvata entro Natale». E l'altro di rimando: «E come faccio? Ma lo sai che in aula ho la Finanziaria?». Berlusconi: «E tu in viale». Fini sorride sull'ipotesi assurda, ma rassicura il suo ospite: «Su questo cercherò di fare il possibile, ma tu devi garantirmi che Tremonti posterà in Finanziaria risorse sufficienti per fare in modo che il processo breve non sia solo un'imposizione dall'alto». Il premier: «Ma questo chi ce lo fa fare? La giustizia non è una priorità». Il presidente della Camera lo rimbecca: «Ma lo sai che a Caltanissetta manca perfino la carta per fare le fotocopie? Ti rendi conto che questi sono i problemi veri o pensi che lo siano solo i tuoi processi?». Berlusconi accetta pure questa condizione, chiederà a Tremonti di prevedere fondi per la giustizia.

Quando lascia Montecitorio sa che la partita del processo Mills è ancora aperta. E neppure stavolta, col processo breve, riuscirà a chiuderla. Tant'è che Ghedini già studia come trasformare in un emendamento la salvifica soluzione della prescrizione breve. Ma proprio contro Ghedini e i suoi consiglieri giuridici il premier si sfoga: «Questi qui, dopo il lodo Alfano, mi stanno portando di nuovo a sbattere». Potrebbe far sua la battuta che, nelle stesse ore, alla Camera pronuncia Gaetano Pecorella: «Ghedini? Come al solito perde i processi in tribunale e poi prova a vincerli in Parlamento. Restando sconfitto di nuovo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Berlusconi ha rimproverato Fini: "Non fai che prendere le distanze da me, anche parlando in tv"

Alleati e rivali

COMICHE

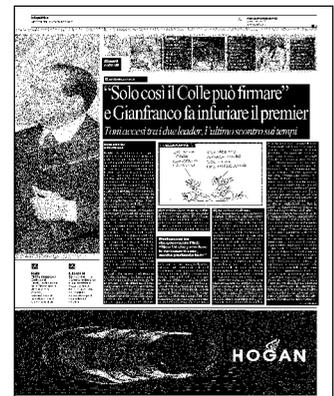
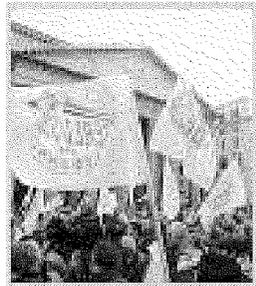
Berlusconi, dal predellino, annuncia la nascita del partito unico. Fini commenta: "Siamo alle comiche finali"

PDL

Fini cambia idea e al voto si presenta con Berlusconi sotto le insegne del Pdl. Che nasce ufficialmente nel marzo 2009

QUIRINALE

È di nuovo scontro dopo la bocciatura del lodo Alfano. Fini difende le istituzioni attaccate dal premier



Bersani: no a norme cancella-processi

“Pd disposto solo a riforme per i cittadini”. Di Pietro: Fini complice di un crimine

ROMA — «Se vogliono migliorare il servizio giustizia siamo qua a dire sì, se vogliono cancellare i processi in corso siamo qua a dire no». Pier Luigi Bersani non cambia rotta dopo il vertice tra Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini sul processo breve. Il segretario del Pd resta nel solco del “dialogo su che cosa”, cioè sui contenuti. E continua rifiutare le strade che portano a fare solo gli interessi del premier. «Voglio dire una parola chiara, semplice, che i cittadini capiscono sulla riforma della giustizia — spiega —. Al di là delle tecnicità, diciamo no alla cancellazione dei processi in corso. Su questo spero che la maggioranza, dopo tutti questi dialoghi, se ha intenzione di procedere a una riforma seria presenti proposte concrete».

La questione è una giustizia più giusta e più veloce per tutti. Per Bersani «ogni cittadino lamenta la lunghezza dei processi, siamo d'accordo a una riforma che modifichi i meccanismi or-

ganizzativi perché si arrivi a sentenze rapide nel rispetto dei diritti delle vittime, altrimenti non possiamo essere d'accordo. Non possiamo insultare le vittime dei reati per risolvere qualche problema». I rapporti del neosegretario con la maggioranza sono ancora freddi, dopo i giudizi di Berlusconi su di lui. «Da loro non pretendo il sostegno, ma solo il rispetto», dice Bersani. E tra i due leader del Pdl il segretario del Pd sceglie senza indugi il presidente della Came-

ra: «Non so come si siano svolti i colloqui di ieri. Ho percepito però nelle affermazioni di Fini, l'intenzione di affrontare la riforma della giustizia senza subordinarle alle convenienze».

La penna diversamente Antonio Di Pietro che nel faccia a faccia di ieri ha scovato un nuovo bersaglio: Fini. «Spiace che al gioco criminale di questo Parlamento si sia prestato da ultimo il presidente della Camera che aveva detto di non voler svendere il ruolo delle Came-

re e ora per trenta denari lo mette all'asta». Anche il processo breve per l'Italia dei Valori «è un atto che solo questo Parlamento può pensare di emanare». Perché fino a quando non si risolvono i problemi strutturali che oggi impediscono

ai giudici di portare a termine i processi in tempi brevi di fatto, con questa proposta, tutti rimarranno incensurati, giacché nessun processo si potrà concludere nei tempi previsti». Tutto succede come sempre per difendere una sola persona, «per favorire un individuo formalmente incensurato, ma sostanzialmente corruttore, qual è Silvio Berlusconi». Ora, ha aggiunto, «spiace che a questo gioco criminale si sia prestato, da ultimo, anche il presidente della Camera, Gianfranco Fini, che, a parole, fino a ieri, ha detto di non voler svendere il ruolo del Parlamento e che oggi per trenta denari politici, lo mette all'asta».

(g.d.m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISPOSTE INSODDISFACENTI

Le Monde in una corrispondenza da Roma torna sulle risposte di Berlusconi alle 10 domande di Repubblica, ritenendole “insoddisfacenti”

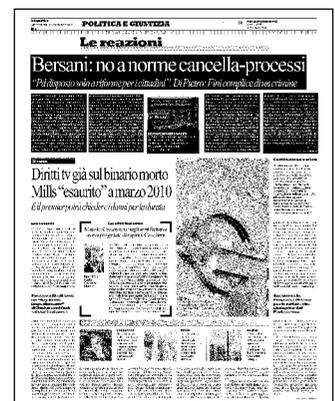
«La Repubblica» et les dix questions à Silvio Berlusconi

Les dix questions posées par le quotidien de gauche à la République à 20...

Le Monde

pour ces questions sur les tentatives de réforme de la justice...

una così difficile da scartare in altre... per questo il Parlamento non è... è un atto che solo questo Parla...



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL DOSSIER

Siamo fanalino di coda in Europa, nonostante da noi siano stanziati 46 euro per abitante contro i 41 dell'Olanda e i 44 della Svezia

Italia, 10 anni per arrivare a sentenza

Tribunali lumaca, arretrati, inefficienze. E il problema non sono i soldi
in Danimarca

di MASSIMO MARTINELLI

ROMA - Il fenomeno esisteva già tre secoli e mezzo fa, e da allora la giustizia ha continuato a perdere pezzi. Così, se nel 1742 un giurista come Ludovico Muratori definiva "stomachevole eccesso" il ritardo cronico dei tribunali italiani, ieri Cittadinanza Attiva ha ribadito, casomai ce ne fosse bisogno, che ormai la casistica degli italiani che raccontano le loro disavventure nelle aule e nelle cancellerie giudiziarie è diventata talmente inquietante da rappresentare uno scandalo nazionale.

1.400 GIORNI PER UN DECRETO INGIUNTIVO

In Francia bastano 75 giorni e 83

zionale. I dati sono noti da tempo perché vengono diffusi in convegni e dibattiti giuridici. E talvolta chi li maneggia sembra assuefatto agli allarmi catastrofici e rischia di sottovalutarne la reale portata distruttiva per la vita dei cittadini comuni.

Forse è per questo, per riavvicinare gli studiosi alla vita reale, che ieri Cittadinanza Attiva ha diffuso un rapporto condito dalle testimonianze dirette di chi è precipitato nelle tante trappole nascoste che sono diventate le aule di giustizia d'Italia. Ecco il racconto del ragazzo che perse il padre nel 1980, lasciando 6 eredi che non si misero d'accordo sull'eredità. Dopo 19 anni, cioè in questi mesi, è arrivata una sentenza che stabilisce una cosa che poteva essere dichiarata da subito: che i beni vadano all'asta. Ed ecco la moglie tradita, che cominciò la causa di separazione

giudiziale nel '92. L'ultima udienza celebrata? Nel 2008, in Cassazione. Che non ha ancora deciso niente, incurante del fatto che magari la donna avrebbe potuto rifarsi una vita, magari con un nuovo marito. E ancora, c'è la storia della signora che nel '99 si prese l'epatite virale in ospedale a causa - disse una relazione - dell'incuria degli infermieri. Che furono citati in giudizio nel 2001. Il processo è ancora in primo grado: addirittura deve essere depositata la perizia del consulente del tribunale. Il morale della signora? Impossibile saperlo: quella malattia l'ha stroncata nel 2006.

Alla fine diventa quasi imbarazzante ridurre tutto ad una questione di statistiche. Che però servono a radiografare la situazione vergognosa delle nostre aule di giustizia. Per esempio in Austria i processi durano 34 mesi, contro i 116 (cioè quasi 10 anni), che ci vogliono in Ita-

lia; da noi un processo-tipo, ad esempio per una pronuncia di divorzio, arriva dopo 634 giorni, contro i 477 della Francia, i 321 della Germania, i 227 della Spagna e i 25 dell'Olanda. Per non parlare dei procedimenti più comuni, quelli relativi ai decreti ingiuntivi che si fanno per ottenere soldi dovuti: da noi ci vogliono 1.400 giorni; in Francia ne bastano 75, 83 in Danimarca, 169 in Spagna e 175 in Germania.

Solo una questione di soldi?

Non sembra, almeno a sentire quello che disse il primo presidente della Cassazione, Vincenzo Carbone, nella sua relazione annuale datata 2008: «Svezia, Germania e Olanda svolgono processi civili in meno di metà del tempo necessario in Italia e hanno risorse pubbliche assai prossime a quelle italiane: 44 euro per abitante in Svezia, 53 in Germania, 41 in Olanda e 46 in Italia».

massimo.martinelli@ilmessaggero.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN ITALIA



116

Sono i mesi di durata media di un processo nel nostro Paese: equivalgono a quasi 10 anni

IN AUSTRIA



34

Sono i mesi di durata media di un processo Olttralpe. Per divorziare da noi ci vogliono 634 giorni, 25 in Olanda

LA PAROLA CHIAVE

IMMUNITÀ PARLAMENTARE

L'art.68 della Costituzione italiana afferma che un parlamentare non può essere chiamato a rispondere delle opinioni espresse e dei voti che avrà dato. Perché si possa perquisire, arrestare, processare un parlamentare è necessaria l'autorizzazione (che, dopo la riforma costituzionale dell'ottobre 1993, non è invece richiesta per condurre un'indagine nei suoi confronti) della Camera a cui appartiene. Se l'autorizzazione viene negata, la magistratura non potrà procedere in alcun modo. Naturalmente, allo scadere del mandato parlamentare, il deputato o il senatore perdono il diritto all'immunità e tornano a essere come tutti gli altri cittadini, quindi perseguibili per i reati eventualmente commessi. Scopo dell'immunità parlamentare è quello di tutelare i membri del Parlamento nella loro libertà e indipendenza.



In alto, immagini del lavoro nei tribunali



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

067708

COSA CAMBIERÀ/IL FOCUS

I procedimenti non potranno durare più di 6 anni

Grazie a una norma-ponte, la prescrizione dopo due anni varrà per i dibattimenti in corso in primo grado

di **MARIO COFFARO**

La "prescrizione processuale" sarà introdotta con un ddl in Parlamento. Sarà una sorta di "ghigliottina" che cadrà su ciascun processo dopo due anni in primo grado, dopo due anni in appello e dopo due anni in Cassazione. Così un "giusto

processo" potrà durare un massimo di sei anni, come raccomanda il Consiglio d'Europa. Grazie a una norma transitoria la "prescrizione processuale" sarà applicabile anche ai processi in corso ma limitatamente a quelli in primo grado. Così potrebbero rientrare nella previsione i due processi in

cui il premier è imputato (Mills e diritti tv Mediaset), ma non l'inchiesta Mediatrade ancora in fase di indagine a Milano. Il problema però è quello di consentire ai magistrati di celebrare celermente i processi. Per questo il presidente della Camera ha reso noto che in Finanziaria saranno stanziare

più risorse (ma quanto?) per il settore giustizia, come chiedono magistrati e avvocati. Ora il centrodestra avvierà un confronto a 360 gradi anche con la magistratura: domani la consulta giustizia del Pdl dovrebbe incontrarsi con i vertici dell'Anm.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COSA PREVEDE IL DDL

Una norma che recepisce le indicazioni Ue
Ciascun grado di giudizio può durare solo 2 anni

Con il nuovo ddl che presto sarà presentato in Parlamento per la prima volta verrebbe esplicitato che ciascun processo, per non essere ingiusto, ma in linea con le sollecitazioni del Consiglio d'Europa, non potrà durare più di due anni in primo grado, due anni in appello e due anni in Corte di cassazione. Altrimenti scatterà la "prescrizione processuale". Questa cadrà come una "ghigliottina" soltanto su quei procedimenti che

avranno imputati accusati di reati per i quali il codice penale prevede pene non superiori a 10 anni.



A CHI SI APPLICA

Esclusi i pregiudicati e gli imputati per reati di mafia, terrorismo e con pena oltre 10 anni

Questa "ghigliottina" (prevista nella bozza di ddl con la creazione di una nuova norma del codice di procedura penale, l'articolo 346 bis) scatterà in caso di processi per reati con pene non superiori a 10 anni ma non si potrà applicare ai processi con imputati per reati gravissimi come quelli con finalità di mafia e terrorismo o comunque di grave allarme sociale come rapina, omicidio, estorsione. La prescrizione processuale non si

potrà applicare neppure ai recidivi e ai delinquenti professionali o abituali.



IL "GIUSTO PROCESSO"

Se il tribunale supera i tempi prescritti, scattano prescrizione e diritto alla "riparazione"

Il ddl modificherà la legge Pinto che, approvata nel 2001, introduce un'equa riparazione per chi ha subito processi troppo lunghi, ora cioè non più di sei anni. Prima della richiesta di indennizzo, però, la "vittima" dovrebbe presentare al giudice un'istanza di accelerazione che farebbe scattare una corsia preferenziale per definire il processo in tempi brevi, con tanto di sentenza motivata in modo sintetico. Per i processi in corso quando entrerà in vigore la nuova legge, l'istanza acceleratoria dovrà essere presentata entro 60 giorni.



LE NORME TRANSITORIE

Il limite dei 2 anni si applicherà pure ai processi in corso ma solo a quelli ancora in primo grado

La prescrizione processuale, grazie a una norma transitoria, cadrà come una "ghigliottina" anche sui processi in corso, ma limitatamente a quelli in primo grado. In questo modo, potrebbero rientrare nella previsione sia il processo sui diritti tv Mediaset (in cui il premier è imputato per reati societari), sia quello Mills (nel quale Berlusconi deve rispondere per corruzione in atti giudiziari). La norma non metterebbe il premier al riparo dall'inchiesta della procura di Milano su Mediatrade in cui il premier è indagato per appropriazione indebita.



Respinto l'appello di un sostituto procuratore del Tribunale dei minori, ammonito dal Csm

IL CASO

Su sua disposizione nel 2006 i carabinieri trasferirono i due fratelli dall'abitazione materna a quella del padre

«Magistrati, stop a comportamenti anarchici»

La Cassazione "bacchetta" un pm: a Natale aveva fatto prelevare due bimbi dalla casa della loro mamma

di VALENTINA ERRANTE

Ad "ammonire" quel magistrato ci aveva già pensato il Csm. Ma adesso a prendere spunto dalla vicenda e a stoppare i «comportamenti anarchici» della magistratura è la Cassazione. Intervenuta proprio su ricorso del pm, che sperava di ottenere ragione dagli ermellini.

Il sostituto procuratore del Tribunale dei minori di Roma era stato "bacchettato" dal Consiglio superiore della magistratura che aveva rilevato «negligenza grave e inescusabile» nella trattazione di un fascicolo. Il 25 dicembre del 2006, il magistrato aveva ordinato che due bambini fossero prelevati dai carabinieri dalla casa della

madre e accompagnati in casa del padre. E adesso i giudici delle sezioni unite della Cassazione, prendendo spunto da quel caso, mettono in chiaro che «l'interpretazione delle norme non può costituire un alibi» da parte delle toghe «per tenere comportamenti anarchici».

In altri termini, sottolinea agli "ermellini", «il magistrato è libero di interpretare le norme di diritto, ma deve farlo nel rispetto dei ruoli e dell'organizzazione dell'ufficio di appartenenza, oltre che delle più elementari regole di procedura, che servono a garantire una gestione trasparente del ruolo di ciascuno senza invasioni di campo».

Nel dettaglio, la suprema

Corte (sentenza 23668) ha confermato la sanzione disciplinare dell'ammonimento inflitta nel febbraio scorso dal Csm al sostituto procuratore del Tribunale per i minorenni di Roma, R.T. per avere violato «il dovere di esercitare le funzioni con imparzialità, diligenza ed equilibrio nel rispetto della dignità delle persone», in relazione ad una serie di episodi che si erano verificati tra la fine del 2006 e la fine del 2007. In particolare, il pm è stato incolpato «di avere adottato, nel giorno di Natale del 2006, in provvedimento abnorme con il quale ordinava ai carabinieri del pronto intervento di recarsi immediatamente presso l'abitazione della madre di due minorenni di 11 e 10 anni,

e di prelevare forzosamente gli stessi consegnandoli al padre».

Un'iniziativa che, per i giudici di piazza Cavour, è stata assunta «al di fuori di qualsiasi potere attribuito dalla legge al pm e nonostante la pendenza presso il Tribunale per i minorenni di un regolare procedimento nel corso del quale il giudice aveva disposto l'affidamento dei minori al servizio sociale». Insomma, nel respingere il ricorso del pm la Cassazione ha concluso che il magistrato «è intervenuto illegittimamente, trasferendo manu militari i minori da un genitore all'altro» con un comportamento "anarchico".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«E' STATO UN INTERVENTO ILLEGITTIMO»

«Il magistrato è libero di interpretare le norme ma nel rispetto dei ruoli e delle regole»

LA PAROLA CHIAVE

AMMONIMENTO

La sezione disciplinare del Csm è il "tribunale" dei magistrati che decide dopo aver valutato l'accusa del Pg della Cassazione e la difesa del magistrato incolpato, l'eventuale sanzione. Dalla più lieve, l'ammonimento, che è un richiamo all'osservanza dei doveri del magistrato, alla censura, alla perdita dell'anzianità, fino alla sospensione dalle funzioni, o alla rimozione dal ruolo della magistratura.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'INCONTRO COL PRESIDENTE DELLA CAMERA

Quel faccia a faccia burrascoso E il Pdl rilancia sull'immunità

Vincenzo La Manna

Roma Cappotto sulle spalle, cartellina in mano e, soprattutto, testa bassa. Silvio Berlusconi non ha il volto disteso. E la causa non è la stanchezza accumulata lunedì a Berlino, per le celebrazioni del Ventennale della caduta del Muro. Quando il Cavaliere raggiunge infatti il pian terreno ed esce dall'ascensore, seguito da Gianni Letta e Sestino Giacomoni, è di umore nero. E poco importa se più in là, una volta lasciato Montecitorio, a favore di telecamere dirà che «è andata bene». In realtà, il premier è costretto a fare buon viso a cattivo gioco, abbozzando di

nuovo, nel tentativo di capire cosa passi davvero nella mente di Gianfranco Fini.

E allora, niente prescrizione, tanto per cominciare: in cambio, un'intesa al ribasso sul processo breve. Un compromesso a cui deve sottostare - «quantomeno per adesso», pronostica un ex azzurro fautore dello scontro aperto e del ritorno alle urne - per evitare di far saltare il banco della maggioranza. Ma è un bicchiere mezzo vuoto, per il Cavaliere, che non nasconde l'amarezza per l'esito del faccia a faccia di due ore: condito, raccontano, da momenti di tensione. Così, al di là delle urla che qualcuno avrebbe sentito al primo piano, Berlusconi si limita a riferire che «il provvedimento» allo studio «verrà presentato subito al Senato».

Avverrà oggi, con molta probabilità, pervenire approvato magari entro Natale. Partirà quindi da Palazzo Madama il disegno di legge (non si sa ancora se lo firmeranno i capigruppo o tutti i senatori Pdl), nonostante Berlusconi abbia chiesto a Fini di «intestarsi» il provvedimento, in modo da figurare come «garante» e stoppare ulteriori polemiche. Un «niet» che contribuisce non poco a far montare la rabbia del presidente del Consiglio, che sbotta più volte durante l'incontro mattutino. Anche quando Fini gli ricorda - prendendo spunto dalle carenze lamentate da alcune procure - che i problemi di giustizia non riguardano solo lui. Detto questo, ci saranno nuove risorse in Finanziaria per il settore, garantisce Berlusconi e annuncia Fini, anche se

non interverrà a pioggia. In definitiva, tanto per capirci, il Cavaliere non la prende bene. E rimane dentro di sé deluso per la mancata «totale solidarietà» che si sarebbe aspettato dal co-fondatore del Pdl: è questo, d'altronde, lo sfogo che riserva nei colloqui con i suoi.

Ma è una partita non del tutto aperta. E non solo perché sullo sfondo rimane sempre l'ipotesi di reintrodurre l'istituto dell'immunità parlamentare. «Uno strumento già introdotto nella Carta dai padri costituenti», è il ritornello degli ultimi giorni che circola nel Pdl sponda Forza Italia, poi cancellato per via di Tangentopoli. E allora, «torniamoci davvero alla Costituzione», rilanciano da Palazzo Grazioli, visto che in origine non fu pensato come un privilegio, ma perché «garanzia di libertà degli eletti rispetto alla corporazione dei magistrati».

Si vedrà. Così come è presto per capire quando verrà davvero trovata la «quadra» sulle Regionali. «Aspettiamo di avere uno scenario completo», quantomeno in casa Pdl, «prima di incontrare Umberto Bossi», spiega Berlusconi prima di lasciare la Camera, anticipando lo slittamento del vertice a tre in programma oggi. Prima di risiedersi al tavolo con il Senatùr, infatti, vanno sciolti parecchi nodi. Oltre alla partita al Nord, con la Lega che spinge su Veneto e Piemonte (l'ipotesi di una doppia candidatura è poco realistica), puntando magari alla Lombardia, dove però Roberto Formigoni rimane super-blindato, a complicare i giochi è innanzitutto la questione Campania. Dove la candidatura di Nicola Cosentino - a cui Berlusconi chiede di tenero duro - per Fini non è più «nel novero delle cose possibili». E allora, prende quota per la corsa a governatore l'ex aennino Pasquale Viespoli, anche se nel calderone potrebbe finire pure la volata per il candidato sindaco di Napoli: i finiani spingerebbero per Marcello Tagliatela. Di conseguenza, nel Lazio si pensa seriamente ad Antonio Tajani, che lascerebbe la carica di vicepresidente della Commissione Ue (e il posto spettante a un italiano) a Massimo D'Alema. Sempre che l'ex presidente Ds la spunti per la nomina a ministro degli Esteri europeo.

LO SFOGO Il premier si è lamentato perché non ha avuto una «totale solidarietà» dall'alleato

RIFORMA A breve arriverà in Senato il disegno di legge sulla prescrizione dei processi



Arriva il «processo breve»: sentenza definitiva in 6 anni

Verrà presentato oggi in Senato il ddl sulla giustizia. Ogni grado di giudizio durerà al massimo 24 mesi. Esclusi i reati più gravi

Anna Maria Greco

Roma Niente più tagli alla prescrizione, la soluzione sta nel «processo breve». Non si lamentavano tutti per i tempi troppo lunghi della giustizia? E l'Europa non bacchetta l'Italia continuamente per questo? Ecco allora un provvedimento che vuole realizzare il principio della «ragionevole durata dei processi». Compresi quelli del premier Silvio Berlusconi.

La bozza finale ormai è pronta e fissa a due anni il tempo massimo per ogni fase, dal tribunale all'appello alla Cassazione: sei in tutto per arrivare alla condanna definitiva. È quello che chiede da anni il Consiglio d'Europa.

Il testo del disegno di legge dovrebbe essere presentato oggi in Senato, non si sa ancora se a firma del capigruppo della maggioranza, di alcuni parlamentari o, addirittura, di tutti quelli che sostengono il governo, in modo da rafforzare l'impegno da parte di ogni forza politica.

Dopo l'incontro tra Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini, il testo in 4 punti elaborato da Niccolò Ghedini ha dovuto subire delle modifiche, perché il presidente della Camera si è opposto alla norma per la prescrizione breve, quella che avrebbe cancellato i processi Mills e Mediaset con il taglio di un quarto dei termini fissati. L'idea di limitarla ai procedimenti pendenti per reati di non grave entità commessi prima del 2 maggio 2006 (data dell'indulto) e con pena non superiore a 10 anni, non è stata sufficiente a farla digerire all'ex leader di An.

Così, il testo avrà tre punti, compresa una norma transitoria per l'applicazione ai processi in corso, ma solo di primo grado. Cioè, anche quelli del premier, dal caso Mills ai diritti tv Mediaset. Che, se il provvedimento sarà scritto in un certo modo, potrebbero addirittura già essere estinti per aver superato il limite consentito.

La durata massima di 2 anni per ognuna delle tre fasi del processo, dopo la quale scatta la prescrizione, verrebbe introdotta con una nuova norma del codice di procedura penale (l'art. 346 bis), che limiterebbe questa novità ai processi per reati con pene non superiori a 10 anni. Sarebbero esclusi quelli per reati di mafia, terrorismo o grave allarme sociale, come rapina o omicidio. E dovrebbe valere solo per gli incensurati.

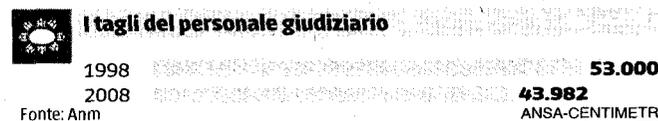
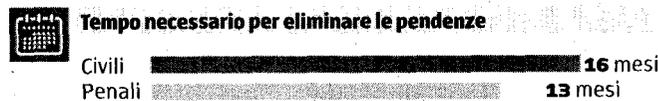
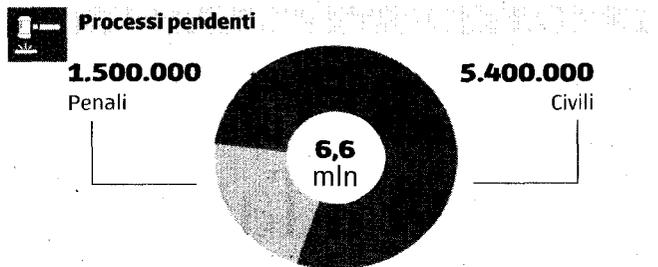
Il testo base da cui si è attinto, sottolineano nel Pdl, è quello presentato negli anni scorsi da parlamentari del Pd come Elio Fassone e Guido Calvi. Tanto per dire che il concetto è condivisibile.

Ci sarebbe poi una modifica alla legge Pinto del 2001, che prevede il risarcimento per i danni legati a processi eccessivamente lunghi. Finora, il giudice doveva decidere a sua discrezione se fosse stato violato il principio della ragionevole durata dei processi, mentre ora verrebbe messo nero su bianco che il processo, per non essere ingiusto ma in linea con le sollecitazioni del Consiglio d'Europa, non deve durare più di 2 anni per ciascun grado di giudizio. Per poter chiedere l'indennizzo il cittadino dovrebbe dimostrare di aver presentato al giudice un'istanza di accelerazione del processo, per accedere a una corsia preferenziale ed ottenere una rapida sentenza con motivazione sintetica. Per i processi pendenti al momento dell'entrata in vigore della legge, l'istanza dovrà essere presentata entro 60 giorni.

La maggioranza inserirebbe queste proposte in un piano più ampio di misure per migliorare l'efficienza degli uffici giudiziari, dai fondi agli aumenti di organico. Proprio quello che chiedeva Giulia Bongiorno. Nella legge finanziaria saranno dunque stanziare più risorse per il settore giustizia.

BERLUSCONI Con i nuovi limiti temporali, le cause Mills e Mediaset potrebbero venire estinte

I NUMERI DELLA GIUSTIZIA LUMACA



Ecco perché Fini si sente il vincitore

Il presidente della Camera strappa al premier la promessa di destinare più fondi alla giustizia, impone il suo «niet» alla prescrizione ridotta e apre al ritorno dell'immunità parlamentare

Francesco Cramer

Roma Sorride Gianfranco Fini dopo un faccia a faccia con Berlusconi dove non sono mancate le frizioni. È il presidente della Camera a spiegare i punti dell'accordo sullo spinoso tema della giustizia: nessun via libera alla cosiddetta prescrizione breve per cui tifava il Cavaliere; sì a processi veloci; ni all'immunità parlamentare; e la promessa di maggiori stanziamenti per la macchina-giustizia.

Sull'ipotesi - definitivamente sfumata perché «l'abbiamo esclusa», dice Fini - del taglio di un quarto dei termini di prescrizione per i procedimenti relativi a reati di non grave entità e con pena massima fino a 10 anni, la spunta il presidente della Camera. È Italo Bocchino ad ammetterlo in Transatlantico: «Fini ha evitato una soluzione che non sarebbe stata compresa dai cittadini». Troppo alto il rischio che l'opinione pubblica leggesse la prescrizione breve come una sorta di amnistia *ad personam*, visto che avrebbe messo al riparo

il presidente del Consiglio dai due processi in corso a Milano, Mills e diritti tv Mediaset.

Fini, tuttavia, concorda sulla strada di un disegno di legge parlamentare per garantire tempi rapidi per i processi. La maggioranza è ampia e il provvedimento - soltanto pochi articoli - potrebbe passare spedito, prima al Senato e poi alla Camera. Lo stesso presidente di Montecitorio conferma il metodo concordato con Berlusconi: «Si è ragionato sulla possibilità di presentare un ddl per definire tempi certi entro cui si deve svolgere il processo nei suoi tre gradi». Il tempo massimo sarà «entro sei anni». Due anni per il primo grado, due per l'Appello e due per la Cassazione. La ratio della posizione dell'ex leader di An è quella già resa esplicita dalla presidente della Commissione giustizia della Camera e finiana doc, Giulia Bongiorno: lo Stato ha il dovere di celebrare i processi in tempi ragionevoli perché la lunghezza danneggia gli imputati che rimangono impelagati per anni in vicende giudiziarie e danneggia la

collettività e soprattutto chi è vittima dei reati. Insomma, dice Fini, il processo lumaca «è una violazione del sacrosanto diritto del cittadino di vedersi garantita la giustizia».

Altro tema che sta a cuore a Fini e ai finiani: il rapporto con la magistratura. Con l'obiettivo di scongiurare il muro contro muro, il presidente della Camera strappa una promessa al capo dell'esecutivo, in termini di quattrini: «Ci siamo trovati concordi nel dire che il primo dovere del governo è quello di mettere a disposizione cospicue risorse finanziarie perché in molti casi la lentezza dei processi deriva da condizioni di forte disagio dei tribunali». Ma nel braccio di ferro tra i due si sono affrontate anche altre questioni, *in primis* quella dell'immunità parlamentare. Nulla osta a un'eventuale resurrezione di questo istituto per evitare che alcuni magistrati politicizzati invadano il campo: «Si può discutere dell'opportunità di reintrodurre l'immunità. Un'ipotesi che non deve destare scandalo». Anche perché, spiega Fini, «mentre i

parlamentari nazionali non godono dell'immunità, i parlamentari europei ne usufruiscono in quanto l'Unione europea ha deciso diversamente. Si tratta di garantire che ci sia per il potere legislativo la possibilità prevista dalla Costituzione di agire in autonomia senza però limitare il diritto del potere giudiziario di indagare liberamente». Insomma, sarebbe possibile rimettere in campo uno scudo per i parlamentari, a patto che «non sia una sorta di impunità».

Sul tavolo pure la spinosa questione delle candidature per le prossime regionali anche se, dice Fini, «ne abbiamo parlato molto rapidamente. Trattandosi di candidature che riguardano anche il Nord e che quindi coinvolgono anche la Lega è opportuno rinviare la questione ai prossimi giorni con un incontro che vedrà coinvolto anche il presidente Umberto Bossi». Di certo, da Fini arriva lo stop alla corsa verso la presidenza della Campania di Nicola Cosentino perché: «Non è più nel novero delle cose possibili», dopo la richiesta di autorizzazione all'arresto del tribunale di Napoli.

VETO No alla modifica della decorrenza dei termini: poteva apparire una legge *ad personam*

SCUDO Per gli onorevoli giusto prevedere una garanzia: «Ma che non diventi un'impunità»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La sinistra boccia l'immunità, ma la usa in Europa

Gli stessi che in Italia sono contrari per ostacolare il premier, a Strasburgo sono favorevoli per difendere se stessi. D'Alema, Di Pietro, Fava: ecco chi si è aggrappato al «paracadute». E la legge in Aula fu votata persino da Santoro e Napolitano...

Stefano Filippi

Se stanno a Roma, la parola immunità non la vogliono sentire nominare nemmeno se si parla di influenza, vaccini e sistema immunitario. Invece, appena il volo che li depositerà a Strasburgo abbandona lo spazio aereo patrio, i signori europarlamentari del centrosinistra cambiano vocabolario e quella parolina curiosamente riappare, riprende forma, si dilata fino a formare un grande scudo protettivo a prova di emergenze giudiziarie. Chiedere conferma agli onorevoli Massimo D'Alema, Antonio Di Pietro e Claudio Fava. O anche a Giorgio Napolitano, che da eurodeputato approvò la materia.

In Italia la battaglia contro l'immunità parlamentare è aspra e forte. L'ostilità contro il Lodo Alfano è totale. Quando la Consulta ha sentenziato l'incostituzionalità della sospensione dei processi a carico dei vertici istituzionali, D'Alema ha picchiato duro: «La sentenza ripara a un vulnus: la lesione del principio di uguaglianza fra tutti i cittadini». È coerente in questa sua posizione, fu contrario all'ipotesi del Lodo Maccanico e pure al Lodo Schifani. La sinistra intera è schierata al suo fianco, come un'armata attorno al comandante. Compresi ex eurodeputati come Michele Santoro, ostile a ogni forma di privilegio.

A Strasburgo e Bruxelles è tutta un'altra musica. O meglio, è la stessa musica antiberlusconiana. Varcate le Alpi, la sinistra non disdegna più la protezione

parlamentare e si immunizza da ogni possibile attacco. Contrari all'immunità sul suolo natale

per ostacolare il premier, favorevoli nell'europarlamento per difendere se stessi. Se in Italia tutti i cittadini sono uguali, in Europa qualcuno è più uguale degli altri come decretarono i maiali nella «Fattoria degli animali». I detrattori di Silvio Berlusconi citano a piene mani il libro di Orwell quando il premier chiede tutela dalle procure politicizzate, ma lo richiudono negli scatoloni dei traslochi in tutti gli altri casi.

L'assemblea di Strasburgo ha voluto l'immunità per i suoi membri a più riprese. La applica in abbondanza. La disciplina fu varata a larga maggioranza: 403 favorevoli, 89 contrari, 92 astenuti è stato l'esito dell'ultima votazione del 23 giugno 2005. C'era Santoro tra i favorevoli. E c'erano anche Gianni Pittella, braccio destro di Pierluigi Bersani; il dalemiano Mauro Zani, e poi Giovanni Berlinguer, Marta Vincenzi, Claudio Fava. Nel 2003, in un precedente scrutinio, il parterre era ancora più illustre: comprendeva il futuro presidente Giorgio Napolitano, Giorgio Ruffolo, Gianni Vattimo, Renzo Imbeni, Demetrio Volcic. Non si alzarono voci di scordi, nessuno si sentì ferito da un «vulnus», nessuno credette di violare il principio di uguaglianza tra i cittadini.

Quando è stato il momento, i leader del centrosinistra non si sono fatti scrupolo a chiedere (e ottenere) il vituperato privilegio. Lo fece D'Alema quando il gip Forleo voleva utilizzare le te-

lefonate intercettate con Giovanni Consorte nell'inchiesta sui furbetti del quartierino. Lo fece un altro furbetto dell'indultino, Antonio Di Pietro, quando il giudice Filippo Verde lo querelò. La storia è singolare. Tonino scrisse un articolo su *Rinascita* infilando il magistrato tra quelli che avevano aggiustato la sentenza Mondadori, ma Verde non c'entrava, lo denunciò e chiese di lavare la bruciante offesa con un risarcimento di 210 mila euro. Di Pietro ammise la colpa, riconobbe l'«errore madornale» dovuto a un maldestro copia-incolla, ma invece di espiare chiese ai colleghi europarlamentari di risparmiargli il disonore e il cospicuo esborso di quattrini. Fu accontentato. Proviamo per un momento a cambiare volto ai protagonisti: un qualsiasi giornalista italiano che per una svista insulta Di Pietro. C'è solo da scommettere su quanto sarà dura la condanna.

Un altro campione della superiorità morale della sinistra, il siciliano Claudio Fava che sul suo sito Internet s'incensa come «miglior parlamentare europeo» e «star performer» della legislatura, è ricorso due volte all'euroimmunità schivando altrettante denunce per diffamazione: una dell'ex assessore regionale Salvatore Cintola, la seconda di un consigliere regionale pesantemente accusato durante una puntata di *Annozero*. Era sempre nell'esercizio delle sue funzioni, anche quando sul settimanale *Itaca* di cui è direttore (dove si scaglia contro il «dolo» Alfano) Fava signorilmente titolò: «Dalla Cintola in giù».

FURBETTI Il lider Maximo se ne servì per il caso Unipol, Tonino dopo aver diffamato un giudice

BRAVO, BIS L'esponente di SL si autodefinisce sul web «star performer» della Ue, ma ne usufruì due volte



D'Alema: «Che errore cavalcare il giustizialismo, che premiò Berlusconi»

ROMA. Massimo D'Alema fa autocritica. Durante Tangentopoli «facemmo l'errore di illuderci che cavalcando l'ondata di antipolitica saremmo andati al potere». Fu però un errore. Anche se la stessa destra «cavalcò l'antipolitica» e sul Pds si svolsero inchieste, alla fine, racconta l'ex ministro degli Esteri, «i frutti dell'antipolitica furono colti da Silvio Berlusconi». Al Pds, però, l'unica colpa che dà D'Alema è che «ci illudemmo, e fu un errore». Ma, aggiunge, «non fummo gli organizzatori di una Spectre che gestiva la magistratura contro Dc e Psi, a Botteghe Oscure non manovravamo Di Pietro e Borrelli». La dimostrazione: «Anche noi fummo sballottati, io sono stato oggetto di inchiesta per nove anni, poi assolto e risarcito dallo Stato, e il nostro amministratore Stefanini ricevette un avviso di garanzia e morì praticamente di crepacuore».



GIUSTIZIA
E POLITICADue ore di vertice tra il
presidente della Camera
e Berlusconi, dopo
le polemiche delle scorsesettimane. Escluso
che nel corso
dell'incontro
si sia parlato di Mondadori

Solo una mini-intesa tra Berlusconi e Fini

Breve sarà il processo, ma non la prescrizione

DA ROMA GIOVANNI GRASSO

Da quel poco che è trapelato dall'incontro di ieri tra il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e il presidente della Camera Gianfranco Fini sui delicati temi della riforma della giustizia si è concluso con un faticoso mezzo compromesso. Il capo del governo, dopo quasi due ore di colloquio mattutino nello studio di Fini a Montecitorio, ha preferito tagliare corto, congedando i giornalisti con un laconico «è andata bene». Molto più loquace il suo interlocutore che ha tenuto subito a far sapere che il campo era ora sgombro da quello che sembrava il macigno più pesante, ovvero la prescrizione breve, che avrebbe avuto l'effetto di un colpo di spugna non solo su migliaia di processi penali in corso, compresi quelli a carico del premier. La sensazione è che Fini, per il ruolo istituzionale che ricopre e anche per le cose che ha affermato dall'inizio della legislatura, sia per il momento riuscito a frenare le preoccupazioni del suo interlocutore per l'«offensiva giudiziaria» che ritiene incombente su di sé e sul governo, convogliandole entro canali meno dirampenti per le opposizioni e per il Quirinale. Il contentino qualche «sì» alle attese del premier sulle riforme della giustizia, ma con molte condizioni. Il problema numero uno, come si diceva, era quello della lungaggine dei processi. Scartata da Fini la prescrizione breve, si è cominciato a ragionare di processo breve. Questo, in pratica, significa che sarà messo un limite temporale ai processi penali, che dovranno durare - solo per gli incensurati -

non più di sei anni per tutti e tre i gradi di giudizio. Fini ha ottenuto che questa norma venga presentata con un disegno di legge di iniziativa parlamentare e non con un decreto governativo; inoltre il processo breve, secondo il presidente della Camera, dovrà essere accompagnato da un cospicuo aumento dei fondi per la macchina giudiziaria, perché se è «innegabile che in Italia la durata media dei processi è troppo lunga» è anche vero che è dovere del governo «mettere a disposizione di magistrati, cancellieri, avvocati, cospicue risorse finanziarie perché in molti casi la lentezza dipende dal fatto che i tribunali sono in forte disagio». L'ex leader di An ha anche escluso che nel vertice si sia parlato della Mondadori e che allo stato vi siano allo studio provvedimenti legislativi per intervenire sulle cause civili o i problemi tributari della casa editrice della famiglia Berlusconi. Stessa musica dal presidente della Camera sul tema del ripristino dell'immunità parlamentare che, a sua dire, non è stato oggetto del colloquio con il premier. «In Italia - ha spiegato - c'è un assetto legislativo abbastanza originale: mentre i parlamentari nazionali non godono di alcun tipo di immunità, al parlamento europeo l'immunità esiste. Questo dimostra che discutere non è un'ipotesi che deve destare scandalo». Ma poi ha aggiunto: «È chiaro che l'immunità non possa essere una specie di impunità. A me non interessa sapere se risolve o meno tutti i problemi, si tratta di garantire al potere legislativo la possibilità definita dalla Costituzione di agire in piena autonomia, senza per questo limitare il diritto del potere giudiziario di indagare».

IL CASO

OGGI FACCIA A FACCIA GHEDINI-AMN

In attesa di incontrare la Consulta del Pdl sulla giustizia, l'Associazione nazionale magistrati ribadisce la necessità di interventi «di carattere organico e sistematico», e non di interventi «che rischiano di avere un impatto negativo sul processo». Lo ha dichiarato il presidente del "sindacato" delle toghe, Luca Palamara, interpellato in merito all'ipotesi, emersa dopo l'incontro tra il premier Silvio Berlusconi e il presidente della Camera Gianfranco Fini, di un ddl sulla durata dei processi. «Restiamo in attesa - ha spiegato Palamara - di conoscere le indicazioni che saranno contenute nei testi». Oggi la giunta dell'Amn si riunirà per il consueto incontro settimanale e, nel tardo pomeriggio, una delegazione parteciperà, come già annunciato nei giorni scorsi, a una riunione della Consulta giustizia del Pdl, presieduta da Niccolò Ghedini. L'idea di aprire un tavolo di confronto era venuta proprio dal deputato-difensore del premier ed era stata accettata dall'Amn che aveva però voluto preliminarmente incontrare i presidenti di Camera e Senato.



Berlusconi e Fini



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'amarezza di Silvio: così meglio votare

la strategia

Il premier proverà comunque a reinserire nel ddl la prescrizione breve stoppata da Fini: «Tanto a fermarla sarebbe Napolitano...»

DA ROMA **ARTURO CELLETTI**

«**O**ra voglio solo pensare... Si pensare, perché se mi facessi guidare dalle emozioni direi solo "se è così meglio votare"». Il vertice con Gianfranco Fini è appena finito e Silvio Berlusconi non nasconde l'amarezza per un «rapporto umano sempre più compromesso», non nega l'indignazione per una soluzione tecnica che non è quella che avrebbe voluto... È un mezzo accordo, un accordo finto, ripetono sottovoce i più stretti collaboratori del premier mentre sale la tensione alle stelle. Sono ore di vertici, di telefonate, di contatti. Ore in cui il Cavaliere cerca di capire come uscire dall'angolo. La ragione ha preso il posto dell'istinto e l'ipotesi voto ora appare complicatissima. «Il capo dello Stato si opporrebbe con assoluta determi-

nazione», confida il premier con l'aria di chi è già stato avvertito. E allora? A metà pomeriggio c'è solo un'idea che si fa largo: provare a inserire nel disegno di legge sulla durata dei processi un emendamento sulla prescrizione breve. Una sorta di blitz che non

**Il Cavaliere a Fini: difendimi
Fredda la risposta: pensiamo
al tribunale di Enna dove
manca anche la carta. La replica:
ingrato. Gelo sulle regionali,
salta il vertice con Bossi**

sfugge a mille insidie: che direbbe il capo dello Stato? E il Csm davvero sarebbe pronto a rivolgersi alla Corte Costituzionale? Nemmeno a tarda sera c'è una soluzione. Anche perché non c'è chiarezza su nessun punto. Non c'è ancora un testo definitivo sul disegno di legge. E soprattutto non ci sono assicurazioni sui tempi: il Senato potrà anche volare, ma Fini garantirà la stessa velocità quando il provvedimento arriverà alla Camera? Berlusconi non si fida, ma per ora si chiude la bocca. Nessun commento ufficiale. Nessuna spiegazione: né dal premier né da Ghedini né dai capigruppo. L'incertezza è assoluta. Anzi una certezza c'è: il gelo assoluto tra il numero uno della Camera

e l'inquilino di Palazzo Chigi. E il vertice a Montecitorio a rendere ancora più complicato un rapporto già compromesso. Berlusconi chiede a Fini di più, una soluzione che possa permettergli di governare senza l'incubo dei processi. Il presidente della Camera però lo gela: «Silvio ti rendi conto che nel tribunale di Enna non hanno nemmeno la carta... Non possiamo concentrarci sui problemi di uno e dimenticare quelli di tanti». Berlusconi torna ad insistere sulla soluzione che avrebbe voluto: «Gianfranco mi devi difendere! Inseriamo nel testo la prescrizione breve...». Fini scuote la testa: «Tanto sai anche te che il capo dello Stato non la farebbe mai passare». Una smorfia di fastidio "taglia" il volto di Berlusconi. C'è solo Gianni Letta ad assistere, silenzioso e preoccupato, mentre il premier si ribella a Fini sussurrando due aggettivi: «Ingrato, arrogante». La rottura sembra insanabile. Non c'è accordo sulla giustizia. E non c'è accordo sulle Regionali. Il vertice allargato a Bossi per chiudere la partita viene rinviato ancora. La scusa è D'Alema e il posto nel Lazio per Tajani qualora l'ex premier diessino riuscisse a vincere la partita europea. La verità è diversa; è tutta in dieci parole ripetute dal premier nelle conversazioni più private che seguono il vertice: «Fini ora prova anche a ricattarmi sui governatori... Ha la Calabria, vorrebbe la Polverini nel Lazio, vorrebbe uno di An per sostituire Cosentino...». Già Cosentino. «Giustizia a orologeria», sussurra il premier che, abbassando gli occhi, racconta di una magistratura «decisa a non fermarsi qui».



Bersani: non si cancellino i procedimenti in corso

DA ROMA

Non toglie certo le castagne dal fuoco a un premier in difficoltà sulla giustizia: il Pd di Pierluigi Bersani sbarrò la strada ai progetti berlusconiani e, se pure si dice pronto a collaborare per le riforme, non intende avallare i progetti del presidente del Consiglio. «Se vogliono migliorare il servizio giustizia siamo qua a dire sì, se vogliono cancellare i processi in corso siamo qua a dire no», sentenzia il leader democratico. «Voglio dire una parola chiara, semplice, che i cittadini capiscono sulla riforma della giustizia al di là delle tecnicità, diciamo no alla cancellazione dei processi in corso», scandisce Bersani. Questa è la linea del Partito democratico. «Su questo - incalza - spero che la maggioranza, dopo tutti questi dialoghi, se ha intenzione di procedere a una riforma seria presenti proposte concrete. Se intende annullare processi in corso non possiamo esserci». Il Pd, ripete il neosegretario, che già aveva posto la questione nel discorso di investitura, ritiene importante rivedere le regole della giustizia. «Ogni cittadino lamenta la lunghezza dei processi - conviene Bersani - , siamo d'accordo su una riforma che modifichi i meccanismi organizzativi perché si arrivi a sentenze rapide nel rispetto dei diritti delle vittime, altrimenti non possiamo essere d'accordo. Non possiamo insultare le vittime dei reati per risolvere qualche problema».

E però, spiega ancora, «tocca alla maggioranza togliere dal tavolo situazioni che non hanno niente a che fare con i pro-

blemi dei cittadini. È un tema obiettivo, non l'abbiamo posto noi».

Tutto il Pd è dunque pronto a sedersi al tavolo delle riforme. Ma

«altro che immunità. La riforma della giustizia deve ridurre i processi», secondo Giuseppe Lumia, della commissione Antimafia. Bisognerà ora «leggere il testo di questa riforma», concorda Anna Finocchiaro, decisamente contraria alla prescrizione breve. È troppo forte il sospetto, secondo la capogruppo pd in commissione Giustizia Donatella Ferranti, che il governo pensi al «processo Mills».

Ma se il Pd - pure nel suo no definitivo - è pronto a confrontarsi, Antonio Di Pietro non risparmia i toni che gli sono propri per dire il suo no alla proposta del governo: «È un atto criminale che solo questo Parlamento può pensare di emanare». Di fatto la risposta del leader dell'Italia dei valori non si discosta, se non nella forma, da quella del segretario pidù. «Fino a quando non si risolvono i problemi strutturali che oggi impediscono ai giudici di portare a termine i processi in tempi brevi, di fatto, con questa proposta, tutti rimarranno incensurati, giacché nessun processo si potrà concludere nei tempi previsti».

Il Pdl continua però a distinguere la posizione del Pd da quella dell'Idv. O, almeno, «la riforma della giustizia sarà una vera e propria cartina-tornasole per verificare il grado di autonomia del Pd da Di Pietro», chiosa il portavoce Capezzone. (R.d'A.)

Il segretario stabilisce la linea: disponibili a migliorare la qualità dei servizi offerti nei tribunali, la maggioranza toglia però dal tavolo i casi che non hanno a che fare con i problemi dei cittadini



Avvocati e consulenti, il gradimento è in calo

ricerca

DA ROMA **PAOLA SIMONETTI**

La fiducia sfuma, nel contesto di un sistema in cui i diritti si impantanano invece che avere celebrazione. I cittadini italiani vedono la giustizia a distanza siderale dalle loro necessità reali e quotidiane, gravati come sono da tempi biblici dei processi, rinvii, ritardi ingiustificati, prescrizioni, mancanza di informazione e trasparenza proprio da parte di coloro che dovrebbero tutelarli. La macchina elefantica del sistema giudiziario italiano ha il motore al minimo, secondo il primo rapporto sul tema di Cittadinanzattiva, presentato ieri a Roma. L'indagine analizza 2mila casi finora seguiti dal servizio gratuito di consulenza e assistenza dell'associazione, attivo da circa un anno, mettendo al centro per la prima volta nel nostro Paese la visione dei cittadini, testimoni e vittime di una malpractice che sembra non risparmiare proprio nessuno. Oltre alle ormai famigerate lungaggini dei processi, infatti, a penalizzare gli assistiti c'è una cronica carenza di orientamento e informazioni da parte degli avvocati, negligenti nel presentare ai clienti la possibilità, ad esempio, di ricorrere alla conciliazione in alternativa al tribunale. Inaffidabili si rivelano anche i Consulenti tecnici di ufficio, che depositano la documentazione anche con anni di ritardo, senza tralasciare i continui rinvii delle udienze da parte dei giudici. Il 60% dei cittadini che si è rivolto al Servizio Pit Giustizia ha in corso processi civili, il 20% penali e il 5% amministrativi. Il restante 15% vuole solo avere chiarimenti alla vigilia dell'inizio di un procedimento. Oltre una persona su sei (15,8% dei casi) ha chiesto informazioni su come accedere al risarcimento per l'irragionevole durata del

processo. Le segnalazioni riguardano in maggioranza il settore della salute (35,7%); segue il settore "consumerismo" (19,2%), quindi contenziosi con banche, poste, trasporti; poi le cause di lavoro (15%), i problemi familiari (11,9) o con la Pubblica amministrazione (14,1) e infine la scuola (4,2).

Al Nord prevalgono le questioni familiari, separazioni, divorzi e affidamenti (16%), mentre al Sud (41,3%) e al Centro (38,4%) il tema dominante è quello legato alla malasanità, con il sospetto di errore medico o diagnostico. Esemplare in tal senso, un caso citato da Cittadinanzattiva: un uomo fa causa per la mancata diagnosi di un linfoma. Dopo 7 anni di indagini preliminari, vengono rinviati a giudizio 5 medici, ma la prima udienza si conclude con un "non luogo a procedere" per intervenuta prescrizione dei reati. Gravi disfunzioni di procedura, che, come ha evidenziato il Rapporto della Banca mon-

diale, fanno posizionare l'Italia al 156° posto di 181 Paesi analizzati, tenendo poi conto che, nel 2008, la durata di un procedimento di recupero di un credito, è stata da noi di 1.210 giorni, contro i 331 della Francia, 394 della Germania, 515 della Spagna, ferme restando risorse non inferiori al resto d'Europa.

Tra i processi iniziati tra il 1990 e il 2000 circa il 70% risulta ancora pendente, come pure quelli avviati a partire dal 2001. «Bisogna intervenire sui Consulenti Tecnici di Ufficio, imponendo tempi di consegna che non vadano oltre i 40 giorni - ha dichiarato Mimma Modica Alberti, coordinatore nazionale di Giustizia per i diritti di Cittadinanzattiva -. Per quanto riguarda invece la giustizia penale, crediamo occorra intervenire per garantire la sospensione del corso della prescrizione del processo, al pari di quanto già previsto per il civile. In ultimo, riteniamo che necessario porre soluzioni per garantire l'accesso al gratuito patro-

Cittadinanzattiva ha analizzato i 2mila casi seguiti dal suo servizio: troppe lungaggini



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL COMMENTO

MA NIENTE SCONTI PER I POLITICI

di FRANCESCO PAOLO CASAVOLA

In questi giorni si gioca nei palazzi della politica una partita dalla posta molto alta, quella della giustizia. Sono decenni che i cittadini attendono una giustizia giusta.

Segue a pagina 28

L'aggettivo può apparire pleonastico, perché se non è giusta che giustizia è? Giusto vuole essere inteso il processo di ragionevole durata, come si esprime l'articolo 111 della Costituzione. Dal momento che, anche con la più saggia sentenza dei giudici, un processo spropositamente protratto nel tempo, produce ingiustizia. La giustizia penale, che deve accertare l'innocenza o la colpevolezza di un cittadino, se decide dopo decenni distrugge la vita privata e sociale di un innocente, e non punisce tempestivamente il colpevole né tutela, come dovrebbe, la società. E' inutile che la Costituzione proclami la presunzione di innocenza per chi non sia condannato con sentenza definitiva. In una società dominata dai media, a torto o a ragione l'opinione pubblica emette le sue condanne anticipatamente e indipendentemente dalle decisioni dei giudici. Dunque, la giustizia deve provvedere prima che può, perché innocenza e colpevolezza sono dentro quell'involucro fragile, che chiamiamo dignità della persona umana. Il nostro sistema costituzionale, che ha il suo perno del rispetto e nella protezione e nella promozione della persona, smentisce se stesso e il primo valore che lo legittima se la giustizia che si continua ad amministrare non è, nel senso che si è detto, giusta.

Quanto alla giustizia civile, essa interviene nell'ambito degli interessi economici, sociali, morali, di status delle persone. Quando anche qui chi vi ricorre attende un gran numero di anni, il riconoscimento delle sue ragioni non la più alcuna utilità, mentre la dilazione per altri dell'accertamento del torto appare un premio al malfare. Anche per la giustizia civile, perciò, il tempo deve essere ragionevolmente breve. Ma la legge che deve fissare i termini del giusto processo, deve essere accompagnata da interventi organici sul codice di procedura e sull'organizzazione giudiziaria. Il numero dei giudici e dei loro ausiliari, gli strumenti di lavoro e di indagine, i meccanismi della intera grande macchina della giustizia vanno regolati da un legislatore attento alle attese dei

cittadini, più che ai desideri dei corpi politici e giudiziari. Se il legislatore saprà ascoltare i cittadini, ne avrà il consenso. Se no, aprirà nel Paese una crisi morale prima ancora che politica. Reintrodurre l'impunità parlamentare, mentre si discute di giustizia giusta, sarebbe un errore strategico tendente a realizzare una disuguaglianza tra i cittadini, che non sarebbe accettata e compresa, anche quando se ne cercassero giustificazioni. Quanto poi alla assoluta illibatezza della vita privata e pubblica dei candidati ad ogni carica elettiva, essa deve essere considerata un requisito incondizionato. Non si può consentire eticamente che chi chiede il voto dei concittadini si copra della presunzione costituzionale di innocenza finché non intervenga condanna definitiva. Si deve essere più esigenti con chi aspira a rappresentare gli interessi della comunità rispetto e chi persegue soltanto ambizioni personali o i propri interessi privati.

Francesco Paolo Casavola



Oggi il "vertice" con Napolitano

Berlusconi sonderà la disponibilità del capo dello stato a firmare la norma concordata con Fini

www.ecostampa.it

L'APPUNTAMENTO

Paolo Cacace

ROMA

L'appuntamento al Quirinale è in calendario da tempo ed è fissato per le 10,30 di stamane. Giorgio Napolitano e Silvio Berlusconi s'incontrano per il Consiglio supremo di Difesa. Ma è probabile che nel colloquio - oltre ad affrontare i temi caldi delle nostre missioni all'estero - si scambieranno impressioni sulle riforme, in particolare su quella della giustizia dopo l'accordo tra Fini e il Cavaliere. Sui

termini dell'intesa, per ora, sul Colle le fonti sono comprensibilmente molto abbottonate. Sottolineano che si tratta di un ddl d'iniziativa parlamentare e fanno sapere che «il Quirinale non è stato investito» e che «i testi non si conoscono ancora». Ergo: qualsiasi giudizio è prematuro. Per Napolitano - d'al-

tra parte - restano valide le indicazioni di carattere generale, ribadite nella recente lettera all'Anm: 1) le riforme non siano «occasionalità o di corto respiro»; 2) il confronto avvenga in uno spirito di leale collaborazione tra politici e toghe. Il resto è semplice congettura. Non c'è dubbio, ad esempio, che sul Colle sia stata accolta con soddisfazione l'affermazione del presiden-

te della Camera, Fini, secondo cui l'ipotesi di una «prescrizione breve» è stata accantonata dal governo perché «impraticabile». Né si può escludere questo epilogo sia

anche il frutto di consultazioni riservate con il Colle che avrebbe vivamente sconsigliato quella via. Così come non è un mistero che Napolitano denunci da anni la piaga dei processi-lumaca e spinga per un accorciamento dei tempi. Altresì comprensibile è il riserbo con cui sul Colle si segue il dibattito sulla possibilità di reintrodurre l'immunità parlamentare. «In ogni caso servirebbe una legge costituzionale», ricordano le fonti quirinalizie. Come dire: la strada non è facile.

© riproduzione riservata

IL COLLE

«Per l'immunità parlamentare servirebbe una legge costituzionale»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

067708

Processi brevi E Fini ci sta

Fabrizio Rizzi

ROMA

Gelo e tensione, toni accesi, forti divergenze. Berlusconi e Fini, dopo due ore di colloquio a Montecitorio, hanno guerreggiato con le espressioni verbali, ma, sulla giustizia, si sono messi d'accordo su poco. L'unica intesa riguarda il processo breve, ovvero la garanzia di tempi certi nei dibattimenti. Invece, saltano le altre proposte, che premevano al premier. Niente prescrizione breve e nessun emendamento sui processi tributari per favorire, attraverso la Finanziaria, la Mondadori a causa di un contenzioso con l'Agenzia delle entrate (tuttavia a Palazzo Madama una norma non sarebbe del tutto accantonata). L'unica novità emersa è relativa all'immunità parlamentare che, dopo essere stata abolita, potrebbe essere reimpiegata. Fini avverte che «l'immunità non deve essere impunità». In ogni caso, sottolinea, che c'è un'anomalia: al Parlamento europeo gli eurodeputati sono protetti da immunità, nel parlamento nazionale, onorevoli e senatori, non hanno alcuna protezione. Di conseguenza, «non deve destare scandalo» discutere di questa «oppor-

tunità». Fini una cosa l'ha ottenuta: Berlusconi metterà più soldi, in Finanziaria, a favore del settore giustizia.

Il Cavaliere dopo questo faccia a faccia, è rientrato, in tutta fretta, ad Arcore, cancellando l'impegno al salone del «Ciclo e motociclo», a Milano, dove avrebbe tagliato il nastro inaugurale. Un passo avanti, avrebbe commentato il Cavaliere, senza aggiungere altro. Ma è saltato anche il vertice a tre (Berlusconi-Bossi-Fini) slittato alla prossima settimana, quando avrebbe dovuto avere luogo oggi. Ci sono diversi aspetti da esaminare.

Tante cose da mettere a fuoco. Al termine dell'incontro di ieri, Gianfranco Fini ha chiamato al telefono Pier Ferdinando Casini, leader Udc. Un esponente centrista, Michele Vietti, ha detto di voler vedere chiaro, «non diamo deleghe in bianco». Il disaccordo nella maggioranza, è tanta manna per l'opposizione. «L'ipotesi di prescrizione breve», accusa Anna Finocchiaro, Pd, «era inaccettabile, sarebbe stata un'amnistia, anche se nes-

suno lo diceva».

Secondo Fini, questa proposta, è stata «considerata da Berlusconi e da me come impraticabile».

Nei prossimi giorni sarà presentata, probabilmente, in Senato, un ddl sulla «celebrazione dei processi» per garantire tempi «più brevi per i cittadini incensurati». L'accordo raggiunto tra Berlusconi e Fini prevede

che il processo penale non deve durare più di 6 anni, in linea con le linee del Consiglio d'Europa, ovvero non deve superare i 2 anni in primo grado, due anni in Appello e due anni in Cassazione. Altro punto, riguarda una norma transitoria per applicare la prescrizione anche ai processi in corso, ma limitatamente a quelli pendenti in primo grado. In questo modo, i processi che interessano Berlusconi (diritti Mediaset, Mills), ne beneficeranno. Ma senza prescrizione breve (taglio di un quarto dei termini di prescrizione per i procedimenti pendenti commessi prima dell'indulto 2006) il premier rischia nuovi guai, in caso di apertura di nuove inchieste contro di lui. E a Milano è in dirittura d'arrivo l'indagine su Mediatrade.

© riproduzione riservata

LA TAGLIOLA

Le azioni contro
incensurati
non potranno
superare i 6 anni

REGIONALI

Salta il vertice
di oggi con Bossi
Tutto rinviato
di una settimana

POLITICA Intesa nel Pdl

L'OMBRELLO

Con le nuove norme Berlusconi si salverebbe dalla condanna Mills

IL COMPROMESSO

L'alleato dice no alla prescrizione lampo voluta dal premier

L'INTESA L'incontro con Gianfranco Fini, durato due ore e lungamente preparato dagli "sherpa" di palazzo Chigi, «è andato bene» riferisce un soddisfatto Silvio Berlusconi. Il Pdl presenterà un progetto di legge per fissare in sei anni al massimo i tempi di un processo penale contro un cittadino incensurato

IL TIMORE L'inglese David Mills, condannato per essere stato corrotto nell'interesse di Berlusconi. Una condanna per corruzione comporterebbe per il premier l'interdizione dai pubblici uffici



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Due anni per ogni grado di giudizio

Cosa cambia con le norme che verranno introdotte: fissata in sei anni la durata massima di un processo

Il disegno di legge frutto dell'intesa tra Berlusconi e Fini riguarderà tre punti, l'ultimo dei quali introdurrà una norma transitoria che inciderà sui processi Mediaset e Mills in cui è imputato il premier.

Il primo articolo modificherà la legge Pinto che, approvata nel 2001, introduce un'equa riparazione per chi ha subito processi troppo lunghi: per la prima volta verrebbe esplicitato che il processo, per non essere ingiusto, non deve durare più di due anni in primo grado, due anni in appello e altri due in Cassazione. Prima della richiesta di indennizzo, però, la 'vittima' dovrebbe presentare al giudice un'istanza di accelerazione che farebbe scattare una corsia preferenziale per definire il processo in tempi brevi.

Il secondo punto del ddl riguarderà la prescrizione processuale con la creazione

di una nuova norma del codice di procedura penale (l'articolo 346 bis). La bozza prevede che, in caso di processi per reati con pene non superiori a 10 anni (ad eccezione dei reati di mafia, terrorismo o grave allarme sociale come rapina, omicidio, estorsione), ciascuna fase del processo non possa durare più di due anni (sei in totale), altrimenti scatterà la prescrizio-

ne. Tale norma non si applicherà ai recidivi e ai delinquenti professionali o abituali.

Il terzo punto è la norma transitoria grazie alla quale la 'tagliola' della prescrizione sarà applicata anche ai processi in corso, ma limitatamente a quelli pendenti in primo grado. In questo modo, potrebbero rientrare nella previsione sia il processo sui diritti tv Mediaset (in cui il premier è imputato per reati societari), sia quello

Mills (nel quale Berlusconi deve rispondere per corruzione in atti giudiziari). Non essendoci però il via libera di Fini sulla cosiddetta prescrizione 'breve' (taglio di un quarto dei termini di prescrizione per i procedimenti pendenti relativi a reati di non grave entità commessi prima dell'indulto del 2006 e con pena non superiore a 10 anni) in ambienti della maggioranza si fa capire che non si riuscirebbe a garantire la 'salvezza' dell'avvocato inglese David Mills o a mettere lo stesso premier al riparo dall'inchiesta Mediatrade di cui si attende la conclusione delle indagini da parte della procura di Milano. A tale riguardo - fanno capire nel centrodestra - il legale di Berlusconi, Niccolò Ghedini, potrebbe mettersi di nuovo al lavoro per individuare soluzioni alternative.

www.ecostampa.it

La fotografia

I dati del I° Rapporto Pit Giustizia di Cittadinanzattiva

Si sono rivolti al servizio di consulenza di Cittadinanzattiva



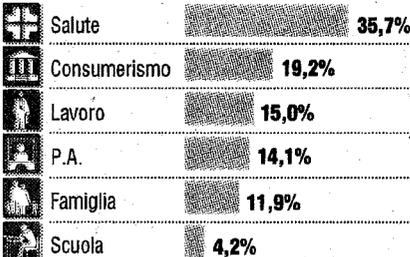
L'identikit dell'utente

52%	Uomini
33%	Tra i 26 e 50 anni
34%	Vive nel centro Italia

Sono coinvolti in processi



Le cause più frequenti



ANSA-CENTIMETRI

Italiani «smarriti» davanti alla giustizia

Lo afferma Cittadinanzattiva, il servizio di consulenza gratuito

Sono circa duemila gli italiani - prevalentemente del Centro-Sud - che si sono rivolti al servizio gratuito di consulenza legale «Cittadinanzattiva». Uno su sei ha chiesto consigli o istruzioni su come ottenere il risarcimento previsto per eccessiva durata del processo. Dalle richieste degli utenti, secondo Cittadinanzattiva, emerge «una mancanza di informazioni» e «una sorta di smarrimento all'interno delle tante facce della giustizia», tanto che appena il 7% fa ricorso a forme stragiudiziali o di conciliazione alternativa, assai più in uso in altri paesi europei.

BERLUSCONI PERDE LA PRESCRIZIONE MA SPERA NEL PROCESSO VELOCE

L'imputato breve

LO STOP DEL PRESIDENTE DELLA CAMERA. Il Cavaliere costretto a cedere sulla norma ad personam. Disegno di legge per accorciare i processi. Penati: «Ma se serve al premier il Pd non ci starà».

DI ALESSANDRO DE ANGELIS

■ Non era mai successo, nella lunga storia delle leggi ad personam: Berlusconi - almeno per ora - è costretto a cedere. Niente legge sulla prescrizione. Quella che in un sol colpo avrebbe cancellato tutti i suoi guai giudiziari. Sulla giustizia si parte da una bozza di lavoro che i legali del premier avevano considerato come una mediazione al ribasso: un ddl, di iniziativa parlamentare, sul processo breve per gli incensurati.

E non era mai successo che, alla fine di un vertice, Berlusconi lasciasse la scena a Gianfranco Fini. Che, dopo il lungo incontro con il premier e Letta a Montecitorio, a *Skytg24* spiega i termini della tregua siglata: «Si è ragionato sulla possibilità di presentare un ddl per definire tempi certi entro cui si deve svolgere il processo nei suoi tre gradi».

E sulla prescrizione taglia corto: «È impraticabile».

Nel lungo faccia a faccia di ieri il presidente della Camera ha messo più di uno stop, assumendosi la responsabilità di bocciare la soluzione più dura, su cui Berlusconi tramite i suoi legali ha forzato fine alla fine. E su cui ha pure minacciato - tramite Vittorio Feltri - grandi epurazioni nel Pdl. Tanto che nell'incontro si è parlato solo di giustizia. Rimandato il colloquio sulle regionali. Del resto un chiarimento «franco» lo volevano entrambi. Sul tavolo l'ultima mediazione limata dalla finiana Giulia Bongiorno e dal berlusconiano Niccolò Ghedini è ispirata al criterio della «ragionevole durata dei processi» per reati con pene non superiori a dieci anni (ad eccezione di mafia e terrorismo): limite massimo di sei anni, due per ogni grado di giudizio. Poi sul procedimento cala il sipario. Una vec-

chia proposta del centrosinistra, tolta dai cassetti per l'occorrenza. Il processo breve appunto. Con una postilla, e non è un dettaglio: più risorse alla magistratura. Quelle che servono per velocizzare la macchina della giustizia. Un dettaglio che sta a cuore anche a Giorgio Napolitano che con il presidente della Camera ha condiviso, in questi giorni, una forte preoccupazione per lo scontro istituzionale tra premier e toghe. Proprio l'impegno di più risorse sta a dimostrare per il presidente della Camera che lo Stato è in grado di essere in grado di assolvere al suo compito occupandosi dei processi di tutti, e pure con una certa efficienza: «È una questione innegabile - ha affermato Fini - che in Italia la durata media dei processi sia troppo lunga. È una violazione del sacrosanto diritto dei cittadini di vedersi garantita la giustizia. Fin dalla Finanziaria in discussione ci saranno stanziamenti per mettere in condizione il sistema giustizia di celebrare i processi in tempi certi».

Quanto l'asse di Fini col Colle sia sempre più solido Berlusconi lo ha capito quando l'ex leader di An ha cassato il secondo punto di quella bozza, ovvero la «ghedinata» fatta su misura per i processi del Cavaliere: il taglio di un quarto dei termini di prescrizione per i procedimenti pendenti relativi a reati di non grave entità commessi prima che entrasse in vigore l'indulto. Una misura fatta a posta per entrare in rotta di collisione con il Quirinale, che aveva già fatto sapere la sua contrarietà a firmare. Già, il Quirinale. Fini ieri è riuscito in una doppia operazione: tenere i paletti dell'interesse generale sulla giustizia indicando, al contempo, l'unica via d'uscita praticabile, anche per il Cavaliere: «Caro Silvio - gli ha detto con franchezza - non possiamo mettere la faccia su norme che finirebbero

per danneggiare i cittadini. Con la prescrizione non ci capirebbero nemmeno i nostri elettori. E non è opportuno neanche per te. È giusto intervenire sulla giustizia ma dobbiamo trovare una soluzione nell'interesse di tutti». Un criterio che il presidente della Camera ha tenuto fermo anche quando Berlusconi ha rilanciato sulla salva processa di Ghedini: «Qua c'è un disegno politico di pezzi della magistratura per farmi fuori. E se saltio, salta un governo che ha la fiducia dei cittadini, saltiamo tutti». Proprio su questo Fini gli ha rovesciato la tesi: «È vero, i processi sono iniziati da quando sei entrato in politica, sai come la penso ma la soluzione deve riguardare tutti i cittadini».

Secondo i finiani il premier dovrebbe dirsi soddisfatto. Invece no. Il Cavaliere era nero. Alcuni, nella cerchia ristretta, rivelano che «non poteva fare altrimenti ma l'accordo non c'è». Eppure il ddl che partirà dal Senato e con buone probabilità avrà una corsia preferenziale un po' di guai glieli leva di torno come Mills, che sfiorerebbe il tempo massimo. Il punto è che Berlusconi voleva essere messo a riparo non solo dalle inchieste passate ma pure da quelle che verranno: dai filoni milanesi dei diritti tv, dove il sospetto tra i berlusconiani è che, di due anni in due anni, Fini lo voglia rosolare a fuoco lento; e soprattutto dalla procura di Palermo, dove, considerato il tipo di reati contestati a Dell'Utri era meglio giocare sulla prescrizione. Più di un pentito lo ha tirato in ballo negli ultimi tempi nell'ambito del processo a Dell'Utri e più di un suo fedelissimo teme un «intervento a orologeria». E non è un caso che il direttore del *Tg1* nel suo contestato editoriale ha criticato, e non poco, il procuratore Antonio Ingroia. In attesa che arrivi da via Arenula la riforma del-

la giustizia il presidente della Camera un segnale lo ha mandato: «Discutere di immunità parlamentare non è uno scandalo. Tuttavia non deve essere impunita: bisogna garantire che vi sia per il potere legislativo la possibilità che la Costituzione definisce, cioè di agire in piena autonomia senza per questo limitare il diritto del potere giudiziario di indagare e stabilire la verità dei fatti».

ALESSANDRO DE ANGELIS

La mediazione limata da Giulia Bongiorno e Niccolò Ghedini è ispirata al criterio della «ragionevole durata dei processi»

Giustizia ad personam Fini chiude un'epoca

IL FACCIA A FACCIA COL PREMIER. Il numero uno della Camera ha messo più di uno stop. Poi un accordo raggiunto a fatica. Il Cavaliere è nero nonostante scavalli Mills. E teme il pm Ingroia di Palermo, non a caso nel mirino del Tg1 di Minzolini.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

eterogenesi

Fini salva la faccia ma Silvio vuole salvare la ghirba

DI ANTONIO POLITO

Fini ha salvato la faccia, cui tiene molto. Berlusconi spera di aver salvato la ghirba, cui tiene anche più della faccia. Si è concluso ovviamente con un compromesso l'incontro al vertice tra le due anime del Pdl. Ma se si vuol capire chi ne è più soddisfatto, basta guardare al body language: è stato Fini a correre davanti alle telecamere di Sky e a spiegare quello che si può fare e quello che non si può fare. Berlusconi non ha ancora parlato; e i suoi fedelissimi, in privato, schiumano rabbia.

La norma ad personam sul taglio della prescrizione, quella che avrebbe messo subito al riparo il premier dai processi in cui è imputato, è caduta. Fini ha resistito. Non è stato espulso dal Pdl, come auspicava Vittorio Feltri. Chapeau. La leggina Ghedini avrebbe mandato in fumo migliaia di processi, danneggiando migliaia di vittime di reati che aspettano giustizia.

La soluzione che Fini autorizza, invece, e cioè una legge sulla durata ragionevole del processo, non è strictu sensu una norma ad personam, perché è di interesse generale, si ispira a un principio costituzionale, e proviene dagli archivi legislativi della sinistra.

Eterogenesi dei Fini Silvio salverà la ghirba?



Si potrebbe dire, piuttosto, che l'accordo raggiunto ieri prevede una legislazione ad personam: nel senso che una norma giusta, e da tanto tempo attesa, vedrebbe la luce, insieme al tanto agognato stanziamento di fondi per la giustizia, solo quando torna comoda a Berlusconi. Se finisse così, si potrebbe senza ironie parlare di eterogenesi dei Fini: per la prima volta i guai giudiziari del premier produrrebbero un passo in avanti del nostro sistema giudiziario; per la prima volta dall'inizio della legislatura una legge di iniziativa parlamentare, e non del Governo, arriverebbe in porto. Ex malo bonum.

Però, come si sa, il diavolo, cioè l'avvocato Ghedini, è nei dettagli. La riforma in questione non è ancora scritta. Si sa solo che prevede un massimo di sei anni per la durata di un processo: a partire da che data? comprese le sospensioni per legittimo impedimento dell'imputato? per tutti i reati? Si sa che Ghedini non ritiene questa norma sufficiente e adeguata a garantire la morte istantanea dei processi in cui è imputato Berlusconi. Quello Mills forse sì. Ma quello in stadio più avanzato sui diritti tv? Soprattutto Ghedini sa che da solo il processo breve non dirada le nubi più nere che il premier vede avvicinarsi, e che si stanno di nuovo addensando su Palermo.

Dunque il diavolo ci metterà lo zampino. Per ora, si accontenterà di aver messo in moto il treno del progetto di legge; poi proverà ad aggiungere un vagoncino ogni volta che può. Avremo numerosi emendamenti ad personam, non potendo avere una legge ad personam. Per esempio, quello che più sta a cuore all'avvocato, e che prevede la modulazione della prescrizione a seconda dell'esercizio del legittimo impedimento. Fini vigilerà. Il Colle vigilerà. Ma il Parlamento è sovrano, soprattutto quando si tratta di una legge di iniziativa parlamentare, sulla quale il Presidente non può svolgere nessuna attività ispettiva preventiva. Resta fissato l'orientamento del Quirinale, espresso a chiare lettere nel messaggio all'Anm col quale si esprimeva contro provvedimenti «di corto respiro». Ma la partita si è appena aperta ieri. E vista la posta in gioco - il rischio di una condanna penale del premier - si giocherà senza esclusione di colpi.

Ma questo è il problema che riguarda Berlusconi. Ce n'è un altro che riguarda la norma in sé. Non basta decidere per legge che il processo deve essere breve per portare a sentenza in tempi brevi tutti i processi che lo meritano. E non basta nemmeno aggiungere dei soldi, come ha voluto Fini, per garantirsi che la giustizia si acceleri. Il processo può diventare breve solo se si varano una serie di norme per depenalizzare, ridurre il lavoro dei tribunali, rendere più facili e rapide le convocazioni dei testi, ecc. ecc. Tutto questo è previsto nel patto Berlusconi-Fini? Non pare. Se così non fosse, avremmo solo più processi lunghi che finiscono con la prescrizione, e forse un paio di processi brevissimi. Brevi come il suo imputato eccellente.

ANTONIO POLITO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Pisapia: «Così si rischia un'amnistia mascherata»

SERVE UNA RIFORMA. «La proposta ha una sua logica, però ancora una volta si parte da un caso che riguarda il presidente del Consiglio».

■ «Va bene mettere fondi e risorse, ma senza una riforma complessiva quello che il Pdl sta proponendo a fare si risolverebbe in una amnistia mascherata». Giuliano Pisapia non ha pregiudizi sulla possibilità di mettere mano al sistema della prescrizione. Certo, una ex Cirielli bis, dice, sarebbe devastante ma una riforma che dia tempi certi ai processi sarebbe ben vista. Non da sola però. Andrebbe affiancata da altri interventi come, ad esempio, quelli di tipo deflattivo come le depenalizzazioni che la commissione ministeriale presieduta proprio da Pisapia aveva proposto quando mise a punto la bozza di riforma del codice penale. Infatti, dice Pisapia, prima che eventuali nuovi fondi, da soli, possano produrre effetti, si produrrebbero effetti negativi sui processi in corso. «Se non si fa questo - avverte - significa che l'obiettivo non è migliorare il sistema ma sono i soliti processi».

Avvocato, il Pdl sembra orientato a presentare un ddl per regolare la prescrizione dei processi. Che ne pensa?

Prima di tutto, mi sembra un fatto positivo che non si parli più di un nuovo taglio ai tempi della

prescrizione già limitati dalla ex Cirielli. Detto questo, ancora una volta si fa una proposta che ha una sua logica e una sua ragionevolezza prendendo però spunto da un caso specifico che riguarda il presidente del Consiglio. E questo non mi sembra un buon viatico per una buona legge.

Dunque, non è tra i sostenitori della prescrizione per fasi?

Non ho detto questo. Anzi, questa ipotesi era stata approfondita e aveva trovato consensi sia nella commissione per la riforma del codice penale che in quella che si era occupata della riforma del processo penale. E non dimentichiamoci che in questa direzione vanno anche le indicazioni che arrivano dalla Corte europea dei diritti dell'uomo che ha ripetutamente condannato l'Italia per i tempi lunghi dei processi. Infine, dare certezza sui tempi del processo darebbe concretezza al principio della ragionevole durata del processo stabilito nell'articolo 111 della Costituzione.

E allora dov'è il problema?

Il problema sta nel fatto che se la prospettiva è quella di accelerare davvero i tempi del processo, e quindi porre limiti certi alla durata dei tempi con il rischio di cancellare molti procedimenti in

corso, è chiaro che a questo si può arrivare soltanto con un disegno complessivo. Detto in altro modo, se questo intervento deve essere utile non a una persona sola ma alla intera collettività, si deve procedere contemporaneamente, e ripeto: contemporaneamente, alla approvazione di quelle riforme, già ampiamente condivise tra gli operatori del diritto, in grado davvero di mettere i tribunali nella condizione di celebrare i processi in tempi rapidi.

A cosa si riferisce?

Penso alle modifiche del sistema sanzionatorio già presenti nelle proposte di riforma dei codici. Penso a istituti come la messa in prova degli imputati adulti, alla non punibilità in caso di azione riparatoria per reati minimi. Penso alle depenalizzazioni e alla razionalizzazione e semplificazione del processo penale, certo non a scapito delle garanzie. Questo, insieme a nuove risorse, consentirebbe ai processi di essere celebrati nei tempi che il ddl del centrodestra potrebbe prevedere. E soltanto così quel ddl sarebbe accettabile. Ma tutto andrebbe approvato contemporaneamente, anche perché ogni volta che si è legiferato dicendo che poi sarebbe arrivato un progetto di sistema al-

la fine non se ne è fatto mai nulla.

Dunque non bastano le risorse sulle quali Gianfranco Fini avrebbe avuto garanzie dal premier?

Guardi, le risorse sono importanti ma non è un problema soltanto di fondi. Prima che quelle risorse da sole siano in grado di creare una struttura organizzativa tale da consentire una rapida celebrazione dei processi, quei processi si estinguerebbero comunque per la prescrizione. Proprio per questo, prima di mettere mano a nuove regole, si devono creare le condizioni perché questo non avvenga. Altrimenti, saremmo davanti a una amnistia mascherata.

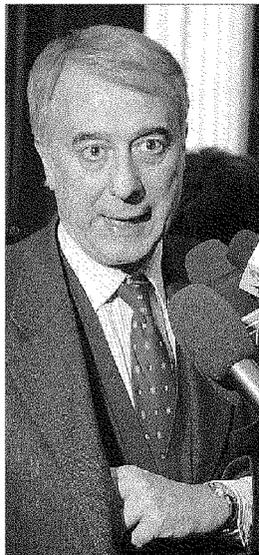
Allo stesso risultato si potrebbe arrivare anche con le norme transitorie.

Se si fanno regole nuove si deve tener conto dei processi pendenti che sinora hanno seguito le regole vigenti. E si deve permettere a quei processi di terminare. Una possibilità sarebbe prevedere livelli temporali più lunghi per i processi già in corso.

Ma questo non piacerebbe a Berlusconi.

Le regole, però, si fanno per tutti, per evitare disuguaglianze e garantire la tenuta del sistema.

A.C.



Retaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

TOGHE & POLITICA. LA MAGISTRATURA, UN POTERE ESERCITATO DA ANM E CSM

Le ingerenze dei giudici sulle iniziative legislative

DOMANDA. Perché l'Associazione magistrati incontrerà la Consulta giustizia del Pdl guidata dall'on. Niccolò Ghedini?

Di Nicola Saracino*

■ L'Associazione nazionale magistrati si è guadagnata la qualifica di effettivo oppositore alle politiche governative in materia di giustizia per aver proclamato, sull'onda emotiva suscitata dalla vicenda occorsa al giudice Mesiano, uno stato di agitazione "al buio" contro fantomatiche riforme, prima ancora che esse venissero trasfuse in un testo scritto.

Il Csm - che è poi l'Anm in alta uniforme - viene accusato di comportarsi come una terza camera parlamentare perché elargisce pareri anche quando non richiesti, così rimarcandosene lo sconfinamento nell'area dell'agone politico.

Insomma, Csm ed Anm, sempre più visti come degli scomodi "intrusi", turbano chiunque abbia una qualche idea di porre mano, ad appena due anni dall'ultima, all'ennesima epocale "riforma della giustizia". Questi due organismi simbiotici, operanti l'uno sul piano istituziona-

le e l'altro sul terreno del libero associazionismo, incarnano il potere interno alla magistratura. E' un sistema a sé. Non coltiva le istanze dei magistrati come individui, ma dichiaratamente ambisce a difendere la forza della "magistratura" come categoria del potere, astrazione che spesso viene fatta valere a scapito delle garanzie di indipendenza del magistrato come persona.

La riforma della giustizia, del resto, è invocata a più voci come necessaria e indifferibile sulla base della lunga durata dei processi - penali e civili - e quindi del cattivo servizio reso al Paese. Chi, dall'indicazione dei problemi, sui quali si registra una certa concordia, volgesse lo sguardo ai rimedi ipotizzati, ne sarebbe disorientato. Perché se tutti ammettono che i problemi sono generali, i rimedi sin qui suggeriti sembrano prendere di mira esigenze particolari, agevolmente individuabili. Così, se da un lato si agita la bandiera della sicurezza, dall'altro si propone l'indiscriminato accorciamento dei

termini di prescrizione che nullifica l'efficacia dell'intervento penale, mentre per deflazionare il processo basterebbe una corposa depenalizzazione "mirata" a quei reati che destano minore allarme sociale.

A dispetto dell'insofferenza verso le incursioni nel proprio campo, quasi a sorpresa e su iniziativa del partito di maggioranza, è in programma un incontro tra la consulta in materia di giustizia del Pdl guidata dall'onorevole Ghedini e l'Anm. Cosa avranno da dirsi è sconosciuto ai più. Poco conta, in fondo è di moda il motto "dialogare". Preso alla lettera genera il rischio di assegnare alla magistratura responsabilità che non le competono. Pericolo tanto maggiore se i termini del confronto sono ignoti persino alle stesse forze politiche parlamentari. Se mancano proposte di riforma, la contrapposizione dei dialoganti, supposta o reale, non verte sui contenuti, che ancora non ci sono, ma sulla stessa legittimazione ad intervenire sulla materia

della giustizia.

Che sia una "strana partita" è dimostrato proprio da quest'anomalia di non poco conto, somigliante ad un pranzo senza portate o ad un convegno senza oratori. Se nessuno ha concepito una proposta di legge, la consultazione "preventiva" di alcuni degli interessati ne determina il coinvolgimento in un'attività spiccatamente politica.

L'iniziativa legislativa, che l'art. 71 della Costituzione assegna a soggetti ben individuati (tra i quali non figura la magistratura), non è atto politicamente neutro implicando, al contrario, scelte di valore e precise assunzioni di responsabilità. Il mistero sui contenuti consegna, alla fine, una preoccupante alternativa: o quell'incontro serve a prestare ossequio solo formale all'invito al dialogo del Capo dello Stato, oppure avvalorata l'idea che per agire sulla materia della giustizia la politica, come già avvenuto in passato, abbia bisogno del preventivo salvacondotto dell'Anm.

**Magistrato*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Italiche prigioni Idee di riforma per migliorare il sistema

PROPOSTA TRANSITORIA. Far uscire chi ha scontato gran parte della pena ed è meno pericoloso.

■ Riformare la giustizia. E' la frase che va più di moda. La più in voga. Frase abusata. Che non considera il sistema giustizia nel suo insieme. Si parla di riforma del processo penale, e si pensa solo ad interventi settoriali e non complessivi. La prescrizione. Si parla del sovraffollamento nelle galere e si discute solo dei contenitori e non dei contenuti. Le nuove carceri. Del tutto assente è un approccio riformatore che consideri la complessità del sistema giustizia. Un sistema composto da aspetti strettamente connessi. Processo e pena. Accertamento della responsabilità e sanzione.

Prima di parlare di nuove regole per la prescrizione, si dovrebbe discutere su un nuo-

vo modello processuale che abbia due principali obiettivi. Una decisione in tempi rapidi. Una decisione giusta.

Così, prima di parlare della costruzione di nuove carceri, si dovrebbe discutere della chiusura di quelle vecchie. Visto che il 20% delle strutture è stato costruito tra il 1200 e il 1500, e il 60% tra il 1600 e il 1800. Alla faccia della modernità. E, visto che ci siamo, sarebbe anche più intelligente pensare di costruire non nuove carceri tutte uguali tra loro, ma carceri nuove e diverse. Strutture modellate sulla persona detenuta. Alberghi sicuri per chi è in attesa di giudizio e non è pericoloso. Carceri-fabbrica per chi è condannato. Carceri-comunità, per chi è tossicodipendente. Carceri diverse pensate per far uscire una persona detenuta migliore e non peggiore rispetto a quando è entrata.

Allo stesso tempo occorrerebbe riflettere sulle ricadute che il processo penale ha sul carcere. Un processo che oggi, oltre all'ammenda, prevede

come principale sanzione la detenzione. Un'unica pena per sanzionare persone diverse tra loro, che hanno commesso diversi reati. Occorre invece pensare ad un nuovo sistema sanzionatorio. Più che depenalizzare, sarebbe utile riflettere sulla necessità di fornire al giudice di primo grado sanzioni diverse dal carcere. Sanzioni, esecutive in primo grado, che vanno dalla pena pecuniaria, ai lavori socialmente utili, fino all'applicazione delle misure alternative. Sanzioni diverse dal carcere, da applicare caso per caso, in base alla loro idoneità a punire il singolo condannato. Pene tagliate su misura della persona condannata. Esempio quanto già oggi si sta attuando nel Tribunale di Milano. L'im-

prenditore patteggia una pena detentiva minore, versando un'ingente somma di denaro. Una pena pecuniaria severa, che servirà anche a risarcire eventuali vittime. Si tratta di milioni di euro. La pena peggiore per chi lavora col denaro.

Ma si sa, le riforme producono i loro effetti a medio o a lungo termine. E allora che fare nelle carceri dove nel frattempo ci sono sempre più detenuti? Occorre tenere fermo il livello di sovraffollamento, evitare che aumenti. Fissato un livello massimo di persone condannate, si deve fare una scelta operata caso per caso. Far uscire chi ha scontato gran parte della pena ed è meno pericoloso.

Scelta questa che andrebbe operata, non in base al reato commesso, ma in base alla concreta pericolosità della persona. Nessuna impunità.

Ma un meccanismo virtuoso che consentirebbe di far entrare in carcere chi invece deve scontare una pena ed è pericoloso.

R.A.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ORA D'ARIA**Cucchi
un'unica
certezza**

Un'unica certezza. Il mistero sulla morte di Stefano Cucchi se si dipanerà non si dipanerà prima di una decade. La risposta alla domanda di giustizia ottimisticamente il processo penale non la fornirà prima di una decina di anni. Una previsione ottimistica. Tanto necessita al processo penale per accertare un fatto di tale complessità. Più i responsabili. A quelli che hanno osservato Cucchi "cadere dalle scale", si assommano i sanitari che lo hanno osservato morire. Indagini complicate sia dal dovere rovistare dentro un carcere e dal dovere accertare la colpa professionale dei medici. Due anni il tempo stimato. L'udienza preliminare il passaggio successivo. Udiienza complessa: considerati i tempi morti non me-

no di un anno. A seguire il dibattimento la cui conclusione non si può attendere prima di tre anni. Poi appello e ricorso per cassazione: altri tre anni. Totale nove anni. Un decennio dopo il fatto delittuoso giunge la risposta della giustizia. Inutile, inaccettabile. Inutile perché una risposta che giunge anni dopo che è stata formulata la domanda è una mancata risposta. Inaccettabile sia le per le vittime del reato sia per coloro che il reato sono accusati di averlo commesso il reato: quest'ultimi se innocenti diventano vittime della giustizia. I primi che l'interminabile procedere dell'accertamento giudiziale costringe a non seppellire il loro caro. I secondi, colpevoli o innocenti, costretti a vivere in un limbo attendendo una lontana decisione. Necessario è allora ridurre non i tempi della prescrizione ma i tempi della giustizia penale.



L'affare s'Ingroia Chi è il pm di Dell'Utri e che cosa dirà Spatuzza

CONFLITTO DI INTERESSI. Il magistrato attaccato da Minzolini al Tg1 ha un ruolo centrale nei processi palermitani che sfiorano Berlusconi. Quando a un convegno del partito di Di Pietro parla di «soluzione finale», a che cosa si riferisce?

DI **MARIANNA BARTOCELLI**

■ È un magistrato, in pieno mandato, a scatenare l'ennesimo putiferio sul ruolo dei pm oggi nella società e soprattutto nella politica, quella che entra ed esce dalle Camere e dalle aule dei Tribunali. Antonino Ingroia, pm aggiunto a Palermo, parla nel corso di un incontro a Napoli voluto dall'Idv, il partito dove primeggiano due ex-pm, Antonio Di Pietro e il neofita ma già vice leader ed eurodeputato Luigi De Magistris. Sembra uno dei tanti incontri politico-giudiziari; e potrebbe anche passare inosservato se non ci pensasse il direttore di Rai 1, Augusto Minzolini, a mirare alto e attaccare Ingroia che si permette non solo di dire la sua ma di aggredire con le sue parole alcune leggi del governo Berlusconi, per di più non ancora definitive.

Sembrano scontri tra chi attacca Berlusconi e il suo governo e chi lo difende a ogni costo. Nessuno ha però voluto ricordare quello che fa attualmente Ingroia, che al di là delle accuse del direttore del Tg1, si rifiuta di parlare di conflitto di interessi. Perché questo è un bel problema. Il pm palermitano è stata infatti l'accu-

sa al processo Dell'Utri (insieme a Domenico Gozzo, oggi passato a Caltanissetta dove si indaga sui mandanti occulti delle stragi). Processo finito in primo grado con la condanna a nove anni e la sospensione dei diritti civili per concorso in mafia. E tra pochi mesi ci sarà la sentenza di secondo grado. La storia curiosa di questo processo, si conclude con una lunga requisitoria di Ingroia che sostanzialmente dice che Dell'Utri era un tramite con la mafia e Berlusconi una vittima, anzi parte offesa. La parola adesso a Spatuzza: per sentirlo si riaprono le accuse dell'appello del processo Dell'Utri. Verrano sentiti anche i fratelli Graviano, in carcere anche per le stragi del '93. Ingroia non è solo accusa quindi nel primo processo Dell'Utri, ma è anche colui che segue le dichiarazioni di Massimo Ciancimino, che ha parlato tra l'altro di rapporti tra il padre e Dell'Utri. E ancora segue l'attuale processo Mori, dove c'è anche Obinu e si parla del "papello". Non bisogna mai dimenticare che Ingroia segue il papello e Mori che erano fatti inseriti nella grande inchiesta "Sistemi Criminali". Una stanza piena piena di inchieste, fatti della storia d'I-

talia, archiviata, con alcuni strascichi in mano sempre a Ingroia.

Insomma una cosa è certa. Il pm aggiunto Ingroia non è un ignoto magistrato. Da conoscere della macchina parla a Napoli contro alcune leggi che il governo e il parlamento vorrebbero fare, per esempio quelle sulle intercettazioni e la riforma del codice sulla procedura penale. E usa una frase, detta anche di recente: «Siamo alla soluzione finale». Poco importa se poi cerca di chiarire quello che voleva dire, prassi spesso usata dal nostro presidente. Ma qual è la soluzione finale a cui fa riferimento? Quella relativa al governo e alle sue leggi o quella riferita al tribunale di Palermo e di Caltanissetta e ai suoi risultati? Bisogna aspettare alcuni mesi per capirci di più. Certo che in tutte e tre processi, quello su Mori e quello su Dell'Utri a Palermo e quello sui mandanti occulti a Caltanissetta, il pm aggiunto sembra avere sempre un ruolo di primo piano. Lontani i tempi nei quali venne scoperto che il suo uomo fidatissimo, il carabiniere Giuseppe Ciuro, con pieno accesso ai computer della sua stanza era una spia, anzi era al servizio del clan di Bagheria di

Aiello e quindi dell'ex presidente della Regione Totò Cuffaro. Condannato a sua volta a cinque anni per un'accusa di favoreggiamento e non di concorso voluta da Piero Grasso, allora capo, contestato anche da Ingroia, alla procura di Palermo. Più vicini i tempi nei quali il pm scrive sul mensile siciliano molto gettonato *I love Sicilia* una rubrica fissa "fuori dal bunker". Nel penultimo articolo Ingroia si chiede se era concesso ai magistrati non solo scrivere ma anche esprimere valutazioni. Il giudice come "bouche de la loi" è una ipocrisia, fu una sua frase. Ricordando le tante dichiarazioni di Falcone e Borsellino. Falso, basta vedere su YouTube un video per scoprire che il magistrato palermitano in anni di lavoro aveva rilasciato pochissime interviste e scritto pochissimo. Proprio perché Falcone era innanzitutto un magistrato che toccava pezzi della politica, molti pm di adesso sono politici che usano la magistratura per dire quello che pensano e vorrebbero fare.



► Antonino Ingroia, pm aggiunto a Palermo



www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

067708

GIUSTIZIA, PATTO CON BERLUSCONI: LA PRESCRIZIONE NON SI TOCCA, DDL SUI GIUDIZI RAPIDI

«In arrivo il processo breve»

Fini: presto una legge. Il gip: a Cosentino il voto del clan dei Casalesi

ROMA. Due ore di incontro a quattr'occhi tra Fini e Berlusconi per trovare un mini-accordo dopo le bordate dei giorni scorsi: non ci sarà nessun ritocco dei tempi di prescrizioni; ci sarà invece un disegno di legge per ab-

breviare la durata dei processi. Di fatto, Berlusconi uscirebbe velocemente dai suoi guai. Guai nei quali è invece immerso il sottosegretario Cosentino: per i giudici fece scambi "affari contro voti" con il clan dei Casalesi.

BOCCONETTI e PALOMBO >> 2

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

067708

EDITORIALE

**IL CITTADINO
ARRIVA SEMPRE
SECONDO**

LUIGI LEONE

Se Silvio Berlusconi non avesse le pendenze giudiziarie che ha, il tema della giustizia avrebbe fatto irruzione nell'agenda politica? Interrogativo persino ozioso: no, nulla sarebbe accaduto. Come non è avvenuto fino a che il premier ha gestito le sue grane con le toghe disseminando il Codice di qualche leggina-paracadute.

SEGUE >> 17

dalla prima pagina

Finché questo è stato sufficiente, e comunque anche sul processo breve siamo poco oltre lo spot normativo, il primo ministro, i suoi alleati e gli stessi oppositori (quando è capitato loro di governare) si sono fatti serena ragione che a decine di migliaia gli italiani subissero il danno di una giustizia inqualificabile per la biblicità dei suoi tempi.

Ora che due vicende - i diritti televisivi Mediaset e il caso Mills - arrivano a compimento, senza che il "lodo Alfano", bocciato dalla Corte Costituzionale, possa stendere il suo velo pietoso sulle ansie processuali del premier, ecco invece l'urgenza di por mano all'argomento. E pazienza se non averlo fatto è costata al Paese, nel corso degli anni, anche qualche miliardata di investimenti esteri: perché non c'è gruppo straniero che abbia azzardato, e tuttora azzardi, di portare il proprio denaro in Italia, incerta com'è la cadenza dei procedimenti penali e civili.

E questo l'inemendabile peccato originale della "riforma" uscita dal vertice di ieri tra Berlusconi e il Presidente della Camera Gianfranco Fini: non l'improcrastinabile risposta a un reale bisogno del Paese, bensì la soluzione di un problema che minaccia(va) di interrompere bruscamente la parabola politica del Cavaliere. Il quale ha detto sì che non si dimetterà neppure in caso di condanna, ritenendo prevalente su tutto l'investitura «ricevuta dal popolo», ma ben sa, al contrario, quanto difficile gli sarebbe tenere quella posizione se una pena fosse iscritta al suo casellario giudiziario.

Nel merito, il summit ha prodotto i risultati che Fini e Berlusconi si proponevano, dopo settimane trascorse a incrociare le lame. Il primo tiene il punto sulle

questioni di principio: niente prescrizione breve, ma tempi certi e più rapidi sulla durata dei procedimenti; nessun impegno scritto imposto a chichessia nel centrodestra sui temi della giustizia; impresentabilità della candidatura di Nicola Cosentino in Campania alle prossime regionali (il sottosegretario è inseguito da un'ordinanza di arresto sulla quale dovrà pronunciarsi la giunta delle autorizzazioni a procedere); maggiori risorse finanziarie da destinare a tribunali e procure. Politicamente, un successo.

Si dirà: se Fini vince, Berlusconi perde. Macché. Il premier incassa il via libera a un provvedimento che, in sostanza, impedirà ai processi Mediaset e Mills di andare a sentenza e porta a casa pure la disponibilità a riparlare di immunità parlamentare e di elezione diretta del primo ministro. Per come si erano messe le cose, almeno all'apparenza, e per come si sono concluse, non sembra proprio il bollettino di una sconfitta.

Tanto più, e non è irrilevante, che all'orizzonte si staglia persino un "soccorso rosso". Pierluigi Bersani, neosegretario del Partito democratico, dichiara esplicitamente «noi ci siamo», se si tratta di riformare la giustizia «e non di cancellare i processi». Ora, l'Italia certo non è quello che si definirebbe un Paese normale, ma che fosse possibile un colpo di spugna (grazie alla prescrizione breve) non lo ha mai pensato (altra cosa è sperarlo e persino provarci) neppure Berlusconi stesso.

L'apertura pur condizionata del Pd, sommata alla contestuale autocritica di Massimo D'Alema sull'aver cavalcato l'onda giustizialista di Tangentopoli, diventa così la migliore dimostrazione che a dettare l'agenda politica sono, e non è la prima volta, le esigenze personali del premier (che nell'occasione incrociano quelle del leader pd, in lizza per gli Esteri Ue). Ma quelle esigenze sono le medesime dell'intera Casta, considerando che del provvedimento si goveranno pure quanti, alle diverse latitudini di partito, hanno pendenze aperte con i tribunali. Poi, certo, ne avranno un beneficio anche i cittadini. Peccato non sia stato sufficiente guardare ad essi perché il Palazzo mettesse mano a un inizio di riforma giudiziaria. Sempre che tale possa definirsi ciò che esce dal compromesso siglato ieri.

LUIGI LEONE

leone@ilsecoloxix.it

**L'interesse del cittadino
arriva sempre secondo**

www.ecostampa.it

067708

Fini: «No ad amnistie mascherate»

Faticoso accordo con Berlusconi: niente tagli alla prescrizione, sì al processo breve

ROMA. Un accordo al ribasso e tutto ancora da scrivere. Berlusconi e Fini sono rimasti due ore, faccia a faccia, nella speranza di trovare della soluzione ai processi che vedono imputato il premier. Alla fine hanno trovato un'intesa: sarà presentato un disegno di legge (con tempi parlamentari relativamente lunghi) che sancisce il principio che un processo, a carico di un incensurato, possa durare al massimo due anni, per ciascuna fase di giudizio. Sarà un principio valido anche per i procedimenti in corso. Nessuna prescrizione breve che avrebbe decapitato subito i processi Mills e fondi neri Mediaset («Io non metto la mia faccia su una cosa come questa» avrebbe detto Fini al Premier), e neppure nessuna norma transitoria che consenta a Mediaset di chiudere la vertenza da 200 milioni di euro con l'Agenzia delle Entrate, pagando una somma irrisoria (il 5%). L'intesa consente ad entrambi di cantare vittoria: «E' andata bene» sono le uniche parole che i giornalisti sono riusciti a strappare al premier, prima che ripartisse per Milano. Ma, prima, ha annullato tutti gli impegni per la giornata, poi ha rinviato il summit (cui avrebbe dovuto partecipare anche Umberto Bossi) per le candidature alle regionali, infine ha imposto il silenzio a tutti i suoi collaboratori: segno che non considera il risultato del tutto positivo.

Fini è stato molto più loquace; ha concesso un'intervista tv per spiegare la filosofia di fondo dietro l'accordo: «Si è ragionato sulla necessità che vengano fissati tempi certi per la celebra-

zione dei processi, per dare certezza di giustizia ai cittadini». Subito dopo ha telefonato a Pierferdinando Casini per informarlo dell'esito dell'incontro, ed ha poi ricevuto il responsabile giustizia dell'Udc, Michele Vietti.

E' stato raggiunto poco più che un armistizio: un minuto dopo essersi salutati, sia Berlusconi che Fini hanno messo in moto i rispettivi eserciti per controllare, virgola per virgola, il testo che dovrebbe essere presentato in Senato e firmato dal capogruppo del Pdl Gasparri. Il sospetto è che ciascuno possa tentare un blitz a scapito dell'altro: che i primi possano cercare di rendere più stringente il termine dei due anni (garantendo la certezza della conclusione immediata dei processi milanesi) o che i secondi studino scappatoie che consentano di arrivare comunque a sentenza. Il ddl, infatti, dovrà prevedere tutte le varianti: si devono escludere manovre dilatorie dei legali di parte, si devono fornire alla magistratura i fondi necessari (ora gli straordinari ai dipendenti del ministero non sono pagati), si deve prevedere una fase di transizione per i dibattimenti già in corso e che hanno avuto una fase travagliata in precedenza, si deve anche sancire cosa fare di procedimenti collegati (attualmente non possono essere utilizzate le risultanze di altre sentenze), ed infine si deve chiarire cosa fare in caso della contemporanea presenza di un imputato incensurato e di uno pregiudicato.

Il colloquio, anche per queste ragioni, è stato veramente aspro. Fini ha

rotto il ghiaccio mettendo subito le carte in tavola: «Io ho una faccia da difendere: non intendo giocarmela su amnistie mascherate come questa - ha esordito, indicando il paragrafo relativo alla prescrizione breve scritto da Niccolò Ghedini -. Un'autentica "ghedinata", che rischia di farci sbattere contro un muro». «Tu devi avere fiducia: non è uno stratagemma tecnico» è il senso della replica del premier. Fini: «Non è questione di fiducia: il Quirinale una cosa come questa non la firma». «I miei processi sono una questione politica, e se non funziona questa soluzione, indicatemi un'altra. Ma io non resto sulla graticola senza reagire» sarebbe stata la prima replica del Presidente del Consiglio. Subito stoppata dal suo interlocutore: «Minacce e ultimatum con me non funzionano. Lo sa anche Feltri (che aveva annunciato un "dentro o fuori" per chi non avesse sottoscritto le intese)». Per un'ora, da quel momento, i due si sono messi a ragionare nel dettaglio la possibilità di trovare un'intesa sulla durata dei processi. Fini è riuscito a strappare anche un cospicuo stralcio di fondi a favore della giustizia. Solo alla fine i toni sono tornati alti: quando si è sfiorato il «caso Cosentino» («Io lo sto dicendo da mesi che non era presentabile», Fini), e si è accennato alla possibile norma che faccia risparmiare penali a Mediaset in sede di giustizia civile («Anche questo è un attacco contro la mia persona e la mia azienda», Berlusconi).

ANGELO BOCCONETTI
bocconetti@ilsecoloxix.it

LA NUOVA BOZZA

GRAFICI **IL SECOLO XIX** / centimetri.it

Così il ddl giustizia

TEMPI BREVI PER I PROCESSI

Non più di due anni in primo grado, due anni in appello e altri due in Cassazione. Se i tempi non sono rispettati, prima della richiesta di indennizzo (**legge Pinto**) la vittima deve presentare al giudice un'istanza di accelerazione che farebbe scattare una corsia preferenziale per definire il processo in tempi brevi, con tanto di sentenza motivata in modo sintetico

PRESCRIZIONE PROCESSUALE

In caso di processi per reati con pene non superiori a 10 anni (ad eccezione dei reati di mafia, terrorismo o grave allarme sociale come rapina, omicidio, estorsione), **ciascuna fase del processo non può durare più di due anni, altrimenti scatterà la prescrizione.** Tale norma non si applicherà ai recidivi e ai delinquenti professionali o abituali

NO ALLA PRESCRIZIONE BREVE

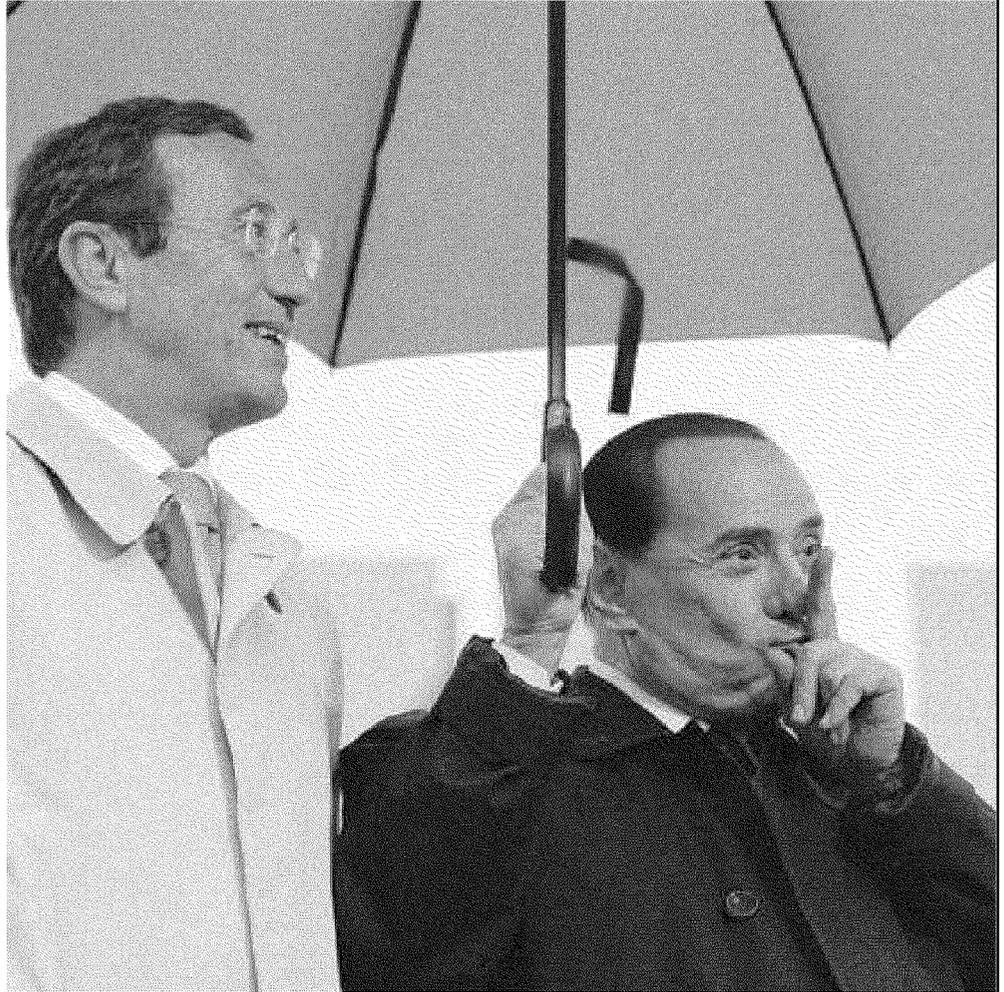
Niente via libera al taglio di un quarto dei termini di prescrizione per i procedimenti pendenti relativi a reati di non grave entità commessi prima dell'indulto del 2006 e con pena non superiore a 10 anni. Non rientrerebbero quindi i processi sui diritti tv Mediaset e Mills, in cui è imputato il premier

NICCOLÒ GHEDINI
DA FURLAN AL PREMIER

Deputato e avvocato, 50 anni a dicembre, partecipa negli anni 80 alla difesa del serial killer Marco Furlan. Ora è il legale di fiducia di Berlusconi. Inizia a far politica negli anni 70 nell'Msi, poi passa al Partito liberale e poi a Forza Italia e al Pdl. Dal 2001 è parlamentare.

GIULIA BONGIORNO
DA ANDREOTTI A FINI

Avvocato e politico, 43 anni, si fa notare a soli 28: è nel collegio di difesa di Giulio Andreotti. Poi segue le pratiche di molti vip: Piero Angela, Totti, Vittorio Emanuele di Savoia, Bettarini. E' parlamentare dal 2006 (prima An, poi Pdl). Diventa il legale di Fini: per la separazione e la querela a Feltri.



www.ecostampa.it

Incontro teso ieri fra il premier e il presidente della Camera: due ore per trovare un'intesa sulla giustizia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

067708

APERTA UN'INCHIESTA A PARMA

Ruba monetine dai parchimetri muore dopo poche ore in carcere

PARMA. La tragica fine di Stefano Cucchi a Roma ha riaperto i riflettori su quanto accade nelle carceri. Ieri si è saputo che la Procura di Parma ha aperto un'inchiesta per omicidio colposo contro ignoti sulla morte di Giuseppe Saladino, un 32enne deceduto in carcere meno di 24 ore dopo il suo arresto.

L'episodio risale a venerdì scorso quando l'uomo, che era stato condannato a un anno e due mesi di arresti domiciliari per avere rubato delle monetine dai parchi-

metri, era stato sorpreso lontano dal suo appartamento. Nel pomeriggio era perciò stato rinchiuso in carcere per avere violato i domiciliari ma durante la notte avrebbe avvertito un malore, a cui è seguita la morte.

Sulle cause del decesso farà luce l'autopsia, i cui risultati verranno diffusi nei prossimi giorni. «Voglio sapere tutto - ha detto la madre del ragazzo in un'intervista a "Tv Parma" - in carcere è entrato un figlio sano e avrei voluto ricevere un figlio sano».



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

067708

SENTITI DUE TESTIMONI

Il padre di Cucchi: «La verità deve uscire»

Al vaglio dei pm i racconti di un detenuto e due guardie. E Giovanardi ipotizza: «Potremmo costituirci parte civile»

ROMA. «Dalle informazioni che abbiamo, confermo la presenza di un testimone del pestaggio di Stefano Cucchi nella cella di sicurezza del Palazzo di Giustizia a Roma. Si tratta di un detenuto» ha detto ai microfoni di CNRmedia l'avvocato della famiglia Cucchi, Fabio Anselmo. L'avvocato ha precisato di attendersi come imminente l'istanza di riesumazione del cadavere per svolgere una nuova autopsia. «Sappiamo cosa ha visto il testimone, chi sono le persone coinvolte. Ma in questo momento non possiamo dire di più». Ieri due agenti di polizia penitenziaria del carcere di Rebibbia sono stati sentiti come testimoni dal pubblico ministero Vincenzo Barba. I due agenti, il 16 ottobre scorso, quando Cucchi comparve in tribunale per l'udienza di convalida del suo fermo, si trovarono a transitare nelle celle di sicurezza del tribunale per il trasporto di detenuti, ma non dello stesso Cucchi, che invece fu portato nel carcere di Regina Coeli dagli agenti di questo penitenziario.

Il sottosegretario Carlo Giovanardi, travolto dalle polemiche per avere detto che Cucchi è morto soprattutto per colpa della droga, ha ieri detto che nel caso «emergessero responsabilità di persone appartenenti alla pubblica amministrazione», il Dipartimento delle politiche antidroga potrebbe costituirsi parte civile.

Giovanni Cucchi, il papà del ragazzo, mantiene un profilo basso: «Grazie alle istituzioni, perché credo stiano facendo un buon lavoro. Noi ci auguriamo che la verità esca fuori su Ste-



Stefano Cucchi aveva 31 anni

fano, perché glielo dobbiamo». La sorella Ilaria ha smentito che Stefano fosse «sieropositivo», come ha detto Giovanardi. «In questa vicenda - ha proseguito - sono stati violati tutti i diritti fondamentali dell'essere umano, dal diritto di difesa al diritto del malato di essere curato e assistito dai propri cari in fin di vita».

Nella vicenda è intervenuto ieri a "YouDem Tv" anche Giorgio Sandri, il papà di Gabriele, il tifoso laziale ucciso a Badia al Pino l'11 novembre del 2007: «Devo dire che le dichiarazioni di Giovanardi mi hanno fatto tornare indietro di 2 anni quando Pier Ferdinando Casini disse che troppi politici se la prendevano con il poliziotto che aveva sparato e non con gli ultras. Qui mi sembra di capire che questo ragazzo era tossicodipendente e soffriva di anoressia e quindi sarebbe potuto tranquillamente morire. Cucchi era "schedato" come tossico proprio come un ultras, come lo era stato mio figlio».

REINSERIMENTO

I PROGETTI SUL TERRITORIO

«Opera, Bollate e Verziano all'avanguardia nell'integrazione»

Luigi Pagano
PROVVEDITORE



A Bergamo. «Da gennaio una nuova struttura», conferma Antonella Maiolo, sottosegretario del Pirellone con delega ai diritti dei cittadini

L'impresa apre la prigione

Oltre un centinaio le realtà attive nel recupero dei detenuti

MILANO

Piermaurizio Di Rienzo

Sovraffollate e con organici inferiori alle esigenze. Sono le carceri della Lombardia: 18 strutture, alle quali si aggiunge l'ospedale psichiatrico di Castiglione delle Stiviere. Penitenziari che ospitano 8.738 detenuti (648 in più rispetto a quelli registrati dal ministero della Giustizia al 31 dicembre del 2008). La capienza ottimale, però, è stimata in 5.382 posti, quasi la metà. Di agenti di polizia penitenziaria, invece, ne servirebbero 5.353, ma sono 4.700, il 10% in meno.

La carenza - fanno notare dal dipartimento amministrazione penitenziaria del ministero - riguarda i quadri intermedi, gli ispettori, che sono

193, anziché 471». E il carico di lavoro, intanto, aumenta, soprattutto per quanto riguarda le traduzioni e la sorveglianza dei detenuti sottoposti a 4bis.

«Il sovraffollamento è dovuto a nuovi tipi di reati, non tanto a chi ha beneficiato dell'indulto ed è poi tornato in carcere - spiega Antonella Maiolo, sottosegretario con delega ai diritti del cittadino della Regione Lombardia -. Il 70% dei detenuti è straniero e, di questi solo l'1% è in regola con il permesso di soggiorno. Servono nuovi istituti di pena, ma, soprattutto, accordi internazionali che prevedano la possibilità di scontare la pena nei paesi d'origine» prosegue Maiolo, annunciando l'apertura di una nuova struttura a Bergamo a gennaio.

Il carcere, però, offre opportunità di riscatto. Ne è un esempio il progetto regionale "Responsabilità sociale di impresa: lavoro, carcere e imprese" per la promozione di interventi di inclusione sociale. Un'iniziativa itinerante che ha già fatto tappa a Cremona, Pavia, Mantova e Monza e approderà a Brescia il 24 novembre.

«Nella nostra regione abbiamo diverse esperienze di successo - fa notare il sottosegretario Maiolo -. Ci sono 95 cooperative sociali che hanno dato lavoro ad almeno una persona proveniente dal carcere e altre 10 realtà profit che hanno preso contatto».

La Regione ha inoltre investito 4 milioni nel 2009 sotto forma di dote-lavoro da assegnare ai detenuti che seguono

percorsi di formazione.

Gli sgravi fiscali e contributivi sono definiti dalla legge Smuraglia del 2000 per le realtà profit e le cooperative sociali: l'assunzione di un detenuto avviene con un rapporto di lavoro subordinato, a tempo pieno o parziale, grazie a una convenzione con il carcere, e il trattamento retributivo è in linea con i contratti nazionali di settore.

La legge prevede sgravi dell'80 per cento per chi assume detenuti per almeno trenta giorni per attività all'interno del carcere, ma è possibile usufruire dell'agevolazione anche nei sei mesi successivi alla scarcerazione e per attività formativa svolta nel carcere finalizzata all'assunzione. Esistono, infine, ulteriori agevolazioni in caso di assunzione a tempo indeterminato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

19

Gli istituti. Sono 18 le strutture penitenziarie attive in Lombardia. A queste si aggiunge l'ospedale psichiatrico di Castiglione delle Stiviere

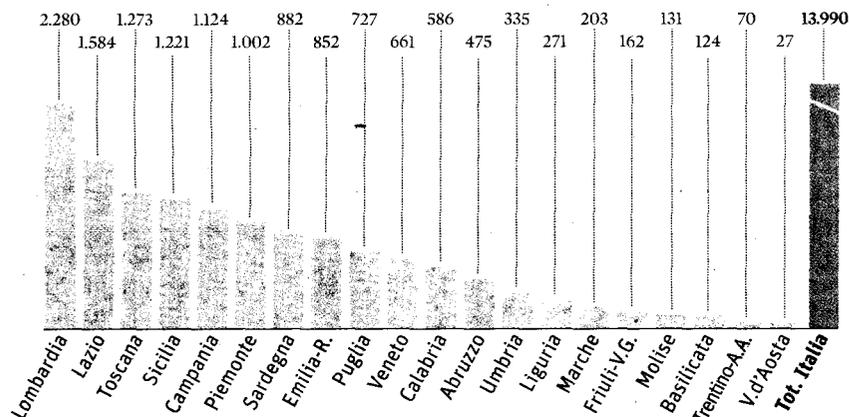
8.738

La popolazione. I carcerati sono quasi 9 mila, 648 in più rispetto al 31-12-2008. La capienza ottimale, però, è stimata in 5.382 unità



La mappa

Detenuti al lavoro: ripartizione regionale al 31 dicembre 2008



Fonte: ministero della Giustizia

Ripartizione per sesso

Donne
223
10%

Uomini
2.057
90%

Totale
2.280

Ripartizione per datore di lavoro

Non alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria
499
22%

Alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria
1.781
78%

Totale
2.280

INTERVISTA

Luigi Pagano

Provveditore amministrazione penitenziaria

«L'Expo un'occasione di lavoro per tutti»

MILANO

«L'inserimento lavorativo dei detenuti è la vera sicurezza che può offrire il carcere». Luigi Pagano, provveditore dell'amministrazione penitenziaria della Lombardia, già direttore del carcere milanese di San Vittore, ha fatto di questo concetto una bandiera. E si spende quotidianamente per creare opportunità di riscatto alla popolazione carceraria. Una di queste opportunità è rappresentata dall'Expo 2015: una piccola parte dei posti lavoro che si creeranno grazie all'esposizione universale sarà riservata ai detenuti.

Carcere-Expo 2015, come si concilierà il binomio?

Con l'amministratore delegato della società Expo 2015 spa, Lucio Stanca, abbiamo avviato un percorso che ci porterà presto alla firma di un protocollo. Pensiamo a un pacchetto di 30mila ore di lavoro da assegnare ai nostri carcerati per attività di vario genere: facchinaggio, pulizie, catering, informatizzazione. Molti di loro hanno già una buona esperienza in questi settori.

Un progetto ambizioso: in quanti potranno essere coinvolti?

Almeno un centinaio di detenuti, tanto per cominciare. L'aspetto più delicato è rappresentato dalla selezione, che dovrà tenere conto sia dell'aspetto

professionale, sia di quello caratteriale.

Quali esperienze positive sono state realizzate?

Due su tutte: a Cremona abbiamo contribuito alla dematerializzazione di atti processuali; a Milano, in occasione dell'emergenza neve dello scorso inverno sono state impiegate venti persone per sgomberare le strade.

Quali istituti di pena lombardi operano in maniera più attiva per l'inserimento lavorativo dei detenuti?

Abbiamo tre case di reclusione che svolgono un'azione esemplare. Mi riferisco al carcere di Opera, dove una buona fetta della popolazione carceraria

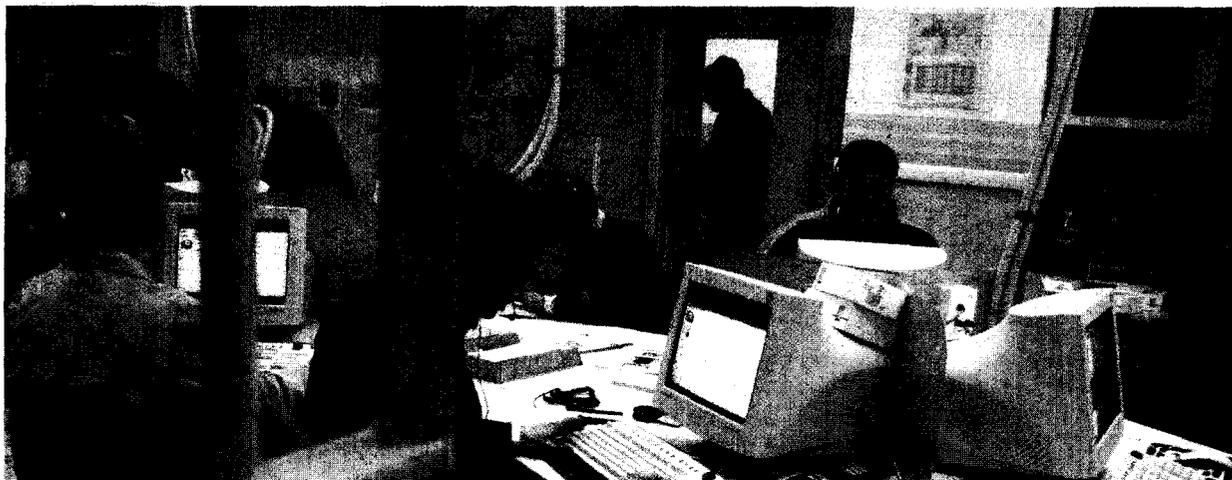
svolge un lavoro, a Bollate, struttura ormai completamente orientata verso questo obiettivo, e a Brescia Verziano, nel quale viene attuato un regime più elastico.

Come è stato possibile avviare questo percorso?

Nel 2008 abbiamo inaugurato l'Agenzia per la promozione del lavoro penitenziario. Ci siamo dotati di uno strumento in grado di gestire tutte le procedure, vagliando i curricula dei detenuti per poi interfacciarli con il mondo del lavoro. In questo modo riusciamo a stabilire contatti diretti con cooperative sociali e imprese.

P.D.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al servizio del cittadino. Il call center del carcere di San Vittore

REINSERIMENTO

I PROGETTI SUL TERRITORIO

250

Universo maschile. I detenuti a Cremona sono solo maschi. I reati più diffusi: spaccio, rapina e furti

I progetti. Gli ospiti della casa circondariale trasformano in digitale i documenti dell'anagrafe comunale

Nel carcere «non-carcere» il recupero è la priorità

Viaggio a Cremona dove la metà dei detenuti è extra-Ue

PAGINA A CURA DI
Sara Monaci

Nessuno, a Cremona, chiama il carcere col suo nome. La parola più utilizzata è casa circondariale, un sostantivo e un aggettivo più rassicuranti, che servono a sottolineare come la realtà cremonese sia ben lontana dalle comuni prigioni. Qui, sottolinea la direttrice dell'istituto penitenziario Ornella Bellezza, «ci sono tanti progetti di recupero, nessun problema di affollamento e un complessivo equilibrio nelle relazioni fra i detenuti e fra detenuti e guardie carcerarie».

La realtà è che nella casa circondariale di Cremona, dove sono attualmente detenuti 250 uomini, convivono due facce di una stessa medaglia: da una parte le cooperative di lavoro, la formazione e il recupero, che permettono al 10% dei reclusi di reintegrarsi nella società una volta liberi; dall'altra le vicende umane più complesse, dove chi paga una colpa in carcere ha spesso subito dei torti nella vita.

L'istituto penitenziario, ai confini della città, non fa pensare subito ad una prigione: a prima vista potrebbe sembrare una qualsiasi area militare protetta. Ci si rende conto di essere in carcere solo dopo essere entrati ed aver attraversato un paio di corridoi. Tutte le stanze vengono aperte e chiuse con un doppio giro di chiave, le porte sono di ferro, la luce gialla del neon ovunque. Nessun quadro, nessuna pianta, nessun abbellimento. L'ambiente è spartano e nessuno cammina nei corridoi. Dal cortile interno, su cui si affacciano le finestre dei detenuti, si vedono le classiche sbarre.

I detenuti sono tutti di sesso maschile, l'età media è di 40 anni. Fra loro nascono scontri ma anche amicizie o solidarietà. Un tempo, ricorda l'ispettore capo delle guardie penitenziarie, Angelo Grassadonia, «c'era anche un carcere femminile qui a Cremona, ma poi è stato chiuso. Il problema della lontananza dalle donne esiste, ma ancora nel nostro ordinamento non è stato risolto».

La sofferenza maggiore, dice ancora Grassadonia, è provocata dalla nostalgia dei figli. «Qui ce ne sono tanti, troppi, che hanno bambini piccoli». Di solito padri e figli si incontrano una volta a settimana, in una stanza che serve un po' a fare dimenticare di essere dentro un carcere, con qualche peluche, quadri colorati disegnati dagli stessi carcerati, un piccolo divano blu con le stelle bianche. In estate c'è anche una specie di giardinetto con qualche gioco qua e là.

A Cremona vivono detenuti che hanno commesso crimini che non superano i 5 anni di pena, oppure transitano imputati che, in attesa di essere condannati con formula definitiva, aspettano qui un'eventuale diversa destinazione. I reati più comuni sono lo spaccio di droga, la ricettazione, i furti, l'estorsione, le rapine. Ma ci sono anche detenuti che hanno commesso violenza sessuale e che vivono in'area speciale, isolata. Nelle celle convivono non più di due persone, «per evitare sovraffollamento e disagi. Qua cerchiamo di far rispettare questa regola», prosegue Bellezza. I detenuti vengono messi insieme anche in base al tipo di reato, perché, spiegano i responsabili, è meglio

evitare forme di proselitismo. I carcerati sono al 50% clandestini; la scolarizzazione media è piuttosto bassa.

I reati spesso parlano da soli delle vite dei reclusi. Lo spaccio e i piccoli furti vengono compiuti solitamente da chi già da bambino cresce ai confini della società. Ci sono carcerati che, nati in famiglie violente, hanno frequentato poco la scuola, e poi, da adolescenti, si sono ritrovati a usare e vendere droga.

Diversa la situazione dei clandestini. Fino ad oggi gli extracomunitari, che nel carcere cremonese arrivano da ben 30 paesi diversi, commettevano furti o spaccio per sopravvivere. Adesso, invece, comincia-

no ad arrivare i primi stranieri colpevoli della sola clandestinità. Per loro la reclusione prevista è di 4-5 mesi, ma il rischio è che sia solo l'inizio di un lungo via vai tra la strada e la cella. Rari i casi di reati più "elevati", dove occorre un livello superiore di istruzione, come quelli finanziari. A Cremona comunque c'è un po' di tutto. L'ultimo arrivato è addirittura un poliziotto, coinvolto in un'associazione di spaccio di stupefacenti.

I responsabili dell'istituto cremonese sanno che il carcere è un marchio che rimane addosso anche dopo avere scontato la pena, e che in pochi sono disposti a dare lavoro a chi ha commesso un reato. Per questo la casa circondariale di Cremona è dotata di laboratori dove si insegnano dei mestieri. Tutti i detenuti sono impegnati in qualche attività: dalla falegnameria, al restauro di mobili antichi, all'informatica, fino alla floricoltura e all'apicoltura. Al miele prodotto qui dentro i detenuti hanno dato un nome che è un po' una speranza: "Api libere".

La cooperativa che collabora in pianta stabile si chiama Labor, e attualmente sta formando e dando lavoro a trenta detenuti (sfruttando le agevolazioni fiscali concesse dalla legge Smuraglia). Qualcuno è stato addirittura assunto, godendo così di un permesso speciale per uscire la mattina e svolgere le attività. Ma solo un detenuto su dieci torna a lavorare una volta tornato in libertà. Degli altri, spesso, si perdono le tracce. Oppure qualcuno, dopo qualche anno, torna ospite della casa circondariale.

LA LEGGE

La legge per i detenuti. La legge Smuraglia (n. 22 del 2000) è nata per favorire l'attività lavorativa dei detenuti

I vantaggi per le imprese. Chi dà lavoro ai detenuti può usufruire di sgravi fiscali e agevolazioni. I vantaggi si applicano anche nei sei mesi successivi alla cessazione dello stato di detenzione

Chi ne beneficia. Ne beneficiano soprattutto le cooperative e, in misura più restrittiva, le aziende pubbliche o private

La copertura finanziaria. La legge è rimasta priva di finanziamento per anni. Lo scorso anno è stata rifinanziata

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

067708

REINSERIMENTO

I PROGETTI SUL TERRITORIO

250

Universo maschile. I detenuti a Cremona sono solo maschi. I reati più diffusi: spaccio, rapina e furti

I progetti. Gli ospiti della casa circondariale trasformano in digitale i documenti dell'anagrafe comunale

Nel carcere «non-carcere» il recupero è la priorità

Viaggio a Cremona dove la metà dei detenuti è extra-Ue

PAGINA A CURA DI
Sara Monaci

Nessuno, a Cremona, chiama il carcere col suo nome. La parola più utilizzata è casa circondariale, un sostantivo e un aggettivo più rassicuranti, che servono a sottolineare come la realtà cremonese sia ben lontana dalle comuni prigioni. Qui, sottolinea la direttrice dell'istituto penitenziario Ornella Bellezza, «ci sono tanti progetti di recupero, nessun problema di affollamento e un complessivo equilibrio nelle relazioni fra i detenuti e fra detenuti e guardie carcerarie».

La realtà è che nella casa circondariale di Cremona, dove sono attualmente detenuti 250 uomini, convivono due facce di una stessa medaglia: da una parte le cooperative di lavoro, la formazione e il recupero, che permettono al 10% dei reclusi di reintegrarsi nella società una volta liberi; dall'altra le vicende umane più complesse, dove chi paga una colpa in carcere ha spesso subito dei torti nella vita.

L'istituto penitenziario, ai confini della città, non fa pensare subito ad una prigione: a prima vista potrebbe sembrare una qualsiasi area militare protetta. Ci si rende conto di essere in carcere solo dopo essere entrati ed aver attraversato un paio di corridoi. Tutte le stanze vengono aperte e chiuse con un doppio giro di chiave, le porte sono di ferro, la luce gialla del neon ovunque. Nessun quadro, nessuna pianta, nessun abbellimento. L'ambiente è spartano e nessuno cammina nei corridoi. Dal cortile interno, su cui si affacciano le finestre dei detenuti, si vedono le classiche sbarre.

I detenuti sono tutti di sesso maschile, l'età media è di 40 anni. Fra loro nascono scontri ma anche amicizie o solidarietà. Un tempo, ricorda l'ispettore capo delle guardie penitenziarie, Angelo Grassadonia, «c'era anche un carcere femminile qui a Cremona, ma poi è stato chiuso. Il problema della lontananza dalle donne esiste, ma ancora nel nostro ordinamento non è stato risolto».

La sofferenza maggiore, dice ancora Grassadonia, è provocata dalla nostalgia dei figli. «Qui ce ne sono tanti, troppi, che hanno bambini piccoli». Di solito padri e figli si incontrano una volta a settimana, in una stanza che serve un po' a fare dimenticare di essere dentro un carcere, con qualche peluche, quadri colorati disegnati dagli stessi carcerati, un piccolo divano blu con le stelle bianche. In estate c'è anche una specie di giardinetto con qualche gioco qua e là.

A Cremona vivono detenuti che hanno commesso crimini che non superano i 5 anni di pena, oppure transitano imputati che, in attesa di essere condannati con formula definitiva, aspettano qui un'eventuale diversa destinazione. I reati più comuni sono lo spaccio di droga, la ricettazione, i furti, l'estorsione, le rapine. Ma ci sono anche detenuti che hanno commesso violenza sessuale e che vivono in area speciale, isolata. Nelle celle convivono non più di due persone, «per evitare sovraffollamento e disagi. Qua cerchiamo di far rispettare questa regola», prosegue Bellezza. I detenuti vengono messi insieme anche in base al tipo di reato, perché, spiegano i responsabili, è meglio

evitare forme di proselitismo. I carcerati sono al 50% clandestini; la scolarizzazione media è piuttosto bassa.

I reati spesso parlano da soli delle vite dei reclusi. Lo spaccio e i piccoli furti vengono compiuti solitamente da chi già da bambino cresce ai confini della società. Ci sono carcerati che, nati in famiglie violente, hanno frequentato poco la scuola, e poi, da adolescenti, si sono ritrovati a usare e vendere droga.

Diversa la situazione dei clandestini. Fino ad oggi gli extracomunitari, che nel carcere cremonese arrivano da ben 30 paesi diversi, commettevano furti o spaccio per sopravvivere. Adesso, invece, comincia-

LA LEGGE

La legge per i detenuti. La legge Smuraglia (n. 22 del 2000) è nata per favorire l'attività lavorativa dei detenuti

I vantaggi per le imprese. Chi dà lavoro ai detenuti può usufruire di sgravi fiscali e agevolazioni. I vantaggi si applicano anche nei sei mesi successivi alla cessazione dello stato di detenzione

Chi ne beneficia. Ne beneficiano soprattutto le cooperative e, in misura più restrittiva, le aziende pubbliche o private

La copertura finanziaria. La legge è rimasta priva di finanziamento per anni. Lo scorso anno è stata rifinanziata

no ad arrivare i primi stranieri colpevoli della sola clandestinità. Per loro la reclusione prevista è di 4-5 mesi, ma il rischio è che sia solo l'inizio di un lungo via vai tra la strada e la cella. Rari i casi di reati più "elevati", dove occorre un livello superiore di istruzione, come quelli finanziari. A Cremona comunque c'è un po' di tutto. L'ultimo arrivato è addirittura un poliziotto, coinvolto in un'associazione di spaccio di stupefacenti.

I responsabili dell'istituto cremonese sanno che il carcere è un marchio che rimane addosso anche dopo avere scontato la pena, e che in pochi sono disposti a dare lavoro a chi ha commesso un reato. Per questo la casa circondariale di Cremona è dotata di laboratori dove si insegnano dei mestieri. Tutti i detenuti sono impegnati in qualche attività: dalla falegnameria, al restauro di mobili antichi, all'informatica, fino alla floricoltura e all'apicoltura. Al miele prodotto qui dentro i detenuti hanno dato un nome che è un po' una speranza: "Api libere".

La cooperativa che collabora in pianta stabile si chiama Labor, e attualmente sta formando e dando lavoro a trenta detenuti (sfruttando le agevolazioni fiscali concesse dalla legge Smuraglia). Qualcuno è stato addirittura assunto, godendo così di un permesso speciale per uscire la mattina e svolgere le attività. Ma solo un detenuto su dieci torna a lavorare una volta tornato in libertà. Degli altri, spesso, si perdono le tracce. Oppure qualcuno, dopo qualche anno, torna ospite della casa circondariale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tante le forme di impiego: dalla falegnameria alla panetteria all'informatica

C'è anche chi lavora per il ministero

CREMONA

******* Dentro le cooperative che danno lavoro ai detenuti ci sono storie di vita inaspettate, che sembrano rispondere più alla legge del contrappasso che alle regole sociali.

Come quella dei detenuti di Cremona, che si sono messi a collaborare col ministero di Giustizia; o come quella del clandestino di Bergamo che, tornato in Ghana, ha aperto una panetteria dopo aver imparato a fare il pane in prigione. E che, grato all'Italia per avergli dato insieme al carcere anche un mestiere, ha chiamato il suo negozio "Panetteria Italia".

Nella cooperativa sociale Labor di Cremona, che collabora stabilmente con la casa circondariale dal 2007, i detenuti sono impegnati in vari settori: dalla falegnameria al restauro di mobili antichi

fino all'informatica. Il presidente della cooperativa Gerardo Maffei ironizza: «Alla fine l'unica differenza tra noi e loro è che noi la sera torniamo a casa e loro vanno in carcere». La cooperativa cremonese è nata 3 anni fa con la collaborazione di un giudice per le indagini preliminari, responsabile informatico della Corte d'appello di Brescia. Uno dei progetti realizzati dalla cooperativa cremonese, tramite affidamento diretto, è stato proprio quello di informatizzare il materiale cartaceo del ministero della Giustizia. Oggi questa esperienza prosegue: i detenuti si occupano, all'interno del carcere, di trasformare in formato digitale gli archivi dell'anagrafe cremonese, servendosi di computer e scanner. Tra i documenti che sono stati digitalizzati c'è il ricor-

so in appello della strage di Piazza Fontana, l'attentato alla questura di Milano, il processo Telecom. «L'idea di lavorare con dei detenuti può impressionare, ma in realtà se le regole sono chiare e se un coordinatore mantiene il controllo della situazione non c'è nessun problema - conclude Maffei -. L'importante è dare loro un nuovo ordine, fatto di lavoro, puntualità, dignità sociale».

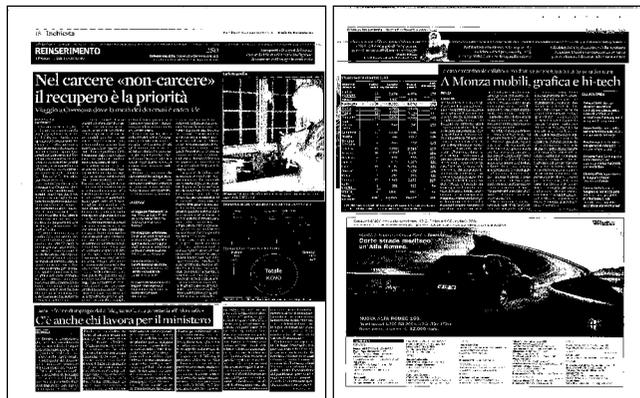
Roberto Capello, proprietario di una panetteria di Bergamo con 15 dipendenti e presidente dei panificatori provinciali e regionali, si considera un pioniere su questo fronte. L'idea di insegnare a fare il pane ai detenuti gli è venuta nel 2002, quando, sottolinea, «si trattava di semplice vocazione filantropica perché non esisteva nessun tipo di contributo, ma solo il bisogno di trovare persone

che avessero voglia di lavorare». All'inizio non sono mancate le difficoltà burocratiche. «All'ufficio di collocamento ci chiedevano i certificati di disoccupazione, che evidentemente un detenuto

non ha, anche se si tratta chiaramente di un disoccupato. Quando allora spiegavamo la situazione ci dicevano che era possibile dare lavoro solo a quei carcerati che erano iscritti alle liste di collocamento prima di entrare in carcere. Paradossale».

Poi le cose sono migliorate: la legge Smuraglia, che prevede aiuti a chi dà un impiego ai carcerati, è stata rifinanziata, e i fondi sono stati diffusi a rete nelle Camere di commercio. Tra cui quella di Bergamo, a cui si è rivolto Capello. Tutta l'associazione dei panificatori provinciali è oggi coinvolta nel progetto, e anche in questo caso qualche detenuto è stato assunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Nelle celle non più di due persone per evitare sovraffollamento e disagi»

Ornella Bellezza
DIRETTRICE CASA CIRCONDARIALE DI CREMONA



Solidarietà e business. Alle imprese le collaborazioni portano risparmi e competitività, offrendo riqualificazione

Gli obiettivi. Per il direttore della struttura Massimo Parisi è un'esperienza positiva per avvicinare i detenuti alla vita normale

La casa circondariale collabora con diverse aziende, tra cui la coreana Samsung

A Monza mobili, grafica e hi-tech

MONZA

Simona Elli

■ Risvolto sociale, sostenibilità ambientale e vantaggi economici e competitivi. Questi i fattori che spingono le aziende a entrare nel carcere di Monza. Grazie agli sgravi fiscali previsti che incidono sul rapporto qualità/prezzo immettono sul mercato prodotti concorrenziali. Così spiega Fabio Luca Pozzi, uno dei tre fondatori della Trilogy 2000, società di consulenza aziendale per la riorganizzazione soprattutto nei settori dell'assistenza tecnica. «È stata una valutazione di marketing a farci entrare in carcere - dice Pozzi -. Volevamo che l'azienda avesse un profilo specifico e non fosse una delle tante. Oggi, abbiamo quattro detenuti regolarmente assunti con contratto metalmeccanico». Fiore all'occhiello delle commesse della Trilogy è l'accordo con Samsung a cui il laboratorio interno del carcere fornisce attività di riparazione fotocopiatrici e stampanti e soprattutto il recupero dei componenti. Le vecchie stampanti vengono smontate e i pezzi funzionanti vengono recu-

perati e riconsegnati a Samsung. La scoperta che far lavorare i detenuti fa bene all'impresa, oltre che ai carcerati, è condivisa anche da Opportunity srl di Villasanta. «Noi - racconta l'amministratore unico Giorgio Di Basilio - siamo in carcere dal 2004 nella sezione femminile dove occupiamo, con contratto di lavoro a domicilio, 15 detenute».

Ad affidarsi alle mani delle reclusi è anche la Peg Perego a cui il carcere fornisce il cablaggio elettrico dei giocattoli, moto e auto in particolare. Anche la vetreria Paci di Seregno collabora con il carcere; un rapporto proficuo tanto da convincere i vertici aziendali a trasferire il format anche nella struttura di Bollate nel 2008. «Per noi lavorano dai 6 ai 10 detenuti nell'assemblaggio di telai in materiali diversi e vetro - afferma il direttore commerciale Giannicola Fasani - prima di sottoscrivere l'accordo abbiamo fatto due mesi di prova. Ma quando abbiamo visto che il lavoro era ben fatto non abbiamo avuto dubbi».

Ultima, in ordine di tempo, a varcare la soglia di via San Quirico, è la Chateau d'Ax «che per

ora si è limitata a un sopralluogo nella falegnameria, dove lavorano sei detenuti, per capire come organizzare la produzione» racconta Claudio Ilarietti del Consorzio Exit - Cooperativa sociale 2000. La falegnameria produce già arredi per comunità e arredi da esterno con cui il Comune ha reso più accoglienti molte zone cittadine tra cui il Parco di Villa Reale. Il Consorzio Exit lavora anche nella lavanderia «dove stiamo per sottoscrivere un accordo con alcune Università milanesi». Ultimo laboratorio aperto quello di grafica. I primi clienti? I politici che si sono fatti realizzare brochure e santini per la campagna elettorale. «In Brianza - afferma il direttore del carcere Massimo Parisi - ho trovato una collaborazione a tutto campo con le amministrazioni locali con cui stiamo perfezionando diversi progetti per riaccompagnare i detenuti verso una vita normale. Nonostante si tratti di una casa circondariale, dove i detenuti restano in media solo due anni, l'esperienza è positiva perché permette ai reclusi di imparare un mestiere e ridurre la recidiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ACCORDI

Trilogy 2000. Quattro detenuti assunti con contratto metalmeccanico. Fiore all'occhiello è il rapporto con Samsung per il recupero di componenti

Opportunity. Opera nella sezione femminile dal 2004, occupando 15 detenute

Peg Perego. Le detenute si occupano del cablaggio elettrico di giocattoli

Vetreria Paci. Coinvolge da 6 a 10 detenuti per assemblare telai. Dal 2008 anche a Bollate

Chateau d'Ax. Sopralluogo in falegnameria per l'azienda di mobili

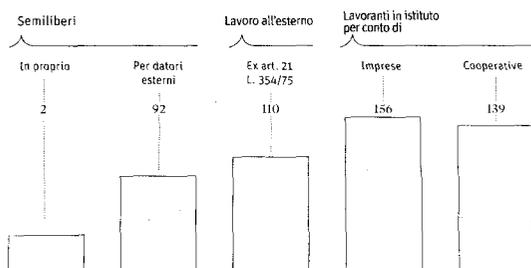
Consorzio Exit. Con la falegnameria si è occupata dell'arredo urbano del Parco di Villa Reale. Ora la lavanderia sta siglando accordi con atenei milanesi

Situazione al 31 dicembre 2008

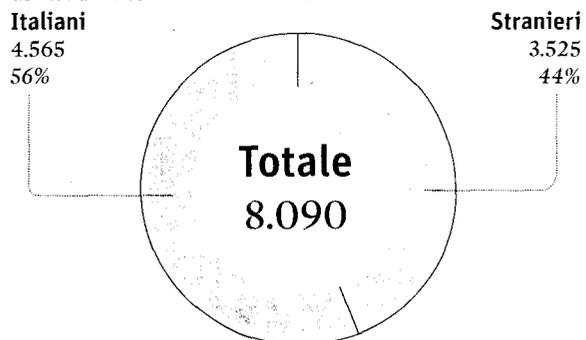
Regione di detenzione	Numero istituti	Capienza regolamentare	Detenuti presenti	Grado affollamento %
Emilia-Romagna	13	2.274	4.074	179
Veneto	10	1.917	2.979	155
Lombardia	19	5.382	8.090	150
Sicilia	26	4.793	6.870	143
Puglia	12	2.517	3.556	141
Piemonte	13	3.356	4.636	138
Friuli-Venezia Giulia	5	548	741	135
Campania	17	5.328	7.185	135
Marche	7	755	1.017	135
Trentino-Alto Adige	3	256	339	132
Calabria	12	1.778	2.286	129
Toscana	18	3.075	3.811	124
Basilicata	3	437	533	122
Liguria	7	1.140	1.380	121
Lazio	14	4.449	5.366	121
Abruzzo	7	1.475	1.678	114
Molise	3	356	396	111
Sardegna	12	1.963	2.132	109
Valle d'Aosta	1	181	152	84
Umbria	4	1.086	906	83
Totale nazionale	206	43.066	58.127	135

Fonte: Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato - Settore statistico

Detenuti lavoratori non alle dipendenze dell'amm. penitenziaria



Detenuti italiani e stranieri in Lombardia



Fonte: ministero della Giustizia, dipartimento amministrazione penitenziaria

La fotografia

FOTOGRAMMA



All'opera. In Lombardia i detenuti nelle case circondariali che lavorano superano le 2.200 unità

www.ecostampa.it

067708

Intervista «Tetto di 4 mila l'anno per le scuole di formazione»

De Tilla: avvocati, ora il numero chiuso

«Limite a 50 anni per iscriversi all'albo»

MILANO - Non sono invisibili. Ma con gli invisibili hanno in comune le difficoltà e i pericoli a cui la crisi li sta esponendo ormai da un anno. Il mondo dei professionisti iscritti all'albo ha progressivamente scoperto quanto sia duro l'impatto con una fase congiunturale che non sta facendo sconti a nessuno.

A confermarlo è Maurizio de Tilla, presidente Oua (Organismo unitario dell'avvocatura italiana): «Sono oltre 3 milioni e mezzo i soggetti professionali in questo Paese che vedono i loro fatturati ridursi drasticamente. Lo stato di crisi si sentirà pesantemente già dalle prossime dichiarazioni dei redditi, ma una prima previsione testimonia un calo del fatturato degli studi professionali in una media del 25%. Eppure le "buone ragioni" degli indipendenti rimangono da mesi inascoltate da parte del Governo e del Parlamento e inevase dagli ultimi provvedimenti dell'Esecutivo (vedi la cosiddetta "Tremonti Ter")».

Il prossimo banco di prova è rappresentato dalla Finanziaria ormai alle porte, una nuova opportunità per avanzare le proposte di categoria. «Lo abbiamo già fatto — afferma de Tilla —. Cominciamo con l'affrontare il nodo del rapporto con la pubblica amministrazione: si riscontrano enormi ritardi nei pagamenti. Un esempio per tutti è dato dagli avvocati che esercitano il gratuito patrocinio e le difese a spese dello Stato che da oltre un anno non ricevono un centesimo. Bisognerebbe prevedere almeno

l'accelerazione dei pagamenti da parte delle pubbliche amministrazioni, magari con la previsione di forme di compensazione con altre imposte dovute, come l'Irap. Oppure si potrebbe prevedere quantomeno un esonero dal pagamento dell'Irap per i professionisti più giovani, ma anche per le avvocatessse, soprattutto per il periodo della maternità, durante il quale sono costrette a sospendere la loro attività profes-

sionale».

Intanto però il mondo degli albi professionali si avvia in una polemica interna che riguarda la riforma degli ordini. Il tutto in un momento in cui ogni singola scelta può mettere fuori mercato decine di migliaia di professionisti. «Per ridare slancio al settore delle libere professioni — concorda de Tilla — bisogna partire dalle riforme come quella degli ordini. Per esempio gli avvocati in questi mesi hanno presentato una piattaforma di proposte per una nuova legge dell'ordinamento forense (la si attende da oltre 70 anni) che si articola su principi ben precisi: ristabilire l'inderogabilità dei minimi tariffari, ripristinare il divieto di patto quota-lite, prevedere l'esclusività della consulenza legale e non ammettere le società di capitale e con soci di solo capitale».

Ma il motivo del contendere è soprattutto legato alle modalità d'accesso all'albo professionale e alle regole per la permanenza. «Gli avvocati in Italia sono tanti, gli spazi si restringono e la situazione è destinata a peggiorare. Ecco perché è importante definire con rigore i criteri della formazione continua e dell'aggiornamento permanente ma anche stabilire l'introduzione del numero chiuso all'università e soprattutto prevedere scuole di formazione forense che determinino l'accesso all'ordine: quattro mila avvocati all'anno sarebbe il numero ideale».

E poi ci sono in ballo i nuovi, severi requisiti per rimanere iscritti all'albo. «Per l'iscrizione — conferma de Tilla — si deve fissare il limite massimo di 50 anni d'età e si deve possedere il certificato di abilitazione valido entro i cinque anni. Serve, inoltre, che ci sia continuità ed effettività nell'esercizio dell'attività e l'applicazione dei criteri stabiliti dalla Cassa forense». Scelte non certo invisibili che non tarderanno a far sentire il loro peso.

Isidoro Trovato

Chi è

Maurizio de Tilla, avvocato, napoletano, è stato presidente della cassa nazionale forense nel 2008 è stato eletto alla guida dell'Oua (organismo unitario dell'avvocatura italiana), strumento rappresentativo della categoria e diretta emanazione del Congresso Nazionale Forense nel quale confluiscono tutte le istituzioni ed associazioni forensi. De Tilla nel 2007 ha anche scritto con Umberto Veronesi un libro sul testamento biologico dal titolo «Nessuno deve scegliere per noi».



La proposta Maurizio de Tilla

”

Per i legali d'ufficio lo Stato non paga da oltre un anno. Gli ingressi? Soglia a 4 mila

IL GIALLO DI VIA POMA

Parla Roberta Milletari, la moglie di Raniero Busco l'ex fidanzato di Simonetta Cesaroni ora rinviato a giudizio per l'omicidio del 1990

«Credo in lui, non smetterò mai di farlo: è innocente»

di ELENA PANARELLA

«La nostra forza è quella dell'innocenza. Mio marito non c'entra niente con il delitto di via Poma». Roberta Milletari, lo ripete più volte, non ha alcun dubbio sull'innocenza del marito, gli è sempre stata accanto e ora più che mai non lo abbandonerà. «Credo in lui, e non smetterò mai di farlo. Sono serena, perché è innocente. Delusa però da tutto questo. Aspetteremo il 3 febbraio». Raniero Busco, oggi 44enne, è sposato con Roberta da undici anni, ha due figli, fa il meccanico per ADR a Fiumicino, e una vita serena fino a qualche anno fa (quando fu iscritto nel registro degli indagati). Busco è l'ex fidanzato di Simonetta Cesaroni, uccisa con 29 coltellate nell'ufficio dove lavorava. Il 3 febbraio si troverà davanti alla III Corte d'Assise di Roma a rispondere di omicidio volontario, e la storia di questo effe-

rato omicidio arriverà per la prima volta in un'aula giudiziaria.

«Ha già sofferto molto per la morte di Simonetta, ma oggi quel ragazzo di vent'anni fa non c'è più - aggiunge senza esitazione la moglie - Ora c'è un uomo che si è ricostruito una vita, una famiglia e che vuole andare avanti per la sua strada, come tutte le persone normali». Raniero Busco finì al centro dell'inchiesta a 17 anni dal delitto. Quando fu scoperta una traccia della sua saliva sul corpetto che la ragazza indossava quando fu uccisa. Sul suo alibi (ha sempre sostenuto che al momento del delitto era con un amico, ma questi negò), le perplessità della procura di Roma, anche se, per quell'omicidio tanti personaggi nel tempo sono finiti nel mirino degli inquirenti senza che mai si arrivasse a un processo. Ora è la famiglia Busco a dover affrontare il giudizio del Tribunale.

Signora Milletari come ha reagito alla notizia del rinvio a giudizio di suo marito?

«La realtà che supera la fantasia, non la trovi nemmeno nei film. Non credevo che potesse succedere. Non ci credevo, e mi sembra ancora impossibile. Andremo comunque avanti per la

nostra strada».

Come affronterete un periodo che si annuncia estremamente difficile per la sua famiglia?

«Non abbiamo altra forza, né economica per affrontare tutto questo, né di altro genere. Quello che abbiamo è l'innocenza di mio marito, e basta. Ho sempre detto a Raniero che nella sfortuna, la nostra unica fortuna, è quella di vivere questo brutto momento nel 2009, se fosse accaduto trecento anni fa, gli avevano già staccato la testa».

Non crede che sia giusto fare chiarezza in un aula di tribunale, anche se a distanza di vent'anni?

«Non si tiene in considerazione che si parla della vita della gente, gente normale, anzi normalissima. Questa volta è successo a noi domani a chi? Ripeto, come ho già detto, dicono sempre che è meglio un colpevole a piede libero che un innocente in galera ma a quanto pare non corrisponde al vero, oppure ci sono le eccezioni. Quello che vogliono è un colpevole a tutti i costi. Gli italiani dovrebbero essere davvero preoccupati per la giustizia se è vero che

mandano una persona a proces-

so per indizi così labili».

Lo ha detto ai suoi figli?

«No, ancora non gli abbiamo raccontato niente. Sono troppo piccoli. Hanno sette anni e a questa età i bambini sono spugne, assorbono tutto. Per fortuna che in casa c'è armonia, malgrado quello che stiamo passando. Li dobbiamo tutelare al massimo, sicuramente lo faremo gli parleremo insieme».

La vicenda vi sta creando problemi nei rapporti sociali?

«La gente si è immesdesimata in noi, ci sostiene con tutte le forze. La cosa positiva, e ne sono felice, è che non tutti credono a quello che viene raccontato come la verità assoluta. La solidarietà di tanta gente anche persone che non ci conoscono direttamente ci ripaga di quello che stiamo passando».

Quando ha conosciuto suo marito?

«Ho conosciuto Raniero all'inizio del '91, mi sono innamorata di lui perché era ed è una persona speciale, abbiamo una bellissima famiglia. Avevamo una vita serena fino a quando c'è piombata sulla testa questa accusa. Ho sempre avuto fiducia in mio marito, sempre. Mai una volta un dubbio, mai. Questa è una storia piena di contraddizioni dall'inizio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il prestito personale di **3.000** euro con rata di **73,00** euro

800-141181
CREDIT
FIDITALIA



**A sinistra
Raniero Busco,
l'ex fidanzato
di Simonetta
Cesaroni
(uccisa con 29
cottegate
nell'ufficio
dove lavorava),
all'uscita
della sua
abitazione
sull'Anagnina**



Roberta Milletari, moglie di Raniero Busco

Il parere dell'avvocato

«Ma alcuni passaggi sono a rischio di illegittimità»

CRISTIANA LODI

Avvocato Raffaele Della Valle, c'è l'accordo sulla giustizia rapida. Berlusconi e Fini ritengono che il processo penale non debba durare più di sei anni in totale. Presto sarà pronto un ddl di iniziativa parlamentare. Il testo ancora non c'è, ma è pronta una bozza. Cosa si può capire del nuovo processo?

La bozza non spiega tutto, anzi lascia aperti molti interrogativi. Dare un'interpretazione corretta e precisa è al momento impossibile. Il primo articolo direbbe che il ddl modificherebbe la legge Pinto approvata il 24 marzo 2001. In sostanza introduce dei termini temporali precisi entro i quali un processo deve celebrarsi. Prima era tutto molto più aleatorio. Inoltre il ddl prevede un'equa ripartizione (un risarcimento) per il cittadino che subisce un processo più lungo di quanto consentito: ovvero due anni in primo grado, due in appello e altrettanti in Cassazione. Sul piano civilistico questo è positivo.

Dove sta la perplessità?

Anzitutto non è specificato il momento da cui far partire il conteggio dei due anni superati i quali scatta la prescrizione del processo. Il calcolo comincia dal momento del rinvio a giudizio? È lecito pensare che cominci da qui oppure dalla fissazione dell'udienza dibattimentale o dall'inizio dell'udienza celebrata col rito abbreviato. Al contrario diventa tutto più opinabile, almeno in campo penalistico.

Perché?

Se un'indagine dura almeno un anno e mezzo (attesa la complessità del processo), diventa impossibile anche solo pensare di poter arrivare a sentenza entro due anni ed evitare così che scatti la prescrizione. Nella bozza diramata ieri dalle agenzie di stampa si legge solo: in caso di procedimenti per reati con pene non superiori a 10 anni (ad eccezione dei reati di mafia, terrorismo o grave allarme sociale come rapina, omicidio, estorsione), ciascuna fase del processo non può durare più di due anni (sei in totale). Altrimenti scatterà la prescrizione. Se la fase delle indagini dovesse essere compresa in questi termini, significherebbe addirittura anticipare i tempi della prescrizione rispetto

a quelli ordinari e fissati dal legislatore.

La norma non si applicherà ai recidivi. Tantomeno ai delinquenti professionali o abituali.

Anche questo è assurdo. Siamo davanti a una illegittimità.

Spieghi.

Ogni cittadino ha diritto alla giustizia rapida, che sia incensurato o meno. La celerità del processo deve riguardare tutti.

Le motivazioni delle sentenze dovranno essere scarnie. Sintetiche, allo scopo di sveltire i tempi della giustizia.

Come avvocato e come cittadino dico che questo non va bene. Mi rifiuto. L'escamotage della scarna motivazione non garantisce il sacrosanto diritto alla difesa. Anzi lo ostacola. Una sentenza scarsamente motivata è pericolosa. Pericolosissima. In sede di impugnazione è necessario poter usufruire di motivi congrui ed esaurienti. Altrimenti il diritto alla difesa non viene garantito.

Un ddl da bocciare?

Bisogna leggere il testo. Ma mi pare di capire che i tempi e i modi di presentazione di questo ddl, annunciato con tanta enfasi da Fini, in realtà siano ancora da definire.



Intervista a Felice Casson

«Ma così si rischia di far saltare troppi procedimenti in corso»

Il senatore Pd critico sulla proposta di processo breve. «C'è bisogno di un intervento organico»

MARIA ZEGARELLI

La definizione «processo breve» di per sé non vuole dire niente se non si interviene in maniera organica su tutta la materia. Il senatore Pd Felice Casson aspetta di conoscere nei dettagli l'accordo a cui sono giunti Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini sul «nervo scoperto», la giustizia. **Casson, sembra escluso l'accordo sulla prescrizione e i reati tributari. Una buona notizia.**

«Mi sarei meravigliato del contrario perché la prescrizione breve così come era stata presentata era una vera e propria amnistia strisciante per decine di migliaia di processi che volevano inserire usando una procedura ordinaria che non viene consentita dalla Costituzione. Diciamo che è stata usata ragionevolezza nell'escluderla».

Il processo breve, così come annunciato, quali conseguenze si porta dietro?

«È una petizione di principio per certi versi assurda. Tutti vorremmo avere un processo breve ma in questo caso stanno partendo dalla fine, non dall'inizio. Sono necessarie risorse finanziarie dello Stato, si deve dare la possibilità alle strutture giudiziarie, al personale di magistratura e di cancelleria di lavorare e di poter intervenire in maniera ampia. C'è un altro aspetto di cui bisogna tener conto: ci sono norme procedurali del processo penale e del processo civile che potrebbero consentire un'accelerazione notevole dei tempi e quindi una durata ragionevole del processo».

L'intesa raggiunta prevede sei anni in tutto per i tre gradi di giudizio. Sono pochi?

«Indicare sei anni in tutto per tutti i processi è assurdo».

Quali processi salterebbero nel caso in cui si approvasse una norma del genere?

«Ne cito alcuni: il Petrolchimico di Porto Marghera, quello dell'Eternit in corso a Torino per le centinaia di morti di amianto. O, ancora, il processo Cirio-Parmalat. In tutti questi casi è impossibile chiudere il processo in sei anni perché ci sono indagini estremamente complesse dal punto di vista investigativo e scientifico, proprio perché è necessario accertare le responsabilità, se queste ci sono. Per non parlare poi dei processi ancora più complessi, come quelli che riguardano la criminalità organizzata, il terrorismo, la bancarotta fraudolenta. Ci sono perizie valutarie e bancarie che richiedono a volte oltre un anno: vuol dire che in questo modo si brucia già metà del tempo».

Lei sta dicendo che si rischia di fare tabula rasa. Compresi i processi del premier?

«Credo che una norma del genere, pur essendo processuale, si applichi anche ai procedimenti pendenti dal momento che è una norma a favore del reo. Non farlo potrebbe generare ricorsi alla Corte Costituzionale per disparità di trattamento».

Fini auspica tempi brevi, è probabile si parta dal Senato. Lei cosa prevede?

«Noi abbiamo in corso la discussione generale sul processo penale, c'è un ddl del governo e circa otto dell'opposizione. La discussione è ancora a metà del percorso, ci sono audizioni importanti che dobbiamo fare. Se il Ddl sul processo breve sarà autonomo verrà valutato di conseguenza, se verrà inserito all'interno del calderone del processo penale i tempi saranno lunghi, è una materia complessa sia dal punto di vista tecnico sia da un punto di vista politico dal momento che bisognerà decidere quale è la politica giudiziaria in questa materia».

Bersani ha detto sì al miglioramento della giustizia, no al blocco dei processi.

«Non c'è una preclusione al confronto, purché la maggioranza metta sul tavolo del proprie proposte, in modo chiaro. Invece continuano a navigare alla cieca. Più di un anno fa abbiamo consegnato ad Alfano un pacchetto di provvedimenti del Pd, ci aveva detto che ci avrebbe risposto: stiamo aspettando».

Chi è Magistrato per 25 anni Ora a Palazzo Madama

56 anni, in magistratura fino al 2005 (tra i suoi lavori più importanti l'inchiesta su "Gladio"). Si è candidato per la poltrona di sindaco di Venezia (perse al ballottaggio con Cacciari). Nel 2006 è stato eletto senatore con i Ds. Dal 2008 è senatore del Pd.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Il Pd non collaborerà Ma noi andremo avanti»

Intervista Quagliariello: «Sono più ottimista sull'atteggiamento che terrà l'Udc»

Nicola Imberti

n.imberti@iltempo.it

«Il testo è ancora in fase di definizione ma contiamo di presentarlo già nei prossimi giorni». Gaetano Quagliariello è il vicepresidente vicario dei senatori del Pdl, ma è anche membro della commissione Giustizia di Palazzo Madama. Ed è da lì che inizierà il suo iter il ddl sulla durata dei processi su cui Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi hanno trovato l'intesa.

Senatore dopo un parto lungo e difficoltoso è arrivata l'intesa?

«Io guarderei a ciò che è accaduto in un'ottica più ampia e generale».

Cioè?

«Vi sono due problemi, evidentemente connessi, che la maggioranza deve affrontare. Da un lato c'è la riforma della giustizia che va affrontata nella sua organicità. Dall'altro il "problema giustizia" che è quello che impedisce la stabilizzazione del sistema politico da più di 14 anni».

Sta dicendo che affrontando i nodi della giustizia è possibile sanare anche il conflitto con la politica?

«La riforma della giustizia può essere divisa in 9 capitoli. Abbiamo già fatto la riforma del processo civile e le nuove norme antimafia. In via di approvazione ci sono il nuovo processo penale, la legge sulle intercettazioni, la riforma della professione forense, il piano carcerario. Restano da fare: la riduzione dei tempi del processo così come ci chiede la Ue, la nuova legge elettorale del Csm, le norme di rango costituzionale. Ovviamente non ci

nascondiamo dietro a un dito. Questa riforma complessiva serve anche ad evitare interferenze tra la sovranità popolare e il potere giudiziario. Interferenze che rappresentano il problema dei problemi da quando è venuta meno l'immunità parlamentare».

Crede che il Pd collaborerà?

«Troverei la collaborazione augurabile ma non probabile. Dopotutto questa strada più lunga, complessa e ampia si è resa necessaria dopo che una sentenza ha bocciato il Lodo Alfano, rimettendo in movimento la minoranza politicizzata

delle toghe. E questo mi spinge a pensare che probabilmente saremo costretti a fare da soli».

Quindi ha ragione la sinistra quando dice che quella legge serviva per salvare Berlusconi e che oggi si sta cercando di correre ai ripari?

«La sinistra non ha mostrato né lungimiranza, né freddezza nel commento. Sul Lodo, come attestato più volte dal Capo dello Stato, il Parlamento ha seguito letteralmente la sentenza della Corte del 2004. La Corte dunque, cambiando idea, è venuta meno al principio di leale collaborazione tra gli organi dello Stato. Le accuse un po' rituali, rivolte alla maggioranza, di voler difendere gli interessi di una persona sola, dimostrano che la sinistra non capisce che era in ballo la difesa dei principi».

Quali principi?

«Il fatto che una sentenza ingiusta, che magari non regge ai successivi gradi di giudizio, possa aprire uno scontro tra sovranità popolare e un pronunciamento giudiziario: cosa che va ben al di là della figura

di Silvio Berlusconi».

Tra l'altro, se non sbaglio, il ddl sul processo breve dovrebbe riprendere un provvedimento presentato dal centrosinistra nella precedente legislatura?

«Esattamente, le linee guida dovrebbero essere quelle

del provvedimento presentato da Calvi e altri».

Allora perché il Pd oggi lo osteggia?

«I provvedimenti in politica si giudicano secondo l'etica della convizione ma anche secondo quella della convenienza. Evidentemente oggi a sinistra le due etiche si ricordano in maniera differente rispetto al passato».

Lei finora ha parlato di sinistra, e l'Udc?

«Io credo che noi dobbiamo rapportarci con l'Udc in maniera seria, leale e non strumentale. Cioè guardando chiaramente ciò che ci divide e ciò che ci unisce».

Cosa vi divide?

«Noi pensiamo ad un sistema bipolare che vira verso il bipartitismo. Loro, invece, sono più inclini alla vecchia logica delle coalizioni».

Cosa vi unisce?

«I principi di fondo come, ad esempio, una visione garantista della giustizia. Per questo sono molto più ottimista su un atteggiamento positivo dell'Udc».

Smemorati «Anche la sinistra presentò un provvedimento simile»



Problema

Il fatto che una sentenza ingiusta possa aprire uno scontro tra sovranità popolare e un pronunciamento giudiziario va ben al di là della figura di Silvio Berlusconi



GARLASCO. PARLA IL PADRE DEL SOSPETTATO N. 1

Da 27 mesi Alberto vive all'inferno

«Sono più di due anni che mio figlio viene coperto di fango», dice Nicola Stasi. «Ma non molla, perché è innocente. E per Chiara vuole solo giustizia»

di Anna Mangiarotti *

Garlasco (Pavia), novembre
«Mio figlio Alberto è innocente, ma vive da due anni col marchio infamante del colpevole. In carcere è stato solo tre giorni, ma è comunque una vita blindata. La sua è la nostra. Assediati dai media, coi paparazzi che scavalcano i cancelli di casa per rubare una foto. Due anni d'inferno, da quando è morta Chiara. Alberto l'adorava, per me e mia moglie era come una figlia: la vedevamo come futura nuora, e madre dei nostri nipoti». Nicola Stasi, 53 anni, è un fiume in piena. Rabbia, dolore, commozione offuscano la voce e rendono lucidi gli occhi verdeazzurri, uguali a quelli del 26enne Alberto. Da 27 mesi, per la procura di Vigevano è l'unico colpevole dell'omicidio di Chiara Poggi, la sua fidanzata, trovata mor-

ta il 13 agosto 2007 nella casa in cui viveva con la famiglia. Non è facile far aprire il cuore a Nicola Stasi: mesi di agguati mediatici l'hanno fatto chiudere a riccio.

HA BISOGNO DI SFOGARSI

Ma dietro il bancone della sua rivendita di autoricambi, in via Tramia a Garlasco, il bisogno di sfogarsi ce l'ha. Al contrario della moglie, la riservatissima signora Elisabetta. Intanto, in tribunale a Vigevano riprende il processo contro il figlio. Questa settimana ci saranno udienze ogni giorno, per esaminare le nuove perizie sui percorsi di Alberto a villa Poggi: le tracce di sangue, le sue scarpe inspiegabilmente (secondo la procura) rimaste pulite dopo aver avvicinato il cadavere di Chiara. La sentenza è attesa fra dicembre e gennaio. Le ultime perizie sono a favore

dell'innocenza di Alberto. Per questo nelle parole di Nicola Stasi adesso c'è anche un po' di speranza.

Come si convive per due anni con un'accusa di omicidio che pende sulla testa?

«Mio figlio ha la forza dell'innocenza, in primo luogo. Sa che deve combattere e resistere, se vuol dimostrare che non ha ucciso Chiara e riprendersi la sua vita. E poi ha un carattere d'acciaio, non si arrende davanti a nulla. Anche davanti a questa accusa vergognosa e falsa: aver ucciso la ragazza che amava. Non è mai crollato in un interrogatorio, non ha mai pianto, perché ha 26 anni, ma la determinazione di un uomo adulto. Neanche il carcere è servito a farlo confessare, come qualcuno forse sperava. Perché da confessare non c'è nulla. Anche nei momenti più bui non ha perso la dignità e la speranza di avere comunque un futuro. Pochi mesi dopo la tragedia, si è laureato in Economia all'università Bocconi, con il massimo dei voti. Per

non tradire se stesso e la fiducia che abbiamo in lui».

SEMPRE PIÙ UNITI

Che cosa è cambiato nella vostra famiglia? Dove si trova ogni giorno la forza di andare avanti?

«Siamo uniti, abbiamo la coscienza a posto. Io e mia moglie Elisabetta ci amiamo profondamente, viviamo per nostro figlio. Certi drammi possono anche unire di più, se già c'è solidità. Continuiamo la vita di ogni giorno: il lavoro non si può abbandonare, si deve andare fra la gente comunque a testa alta. Da ragazzino sono venuto al Nord da Ruvo, un piccolo paese della Puglia. Devo difendere quel che ho costruito per me e la mia famiglia. Certo nulla

sarà più come prima anche se Alberto verrà assolto. Perché nulla riporterà in vita la sua, anzi la nostra Chiara».

Come ricorda Chiara?

«Una ragazza bella, intelligente e buona. L'ultima immagine di lei è quando l'ho accompagnata all'aeroporto di Malpensa: era il 19 luglio

2007, andava a Londra a trovare Alberto in vacanza studio. Neanche un mese dopo sarebbe morta. Non vedeva l'ora di stare con mio figlio. Progettavano un futuro insieme, perché il loro era un amore vero, senza ombre. Dopo che è morta, non c'è stato limite al fango buttato su di loro. Si è detto che Chiara aveva

scoperto foto sconce nel computer di mio figlio e che si sentiva in pericolo. Che avevano strane abitudini nell'intimità e chissà quali oscuri segreti. Ma allora come potevano stare insieme da 4 anni e sembrare sempre sereni, innamorati, gioiosi? Chiara poi era una ragazza limpida,

semplice, senza malizia. Non sapeva mentire».

Quindi era sbagliato indagare Alberto?

«Era sacrosanto. Anzi, lo si doveva fare immediatamente, non dopo una settimana. Ma per dimostrare che mio figlio è innocente, fugare ogni dubbio. Invece, più che fare chiarezza le indagini hanno creato confusione. L'arma del delitto, per esempio: si è detto di tutto, martello, piccozza, alari da camino, perfino un portavasi. Negli ultimi giorni, l'accusa ha parlato di forbici da sarto. È un'idea assurda. E poi, ci volevano due anni per capirlo?».

LE IMPRONTE DIMENTICATE Ci sono stati errori nelle indagini?

«Continuamente. Uno su tutti: i Ris non hanno trovato tracce di lavoro sul computer la mattina del delitto, mentre è questo l'alibi di Alberto. Le scoprono solo adesso i periti del giudice. C'è stata molta approssimazione e superficialità. Fin dal corpo di Chiara non pesato durante l'autopsia, alla riesumazione del cadavere dopo il funera-

le, per prendere le impronte digitali dimenticate. E poi dettagli fondamentali a lungo trascurati. Come la vicina che parla di una bici nera da donna davanti a villa Poggi, il giorno del delitto alle 9,10. Ma i carabinieri sequestrano e analizzano la bici di mio figlio gialla e bordeaux, da uomo. E l'ingegnere dell'Asm, che vede una ragazza bionda uscire in bici da via Pascoli la mattina del delitto, va a dirlo in caserma. Poi stranamente ritratta. E il giudice neanche lo chiama a testimoniare in aula».

"IL MOVENTE? È L'INVIDIA"

Se Alberto è innocente, chi è l'assassino di Chiara?

«Dico e ripeto solo questo a chi indaga: cercate fra chi le era più vicino, ma con mio figlio sbagliate bersaglio. Perché l'hanno uccisa? Me lo chiedo io per primo da due anni. Forse è l'invidia il motivo. Due ragazzi perbene che si amavano, senza problemi, con due famiglie solide e unite: forse a qualcuno dava fastidio...».

Avete ancora rapporti con i Poggi?

«Purtroppo no. Ma quando tutto sarà finito, vorremmo spiegare ai genitori di Chiara quanto le volevamo bene, quanto ci manca. Il loro dolore è anche il nostro».

Come ogni giorno, a mezzogiorno e un quarto Nicola Stasi chiude la sua rivendita di autocambi in via Tramia, rilevata nel 1998, quando si è trasferito a Garlasco da Liscafe. Alberto aveva 15 anni. Va a mangiare con la moglie e il figlio nella villa di via Carducci, un fortino di mattoni rossi dove le imposte non si aprono da due anni. Ci sono le telecamere di sorveglianza anti-giornalisti, in giardino si vede solo il cane di Alberto, il dobermann Yura.

Come gli Stasi, anche i Poggi vivono in attesa della verità, in un'altra villa a un chilome-

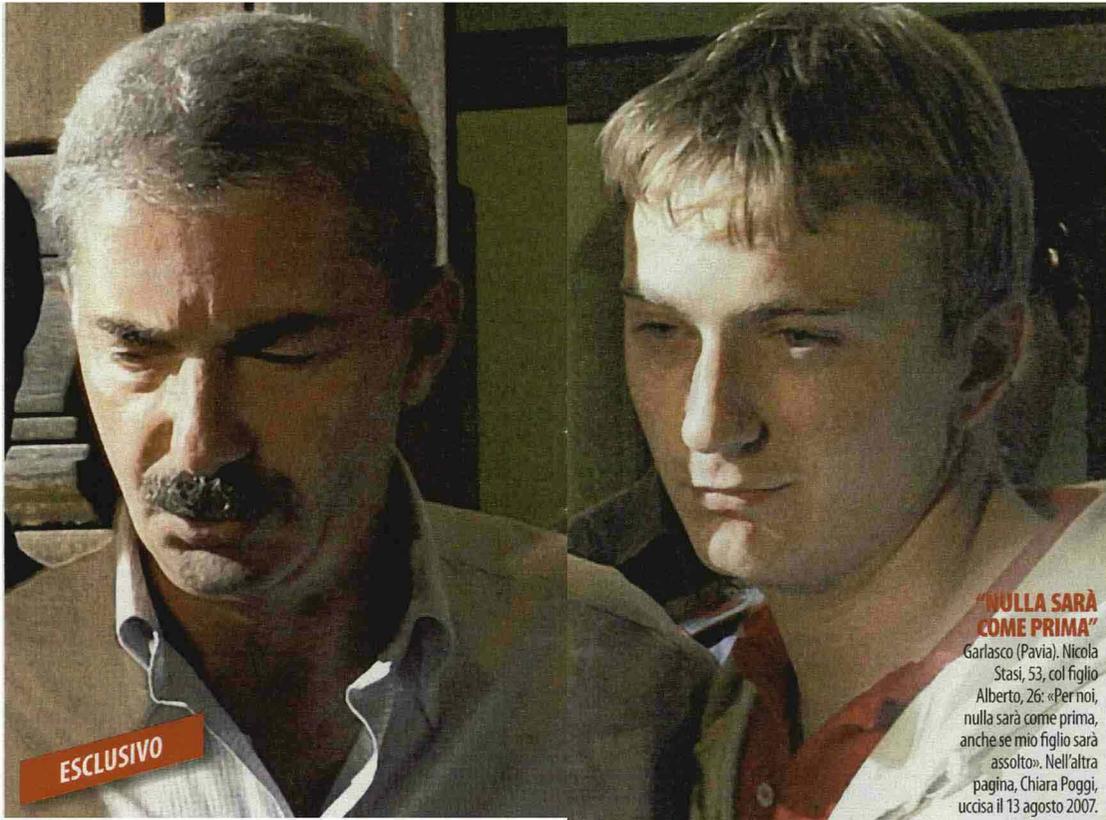
tro in linea d'aria. In via Pascoli, dove hanno ucciso Chiara.

*giornalista della «Provincia pavese»

Il loro era un amore pulito, senza malizia

Così va avanti il processo

● Il processo contro Alberto Stasi va avanti a ritmo serrato: si attendono nuove udienze per esaminare le perizie chieste dal giudice Stefano Vitelli, poi altre ancora per la requisitoria dei pm, le arringhe della difesa e l'intervento della parte civile. Per la sentenza di primo grado bisognerà attendere fra dicembre e gennaio. Le udienze sono riprese pochi giorni fa, con la discussione sulla perizia medico-legale. Poi sarà il turno delle indagini sui passi di Alberto nella casa e della perizia richiesta sulle scarpe che il ragazzo indossava quando, dice, ha trovato Chiara già morta. Scarpe senza tracce di sangue. Per la procura sono la prova che Alberto mente: non poteva non sporcarle, avvicinandosi al corpo tanto da vederlo sulle scale interne. Quindi, per l'accusa, non è entrato con quelle scarpe nel primo pomeriggio del 13 agosto a villa Poggi, ma ha finto di farlo. Sarebbe entrato di mattina a ucciderla con altre scarpe che poi ha gettato via. **A.M.**



ESCLUSIVO

**"NULLA SARÀ
COME PRIMA"**

Garlasco (Pavia). Nicola Stasi, 53, col figlio Alberto, 26: «Per noi, nulla sarà come prima, anche se mio figlio sarà assolto». Nell'altra pagina, Chiara Poggi, uccisa il 13 agosto 2007.



LA «VERITÀ» DEL TERRORISTA CESARE BATTISTI

“Temo per la mia vita”

Alla vigilia dell'extradizione: «Sarebbe una morte annunciata»

di Alessandro Penna

Milano, novembre

In Italia è stato condannato in contumacia all'ergastolo, con sentenze passate in giudicato, per aver commesso quattro omicidi durante gli Anni di piombo. Oggi, dopo la lunga latitanza in Francia, Cesare Battisti è detenuto in Brasile. Dove sta attendendo la sentenza del *Supremo Tribunal Federal* (l'equivalente della Corte costituzionale italiana), chiamato a decidere sul suo status di rifugiato politico e sull'eventuale estradizione in Italia. La sentenza è prevista per il 12 novembre.

Battisti non è mai intervenuto sulle polemiche che si sono scatenate nel nostro Paese. Noi siamo riusciti a raggiungerlo tramite il suo avvocato. E lui ha risposto, di suo pugno, a tre domande. Sono le sue prime parole sulla vicenda e, per questo, si tratta di un documento eccezionale:

ecco la verità dell'ex militante dei Proletari armati per il comunismo.

Che cosa pensa che decideranno i giudici il 12 novembre? È più grande la speranza di essere liberato oppure il timore di essere estradato?

«Sono molto fiducioso. Per chi ha combattuto la battaglia che ho combattuto io, contro il potere politico italiano, il pareggio che si è finora realizzato tra i giudici è già una vittoria. Ho fiducia nel *Supremo Tribunal Federal* e nel presidente Lula: la mia estradizione sarebbe in contraddizione con la storia di entrambi».

Se fosse decisa la sua estradizione, davvero pensa che nelle carceri italiane la sua vita sarebbe a rischio?

«Non riesco a immaginare l'ipotesi di essere estradato in Italia. E certamente temo per la mia vita se fossi rinchiuso in una prigione italiana. Sa-

rebbe una morte annunciata. La mia estradizione significherebbe consegnarmi nelle mani dei miei avversari politici, che oggi occupano incarichi di governo, come nel caso del ministro La Russa».

Se i giudici riconoscessero il suo status di rifugiato politico e la rimettessero in libertà, che cosa farà? Rimarrà in Brasile? Riprenderà la sua carriera di scrittore?

«Il Brasile è il Paese che mi ha accolto. E non ho mai smesso di scrivere. Infatti ho appena firmato un contratto per pubblicare il mio ultimo libro *Essere bambù* con la casa editrice brasiliana Martins Fontes, di San Paolo. Rimango molto triste pensando che in Italia la storia della mia vita sia stata raccontata con tanta falsità. Coloro che hanno interesse a falsificare la storia sappiano che la verità finirà sempre per rivelarsi».

l'intervista

«Ma allora meglio un'amnistia e poi un progetto più ampio»

Il costituzionalista Mirabelli: si rischia di rottamare la giustizia

CORRADO CASTIGLIONE

PERCHÉ lavorare ad un'ipotesi di prescrizione calcolata sulle fasi di giudizio e «non sull'intero arco del processo»? E poi ancora: perché «differenziare le posizioni» per soggetti? Inoltre: non sarebbe necessario anche mettere mano ad una «riorganizzazione degli uffici giudiziari» (completamento e aumento degli organici) prima di parlare di prescrizione? Insomma: troppe «contorsioni». E allora: non sarebbe meglio scegliere di «operare un'amnistia», ponendo poi inizio ad un nuovo sistema più complessivo che assicuri al cittadino tempi certi e rapidi? Nutre molte perplessità il giurista Cesare Mirabelli, presidente emerito della Corte costituzionale, sulla bozza-giustizia della quale si discute in queste ore nel Pdl.

Scettico?

«Premetto: è positivo che ci si occupi seriamente dei problemi della giustizia. Il punto è però farlo in una maniera più complessiva, altrimenti - se si agisce solo su un aspetto (la prescrizione) - si rischia di nascondere la polvere sotto il tappeto».

Ci spieghi.

«Assicurare ai processi tempi certi è un obiettivo positivo: ci si mette al passo con la convenzione europea. Ma agire solo sulla prescrizione è come puntare unicamente sulla rottamazione dei processi».

Cosa propone?

«Bisognerebbe lavorare ad una riorganizzazione del sistema, a partire dagli organici: sento parlare di aumento, ma innanzitutto andrebbero completati quelli esistenti. Poi occorrerebbe concentrarsi sull'articolazione degli uffici».

Altri motivi di perplessità?

«Almeno tre: la prescrizione chiude la potestà punitiva dello Stato ed è importante perché non si può lasciare che il cittadino sia sottoposto indefinitamente a giudizio. Ma perché concepire una serie di scadenze per fasi? Non mi sembra coerente. Ancora: dalla prescrizione andrebbero eliminati i tempi determinati dai rinvii della parte? Ultima cosa: posta la natura della prescrizione, perché differenziare le posizioni per soggetti?».

Lo trova discriminante?

«Dico un'altra cosa: se è vero

quello che leggo, e cioè che si lavora per tagliare su misura dei provvedimenti per alcuni giudizi lancio una provocazione».

Prego.

«Perché non procedere ad

un'amnistia? Si cancella tutto. E poi si mette mano ad un sistema che risponda ad una logica più complessiva e senza contorsioni».

Si torna a parlare di immunità parlamentare. Che ne pensa?

«È giusto. Ad un certo punto è stato fatto un uso arbitrario, ma sarebbe bene ripristinare quell'istituto, magari con qualche correttivo».

Infine, elezione diretta del capo dell'esecutivo: che ne dice?

«Presidenzialismo, semi-presidenzialismo o repubblica parlamentare. Le strade sono tante. L'importante è intendersi sul modello che si vuole perseguire: questo non mi sembra ancora chiaro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le priorità

Organici
e revisione
degli uffici



«Se serve a Berlusconi noi non ci staremo»

PARLA PENATI. «Sembra il classico baratto da mercato della politica: in cambio del sostegno al premier sui suoi processi, il presidente della Camera incasserà qualche altro vantaggio, magari in vista delle regionali. La Lega ha fatto così, no?»

DI TOMMASO LABATE

■ Filippo Penati riconosce l'urgenza «di una vera riforma del sistema giudiziario». Ma, poche ore dopo la fine del vertice tra Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini, il braccio destro di Pier Luigi Bersani ha in mente un'altra cosa. E la dice al *Riformista*: «Naturalmente, è necessario conoscere bene tutti i termini della questione. Ma in questo momento mi pare evidente che Fini ha fatto un netto passo indietro rispetto alle sue convinzioni sul tema della giustizia. Parliamoci chiaro, questo sembra il classico baratto da mercato della politica: in cambio del sostegno al premier sui suoi processi, il presidente della Camera incasserà qualche altro vantaggio, magari per i posti in vista delle regionali. È lo stesso discorso che ha fatto la Lega, no?».

Penati non si spinge laddove è già giunto Di Pietro («Dispiace che Fini si presti a un disegno criminale», sostiene l'ex pm). Ma su un punto l'alto dirigente del Pd è perentorio: «Se si mette mano alla riforma del sistema giudiziario per risolvere i processi del premier, noi non ci stiamo». Parole che fanno da pendant con la posizione ufficiale del partito espressa dal segretario: «Se vogliono migliorare il servizio giustizia - ha chiarito Bersani - siamo qua a dire sì. Se vogliono cancellare i processi in corso siamo qua a dire no». E ancora, sempre dalla voce del segretario del Pd: «Se c'è una riforma organizzativa e procedurale, per-

ché si arrivi a sentenza siamo d'accordo. Se si prende un pretesto per interrompere i processi, non siamo d'accordo».

Penati, quindi il Pd continua a insistere sulla riforma della giustizia?

Che la giustizia italiana abbia bisogno di essere riformata è un aspetto sotto gli occhi di tutti. In questo paese ci sono mafiosi che escono dal carcere per decorrenza dei termini. E poi cause civili che durano decenni, che indeboliscono le imprese e tutto il sistema economico. Per non parlare della prescrizione, che blocca una miriade di processi. Se non vogliamo che la giustizia venga sopraffatta dalle illegalità allora dobbiamo metterci mano subito.

Resta il problema del sospetto «ad personam».

Il problema dei processi del Cavaliere, per noi del Pd, è un ostacolo che non si può aggirare. Come vede, anche il più saggio dei propositi, come quello di collaborare per una riforma del sistema giudiziario, può essere finalizzato a questioni su cui non possiamo cedere. D'altronde, non può essere un caso che il centrodestra si ricorda

del "dossier giustizia" soltanto quando Silvio Berlusconi ha il problema di risolvere i suoi processi.

Se invece i sospetti venissero fugati?

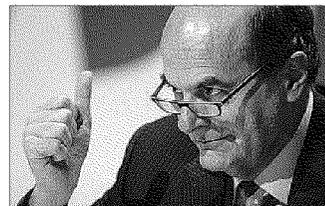
Il Pd è disponibile a collaborare in Parlamento per quella riforma della giustizia che serve ai cittadini, all'economia e tutto il paese. Ma se c'è anche solo il sospetto che l'obiettivo finale della maggioranza sia cancellare i processi di Berlusconi, beh... noi non ci stiamo. Questa situazione pregiudica tutto, mi creda.

Come giudica l'esito del confronto tra il premier e il presidente della Camera?

Aspettiamo di capire meglio. A quanto sembra, però, Fini ha fatto un passo indietro rispetto alle sue convinzioni. Ripeto, mi pare un baratto: in cambio del sostegno a Berlusconi, magari avrà in cambio qualcosa in più alle regionali. In fondo, è andata a finire così anche con la Lega.

È l'approccio del Pd rispetto al ritorno dell'immunità parlamentare, invocato anche dall'editoriale del Tg1 firmato da Augusto Minzolini?

L'immunità c'è in tantissimi paesi europei e funziona pure. Da noi, però, c'è sempre il solito problema.



Berlusconi?

Appunto. Non possiamo tirare fuori la storia dell'immunità solo nel momento in cui il premier è alla ricerca di impunità. Posso aggiungere una cosa su Minzolini?

Prego.

Non faccio il censore e credo nella libertà di un direttore di dire la sua. Sarebbe bello però se Minzolini usasse i suoi editoriali anche quando non si tratta di dare una mano al Cavaliere. Mi piacerebbe, ad esempio, che il direttore del Tg1 si esprimesse anche sulla morte del giovane Stefano Cucchi. Magari dicendoci quel che pensa delle dichiarazioni di Giovanardi.

IL PG GALGANO NEI GUAI**Parlò di magistrati
«fanatici e schierati»:
il Csm lo convoca**

La Prima Commissione del Csm convocherà nei prossimi giorni il procuratore generale di Napoli Vincenzo Galgano per un'audizione. A Palazzo dei Marescialli è stata infatti aperta una pratica sulle dichiarazioni che il pg aveva rilasciato e che avevano suscitato proteste da parte di 72 magistrati del capoluogo campano, i quali avevano inviato una nota di 3 pagine al Csm chiedendo di valutare l'opportunità di avviare procedure a loro tutela. Anche i togati del Movimento della Giustizia si erano attivati chiedendo l'apertura di un fascicolo.

La Commissione ha quindi deciso di convocare Galgano per approfondire il caso. Il pg, in un'intervista rilasciata al quotidiano "Corriere del Mezzogiorno" nello scorso ottobre, aveva parlato di pm «asini», «fanatici» e «politicizzati».

Nell'intervista si era anche parlato dell'inchiesta sul sottosegretario all'Economia Nicola Cosentino e di quella sulla gestione dei rifiuti.

La Commissione di Palazzo dei Marescialli, quindi, raccoglierà ora tutti gli elementi per verificare se sussistano o meno i presupposti per l'apertura di una procedura di incompatibilità ambientale nei confronti di Galgano e di tutela dei pm napoletani.



il caso

«Magistrati fanatici» Il Csm convoca Galgano Il pg dovrà chiarire le sue dichiarazioni

LA PRIMA Commissione del Csm ha convocato per la prossima settimana il procuratore generale di Napoli Vincenzo Galgano perché chiarisca dichiarazioni rese alla stampa che hanno provocato la protesta di 72 pubblici ministeri della Procura di Napoli, firmatari di un documento in cui si chiede a Palazzo dei Marescialli un intervento a loro tutela.

La stessa richiesta, di apertura di una pratica a tutela dei pm napoletani, era stata avanzata dai consiglieri del Movimento per la Giustizia. Il caso è scoppiato dopo che il pg, in un'intervista, rispondendo a una domanda sul-

l'inchiesta della Procura di Napoli sui rifiuti, aveva puntato l'indice contro il «fanatismo» di alcuni pm. Un'accusa «inequivocabilmente indirizzata», secondo il gruppo, ai pm Paolo Sirleo, Giuseppe Noviello e al procuratore aggiunto Aldo De Chiara - ma destina-

**Lo scontro
Intervento
a tutela
di 72 giudici**

ta «ad estendersi a tutta la magistratura inquirente che da tali affermazioni non può non risentire l'effetto di una pesante

**Sarà valutata
l'ipotesi di
incompatibilità
ambientale**

aveva detto «allo stato è una persona nei cui confronti non ho nulla da ridire» - dovrà chiarire il senso della sue dichiarazioni. Perché la Commissione possa valutare se ci siano i presupposti per l'apertura di una procedura di incompatibilità ambientale nei confronti di Galgano e di tutela dei pm napoletani.

delegittimazione».

Ora Galgano - che nell'intervista a proposito della posizione del sottosegretario Cosentino,



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

— | BRASILE | —

**Battisti, il ministro
della Giustizia:
«L'Italia ci umilia»**

SAN PAOLO - «Una vergogna per l'Italia e un tentativo di umiliare il Brasile». In questi termini il ministro della Giustizia brasiliano Tarso Genro è intervenuto ieri - a due giorni dalla sessione del Tribunale Supremo Federale brasiliano sull'extradizione in Italia di Cesare Battisti - sul caso dell'ex militante dei Proletari armati per



Cesare Battisti

il comunismo, accusando il nostro paese di tentare di «piegare la giustizia del paese sudamericano», di esercitare «pressioni sul governo brasiliano e sul potere giudiziario». Tarso, che nel mese di gennaio scorso aveva concesso l'asilo politico a Battisti, ha definito «la posizione dell'Italia una mancanza di rispetto nei confronti dello stato brasiliano e una mancanza di rispetto nei confronti della democrazia nel paese».

Ieri lo stesso Battisti aveva rilasciato un'intervista a un settimanale italiano e aveva manifestato le sue paure: «Non riesco a immaginare l'ipotesi di essere estradato in Italia - ha scritto di suo pugno -. E certamente temo per la mia vita se fossi rinchiuso in una prigione italiana». Ha anche detto di essere fiducioso per la sentenza del Supremo Tribunal Federal.



Svolta di Casini sulla giustizia: «Subito lo scudo per il premier»

Dal leader Udc via libera anche a immunità parlamentare e a processi più brevi: «Sì a una riforma per uscire dalla contrapposizione coi giudici»

Massimiliano Scafi

Roma Sì a «uno scudo giudiziario per il presidente del Consiglio», purché si tratti «di una riforma seria e non modellata su un singolo». Bene pure il ripristino dell'immunità parlamentare: «In Italia sembra un'eresia, ma a livello europeo esiste ed è stata votata da popolari e socialisti». Quanto alle alleanze, «per noi che rifiutiamo questo bipartitismo, la strada maestra è andare da soli: alle Regionali sceglieremo caso per caso». Centristi? Equidistanti? Doppiofornisti? Fino a un certo punto. Basta infatti leggere in controluce le dichiarazioni di Pier Ferdinando Casini per capire da chi andrà a comprare più pane l'Udc alle prossime elezioni: «Abbiamo tanti amministratori locali del Pdl con i quali lavoriamo bene, così come abbiamo avviato in alcune realtà rapporti con amministratori del Pd seri».

Tanti, alcune. Ma il cauto riavvicinamento di Pfc al Cavaliere si misura bene anche sulla questione calda del momento, lo scudo per Palazzo Chigi. Secondo l'ex presidente della Camera «è stato un errore non cogliere l'occasione del Lodo Alfano: c'era la necessità e la possibilità di superare le contrapposizioni decennali tra politica e giustizia perché la legislatura non può rimanere impigliata nel contrasto permanente tra Berlusconi e i giudici». Per questo l'Udc si era astenuta. La Consulta però ha cancellato tutto. «Adesso bisogna fare una riforma seria - sostiene Casini - che finalmente affronti questo problema senza naturalmente modellarsi agli interessi di un singolo». Sul tavolo c'è l'ipotesi della cosiddetta «prescrizione breve». Per il leader centrista «è giusto prevedere una ragionevole durata dei processi» ma, aggiunge, «non accetteremo che ciò si traduca in una resa dello Stato: bisogna affrontare la

questione in modo serio. Per ammazzare un processo non se ne possono uccidere centomila».

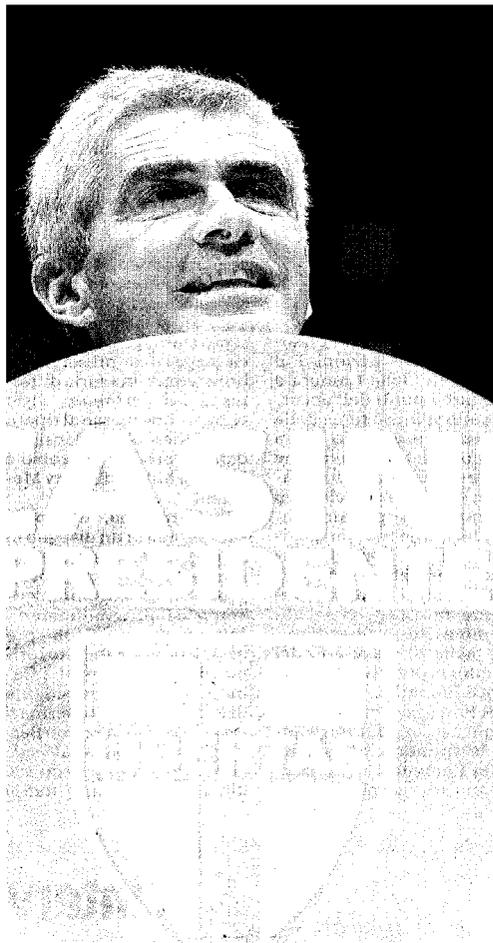
Si parla molto anche di immunità parlamentare, ne ha parlato pure Augusto Minzolini provocando un vespaio. «Io non partecipo alla demonizzazione del direttore del Tg1 - commenta Casini -, il quale ha solo espresso un'opinione che ha diritto di cittadinanza». Non solo: «In Europa l'immunità parlamentare c'è, sia pure in una forma nuova da quella prevista dalla nostra Costituzione, e nessuno si è scandalizzato. È stata votata dai popolari quanto dai socialisti. Si può discutere sulla sua opportunità, ma se continuiamo a lapidarci alla prima occasione solo perché uno esprime opinioni, non andremo lontano».

Infine, il capitolo alleanze. «Ripeto, per noi la strada resta quella di andare da soli. Non è politica del doppio forno, come si dice abitualmente. È il nostro modo di rifiutare il bipartitismo». Casini vuole avere le mani libere. «Se ci schierassimo con il Pd o con il Pdl su tutto il territorio nazionale, vorrebbe dire che abbiamo accettato lo schema che combattiamo e che abbiamo rifiutato, cioè un bipartitismo finto, che non porta niente di buono. Come si vede in questi giorni, i due poli sono paralizzati al loro interno dai contrasti o dai veti. Da un lato della Lega e dall'altro di Di Pietro».

Da qui la scelta di andare «caso per caso», flirtando intanto con Francesco Rutelli. Cosa c'è in vista? Un'alleanza? Una confluenza? Un'emorragia di Udc? No, assicura Casini, quello di Bruno Tabacchi è un caso isolato. «Ritengo utile che Francesco si rafforzi, le nostre strade sono destinate ad incontrarsi. Il suo coraggio va premiato, ma per ora limitiamoci a un parlamentare».

AVANTI TUTTA

Il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini giudica un errore aver sprecato «l'occasione del Lodo Alfano». Sulle alleanze alle Regionali rivendica mani libere e dice: «Utile che Rutelli si rafforzi, le nostre strade sono destinate a incrociarsi»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.